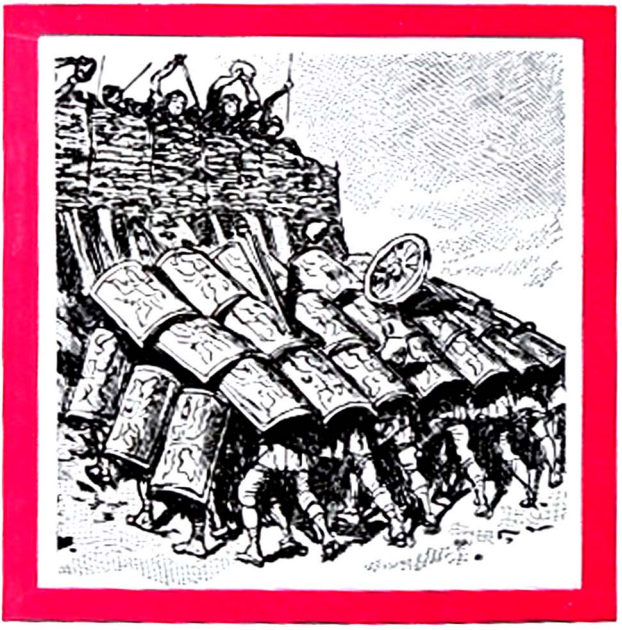
LA GUERRA

Guerriglia Guerra Urbana e Terrorismo



Gaston Bouthoul

ARMANDO

G. BOUTHOUL

LA GUERRA

CON TRE APPENDICI SU

GUERRIGLIA, GUERRA URBANA E TERRORISMO

A CURA DI RENATO AIMO

19 75

ARMANDO ARMANDO EDITORE - ROMA

Titolo originale
La guerre

© Presses Universitaires de France 1973 [5]

Traduzione e nota integrativa di RENATO AIMO

© 1975 Editore Armando Armando
Via della Gensola, 60-61 - Roma

LA POLEMOLOGIA [1]

La guerra rappresenta, senza dubbio. il più spettacolare dei fenomeni sociali. Se da un lato – come sostiene Durkheim – la sociologia « è la storia intesa in un certo modo » si può anche dire che la guerra ha generato la storia. Questa ha infatti assunto all'inizio l'aspetto esclusivo di una storia di conflitti armati, né appare possibile che essa possa mai perdere completamente il risvolto guerresco.

Di fatto, le guerre costituiscono per lo studioso il punto di riferimento cronologico più evidente e, lo si voglia o no, il momento qualificante dei grandi avvenimenti. Così, esse contrassegnano il tramonto delle vecchie civiltà e l'avvento delle nuove; stabiliscono o sanzionano i primati che pongono, per un tempo più o meno lungo, un certo tipo di organizzazione politico-sociale alla testa dell'umanità.

D'altro canto, la guerra è il più importante dei fattori di quella imitazione collettiva che occupa un posto così rilevante nelle trasformazioni sociali. La guerra finisce sempre, presto o tardi, per obbligare gli Stati più chiusi ad aprirsi; basta pensare alla Cina, al Giappone o al Marocco nel secolo scorso. Probabilmente è la forma più

[1] « Polemologia » (dal greco polemos, guerra e logos, trattato): Scienza della guerra in generale, studio delle sue forme delle sue cause, dei suoi effetti, delle sue funzioni, in quanto fenomeno sociale. Termine proposto nel 1946 da GASTON BOUTHOUL nel suo libro *Cento milioni di morti*. (Estratto dal « Larousse mensile », n. 401, p. 11).

energica ed efficace di contatto tra civiltà differenti; rompe con la forza l'isolamento psicologico; esercita un notevole influsso persino sulla moda. In realtà il suo vincitore può essere individuato attraverso l'osservazione del taglio delle uniformi negli anni che seguono la fine di una guerra. Dopo Napoleone si copiarono le uniformi francesi; dopo il 1918 quelle inglesi; oggi quelle statunitensi e sovietiche.

Concludendo, la guerra appare il più incisivo dei modi di trasformazione della vita sociale, ovvero è una sorta di *passaggio accelerato.*

Ciò premesso, è lecito chiedersi perché si sia atteso tanto prima di delineare una vera e propria scienza della guerra, una *Polemologia*[2]. Come è potuto accadere che il fenomeno sociale più importante non abbia suscitato stimoli per una ricerca che ne studi obiettivamente le caratteristiche e gli aspetti funzionali? Negli ultimi cinquant'anni si è assistito al pullulare di laboratori destinati allo studio del cancro, della tubercolosi, della peste o della febbre gialla. Ciò è senz'altro estremamente positivo, ma non si capisce bene perché la guerra, capace di provocare da sola più vittime di tutte quelle malattie insieme, non debba formare oggetto di analoghi approfondimenti nell'ambito di un apposito Istituto di Ricerca.

Vero è che – come afferma Aristotele – la scienza è figlia dello stupore; l'evento bellico, al contrario, non ne provoca alcuno. Grande è, infatti, la nostra assuefazione ad un fenomeno pure tanto stupefacente. Questo è il primo ostacolo al sorgere di un'esigenza scientifica in proposito. « Nessun lettore, sostiene Proudhon, ha bisogno che gli venga spiegato che cos'è fisicamente o empiricamente la guerra. Tutti ne hanno un'idea o per esserne stati testimoni o per aver avuto con essa qualche sorta di rapporto o per avervi direttamente partecipato ».

---

[2] In una precedente opera abbiamo proposto di dare il nome di Polemologia allo studio scientifico del Fenomeno-guerra considerato come un fenomeno sociale, per distinguerla dalla scienza della guerra, così come la si insegna nelle scuole militari.

L'esigenza primaria è dunque quella di lottare contro questa pseudo conoscenza che, peraltro, affonda le sue radici in un'abitudine contratta nell'età più tenera. Chi di noi non ha mai giocato alla guerra o ai soldati?

Il secondo ostacolo ad una delineazione scientifica del fenomeno guerra consiste nell'interpretazione volontaristica che si è portati ad attribuirle. La guerra ha un inizio ed una fine, scoppia in un momento preciso accompagnata da formalità di ogni tipo, diplomatico o religioso; se ne forniscono motivi lungamente elaborati attraverso discussioni e deliberazioni. Per questa via, ogni conflitto armato, considerato separatamente, appare sempre facoltativo, dipendente da decisioni lungamente maturate.

Credere al carattere esclusivamente volontario e cosciente delle guerre costituisce proprio il principale ostacolo ad uno studio scientifico delle stesse. Al proposito non sembra errato parlare di *illusionismo giuridico*. Ad onta delle mille smentite fornite dalla storia, i giuristi continuano ad assimilare, nelle loro concezioni, la guerra ad una disputa tra singoli, ad una rissa o ad un duello. Per analogia con i contratti di diritto privato o con il Codice penale si assiste al sorgere ciclico di progetti di accordi internazionali, di tribunali o di leggi internazionali [3]. Il loro fine è, di volta in volta, quello di proibire la guerra mediante una specie di regolamento di polizia o di applicare ai conflitti armati – peraltro tollerati – una normativa modellata sui codici d'onore in uso tra duellanti cortesi o sulle clausole che reggono gli incontri di boxe o di foot-ball. Gli stessi progetti di arbitrato sono stati finora tentativi di riprodurre il diritto privato o, tutt'al più, il diritto feudale con la sua concezione dell'arbitrato sulle liti, effettuato dai *pari*, come nelle Corti dei Baroni.

Si tratta, com'è evidente, di preoccupazioni terapeutiche immediate. E' mai possibile legiferare su ciò che non si conosce? Si può forse dire che ci siano noti, anche

---

[3] Nondimeno l'attività legislativa e penale non ha impedito la costituzione di una « criminologia ».

solo approssimativamente, la natura, le funzioni e il ruolo della guerra?

Il fine meramente curativo dianzi posto in luce, per quanto legittimo e comprensibile, deve essere probabilmente considerato come l'impedimento più serio ad una impostazione scientifica del problema in questione. La verità è che si ha fretta di trovare un rimedio prima di conoscere il male, di credere prima di sapere.

Capitolo primo

STORIA DELL'IDEA DELLA GUERRA

Prima di cercare di delimitare e definire il fenomeno guerra, analizzandone i vari aspetti, mette conto ricordare le principali teorie elaborate a proposito della guerra e i giudizi che su di essa sono stati formulati da quando esistono l'uomo e la lotta armata.

1. Le mitologie

Le cosmogonie dell'umanità primitiva sono generalmente troppo vaghe perchè da esse possano trarsi precisi insegnamenti. Al contrario, col sorgere delle civiltà storiche, le teorie sulla formazione dell'universo e le mitologie presentano due elementi in comune:

(*a*). Il ruolo essenziale che vi gioca la guerra;
(*b*). Il carattere sommamente lodevole dell'attività guerriera che gli Dei praticano, incoraggiano e proteggono.

« Niente è più rappresentativo al riguardo del Pantheon germanico, il Walhalla, concepito a somiglianza dei festini nei quali i guerrieri danno sfogo alla loro gioia dopo una campagna vittoriosa. Sotto lo sguardo soddisfatto di Odino, Dio delle Battaglie circondato di trofei, schiavi e prigionieri, i beati bevono l'idromele nel cranio dei loro nemici, mangiano il loro bestiame, si dividono le loro spoglie, che rinascono ogni giorno e "gioia

suprema, si fanno a pezzi, quando il pranzo sta per finire, nel cortile del Palazzo divino" » (PUGET).

Se la mitologia cinese è più pacifica e il buddismo non violento, al contrario l'India del bramanesimo è straordinariamente bellicosa. Nei libri sacri non vi si raccontano che combattimenti tra dei, dee, genî e giganti cui partecipano talora uomini, scimmie ed altri animali. La narrazione di queste leggende riempie il *Veda*. I poderosi poemi epici come i *Ramayana* sono in grande misura consacrati all'illustrazione di analoghi fasti mitologici, punteggiati da descrizioni di battaglie. Gli stessi templi indù appaiono decorati con bassorilievi in cui il soggetto dominante è la lotta. Gli dei Indra, Mitra, Varuno, Brahma, e poi Visnù, Siva e la dea Kalì si fracassarono sui loro carri di guerra.

Quanto alla mitologia greca, essa ci mostra Giove e gli dei che combattono i Titani, i giganti e Tifeo; Cronos lotta contro Ofione; Marte è circondato da Discordía, Paura e Terrore, e si onora del titolo di *Uccisore di Uomini*. Minerva appare sempre con la corazza ed armata di lancia e scudo. Anche Apollo possiede frecce micidiali.

Presso tutte le civiltà conosciute, è diffusa, prima delle battaglie e dopo le vittorie, l'abitudine di offrire ricchi sacrifici agli dei, sia immolando prigionieri, sia abbandonando nei templi una parte del bottino. Gli Assiri, gli Egizi e gli Aztechi sgozzavano migliaia di prigionieri tra fumi di incenso e grida di allegria. La logica del sacrificio si ritrova anche nei riti funebri anticipati, nei quali la prevedibile morte dei guerrieri e la loro apoteosi sono prefigurati e celebrati anzitempo. Tali cerimonie risultavano sovente accompagnate da pratiche propiziatorie, auspici favorevoli, benedizioni e riti purificatori ritenuti capaci di preparare una buona morte e di facilitare la resurrezione.

Una curiosa ma evidente sopravvivenza dei riti funebri che precedono la battaglia si ritrova in Giappone ai tempi della 2ª guerra mondiale. I giovani piloti volontari degli aerei-suicidi (kamikaze), alla vigilia della partenza assistevano con gli abiti bianchi (colore del lutto) a banchetti funebri spogliandosi, così, simbolicamente di ogni loro avere materiale. Il giorno dopo, sul campo di avia-

zione, ognuno riceveva una piccola scatola bianca che rappresentava l'urna contenente idealmente le loro ceneri.

2. Dottrine ideologiche delle guerre

L'ANTICO TESTAMENTO. – Stupisce constatare che, con la nascita del monoteismo, tra tutti gli attributi che caratterizzavano singolarmente le varie divinità dell'Olimpo (Vulcano, Giunone, Mercurio, Cerere) erano quelli guerrieri che venivano di preferenza riferiti all'Unico Dio, considerato « Dio degli Eserciti ».

E' per ordine espresso di Dio che la guerra comincia; niente si fa senza di lui.

« Non aver paura, l'Eterno è fra voi. Egli caccerà a poco a poco queste nazioni lontano da te, le metterà in rotta e farà sparire il loro nome dalla terra » (*Deut.* 7-8-9).

Oppure se gli ebrei si impadroniscono della Terra Promessa è per comando di Dio.

« L'Eterno giudica col fuoco e castiga la carne con la spada. Numerosi saranno coloro che l'Eterno ucciderà e quando si uscirà si vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati a me », disse il Signore (*Isaia,* 66).

Ma la guerra non fu sempre favorevole agli Ebrei. Allorché essi si trovarono di fronte a potenti eserciti stranieri, la guerra cessò di essere attraente lasciando il posto ad un nuovo stato d'animo, come testimoniano Geremia ed Ezechiele: non si tratta più della piccola guerra esaltante tra tribù e cittadine ma di un castigo inviato da Dio.

« Ecco le tempeste dell'Eterno; il furone scoppia, il temporale infuria abbattendosi sul capo dei malvagi. L'ardente collera dell'Eterno non si calmerà prima del compimento del disegno che è nel suo cuore » (*Geremia,* 30).

Il Corano. – Per il Corano, la diffusione dell'Islam con le armi configura un vero dovere religioso. La guerra è un ideale, un ordine di Dio:

« Fate la guerra a coloro che non credono in Dio e nel giorno del giudizio o che non considerano proibito ciò che Dio ed il suo apostolo hanno vietato. Fate la guerra a quegli uomini delle Scritture che non professano la vera religione; fate loro la guerra fino a che essi paghino il tributo con le loro stesse mani e siano sottomessi ». (Cap. 9, vers. 29).

Il famoso paradiso di Maometto, espresso con una formula, è riservato solo ai guerrieri morti in combattimento.

« Sacrificate i vostri beni e le vostre persone... Dio perdonerà le vostre offese e vi introdurrà nei giardini dove scorrono i fiumi » (Cap. 9, vers. 90).

La teologia cristiana. – Il cristianesimo primitivo ha verso la guerra un atteggiamento fortemente originale, maledicendola e rifiutandola in blocco. « Chi colpisce con la spada, morirà per la spada ». Origene, Tertulliano, Sant'Ambrogio respingono categoricamente l'uso della violenza a qualsivoglia fine. Il dogma della non violenza, ripreso da Tolstoi e da Gandhi, è una concezione essenzialmente cristiana.

Nondimeno, la Chiesa si trova ben presto nella necessità di accordarsi con il potere e, seguendo la traccia più realistica indicata da San Paolo fin dalle origini, i teologi più eminenti elaborano una dottrina di compromesso. Sant'Ambrogio, consapevole delle contraddizioni tra Vecchio e Nuovo Testamento, sviluppa un'idea sulla giustizia di Dio che giustifica la guerra nella misura in cui essa possa apparire espressione della volontà divina. « Se Dio, con una speciale prescrizione, ordina di uccidere, l'omicidio diventa una virtù ».

Le crociate soprattutto mettono alla prova l'abilità dialettica dei teologi; se San Bernardo si pone come di-

fensore razionale della guerra santa, si vedono anche chierici che lodano senza ritegno gli atti più barbari.

Raymond d'Agiles, canonico della Cattedrale di Puy, scrisse a proposito della presa di Gerusalemme:

« Si videro cose ammirevoli... nelle vie e nelle piazze della città mucchi di teste, mani e piedi. Gli uomini e i cavalieri si spostavano ovunque attraverso i cadaveri... Nel Tempio e nel Portico si procedeva a cavallo nel sangue che toccava le ginocchia dei cavalieri e la briglia degli animali... Giusto e lodevole giudizio di Dio; Egli volle che questo stesso luogo ricevesse il sangue di coloro che l'avevano così a lungo insozzato con le loro blasfemità. Spettacoli celesti... nella Chiesa ed in tutta la città, il popolo rendeva grazie all'Eterno ».

San Tommaso, nella sua famosa teoria della guerra giusta, formula le condizioni suscettibili di trasformare l'attività bellica in un'impresa voluta da Dio. Esse sono:

1. L'autorità del principe.
2. La giusta causa.
3. La retta intenzione.

L'equivoco insito in queste condizioni spiega le esitazioni della Chiesa allorché si tratta di prendere posizione in un conflitto. Fino al secolo scorso, la Chiesa insegnava ancora che tra due belligeranti solo uno poteva sostenere di essere nel giusto: essa professa oggi, al contrario, che la guerra può essere giusta per ambedue i contendenti insieme « dal momento che ognuno dei due avversari, senza avere la certezza del suo buon diritto, lo considera come semplicemente probabile » [1].

3. Dottrine filosofiche sulla guerra

I FILOSOFI CINESI. – Nei secoli, non vi è stata che una filosofia profondamente e costantemente contraria alla

[1] Cfr. BRUNEAU DE SOLAGES in « Bollettino di letteratura ecclesiastica », Tolosa 1940.

guerra: quella cinese. Confucio dice paradossalmente: « Un generale davvero grande non ama la guerra, né è vendicativo e passionale ».

Fino a poco tempo fa i cinesi hanno menato vanto della loro debolezza militare, traendo proprio da questo disprezzo per i valori guerrieri la convinzione della loro superiorità sulle altre civiltà. Nella loro gerarchia tradizionale il soldato occupava il gradino più basso, subito prima del brigante.

I FILOSOFI GRECI. – La filosofia greca non presenta atteggiamenti morali originali nei confronti della guerra. Questa viene infatti semplicemente considerata come un momento dell'ordine della provvidenza. Per Eraclito, la guerra rappresenta lo strumento stesso di quell'ordine, nella misura in cui divide e classifica gli uomini e persino gli Dei: « La guerra è madre di tutte le cose, alcuni li rende Dei, altri schiavi o uomini liberi ». Platone e Aristotele, pur non facendone l'apologia ed anzi condannandola, ammettono la perfetta legittimità della guerra sia essa offensiva o difensiva, sempre che appaia necessaria per il bene della città. Essi la considerano, soprattutto, un fatto positivo indiscutibile: la città è essenzialmente un organismo difensivo, una fortezza collettiva.

I MODERNI. – Per KANT la condanna delle attività belliche si deduce manifestamente dagli « imperativi categorici ». Nondimeno, Kant non ignora il carattere astratto di una simile disapprovazione; così egli si preoccupa principalmente di definire le condizioni pratiche per lo stabilimento della pace. Nel suo *Progetto di pace perpetua,* Kant espone una serie di principî assimilabili, in grande misura, a quelli ispiratori del Patto wilsoniano della Società delle Nazioni. Egli propone, inoltre, di sottomettere la decisione della pace o della guerra all'approvazione di tutti i cittadini.

Dopo aver mostrato che l'idea di una pace perpetua implica tutte le contraddizioni inerenti alla nozione di eternità, il filosofo di Koeningsberg opta per l'irraggiun-

gibilità della pace perenne, facendo salva la possibilità di avvicinamento a quello stato ideale.

Il padre dell'idealismo, HEGEL, è generalmente considerato un cinico apologeta della violenza e della guerra. Certo, si potrebbero giustificare certe sue formulazioni ad oltranza ricordando che egli non fa che riconoscere un fatto senza approvarlo; tuttavia, si ritrova in lui una sorta di difesa della violenza intesa come civilizzatrice ed identificata con il momento di maggiore autocoscienza dello Stato. Napoleone, che egli ammirava incondizionatamente prima della disfatta, era per lui « lo spirito universale a cavallo ».

Solo la realizzazione dello Spirito Assoluto potrà – per Hegel – porre fine a quel male necessario che è la guerra. Il comodo fatalismo del filosofo consiste nell'inchinarsi con facilità alla necessità incarnata dai vincitori e nel possesso di un gusto romantico per le soluzioni tragiche.

La filosofia della guerra di JOSEPH DE MAISTRE può oggi essere definita classica e certe sue formule liriche sono divenute celebri. L'essenziale della dottrina *demaistriana*, che si articola in tesi periodicamente rinascenti, è contenuto nelle seguenti citazioni:

« Quando l'anima umana perde la sua energia per la mollezza, per l'incredulità e i vizi cancrenosi che accompagnano l'eccesso di civiltà, solo nel sangue essa può essere ritemprata... I veri frutti della natura umana (arti, scienze, grandi imprese, alte concezioni, virtù virili) attengono soprattutto allo stato di guerra... ».

Si direbbe che il sangue sia il fertilizzante di quella pianta che si chiama genio.

« C'è qualcosa di misterioso e di inspiegabile nel prezzo straordinario che gli uomini sono disposti a pagare per la gloria militare... La guerra è dunque divina nel suo intimo, poiché è una legge del mondo. In nessun'altra circostanza, la mano di Dio si fa sentire in maniera altrettanto viva sull'uomo ».

I « bellicisti » sono avvezzi a rivendicare NIETZSCHE, ed in effetti la sua opera trasuda esaltazione per la guerra:

« Dovete amare la pace come tramite per nuove guerre, la pace più breve conta più della lunga... Dite che la buona causa santifica la guerra; al contrario, io affermo che la buona guerra rende santa qualunque causa... Sono miei fratelli quelli che combattono ».

Le sofferenze generate dalla guerra gli appaiono una eccellente scuola:

« Perché la prova dia frutti concreti, occorre che il conflitto sia senza pietà. Le sole virtù sono il coraggio, la crudeltà, l'audacia, l'inganno, l'intelligenza: in una parola, la forza ».

L'aspirazione alla felicità è, per Nietzsche, un ostacolo alla grandezza dell'uomo. Occorre saper soffrire e morire:

« La guerra e il coraggio hanno dato vita a molte più grandi cose che non l'amore per il prossimo... La guerra è la buona prova, la sola competizione imparziale e giusta, invero la sola immaginabile ». In nome dell'istinto è necessario ritornare alla guerra, che la ragione combatte, perché « l'istinto spinge l'uomo a tutto ciò che rende intensa la sua vita ».

Tuttavia l'ambiguità del linguaggio lirico di Nietzsche è spesso tale da giustificare la domanda se, glorificando la guerra non intendesse tanto parlare delle lotte morali quanto di quelle fisiche. In realtà, la sua opera contiene violenti attacchi contro lo spirito solidaristico e solenne di una certa tradizione pan-germanica.

I moderni NEGATORI DELLA GUERRA, appartengono a due categorie: gli uni criticano gli apologisti della guerra sforzandosi di dimostrare che gli aspetti negativi distruzione e regresso, superano quelli positivi; gli altri, come Erasmo da Rotterdam e Rabelais, ma soprattutto i filo-

sofi francesi del XVIII secolo – fatta eccezione per Rousseau – si sforzano di dissacrare la guerra presentandola come un'avventura dove il ridicolo gareggia con l'assurdità. Questi pensatori fanno al riguardo un *umorismo nero* ante litteram.

E' nota la famosa veduta panoramica di Voltaire sulle guerre:

« Nel momento in cui vi parlo, ci sono centomila pazzi incappellati della nostra stessa specie che si dedicano alla uccisione di altri centomila animali, inturbantati, per alcuni mucchi di fango grandi come il vostro tallone... Non si tratta che di sapere se essi apparterranno ad un tizio chiamato Sultano o ad un altro chiamato, non si sa perché, Cesare... Pochissimi di questi animali hanno mai visto l'animale per il quale si scannano ».

4. Le dottrine morali e giuridiche

Così come non esistono società, per quanto primitive, sfornite di una dottrina giuridica implicita, non vi sono guerre senga regole, vaghe o precise, che accompagnano l'inizio delle ostilità e la loro conclusione.

ANTICHITÀ ROMANA. – Presso i Romani dell'epoca classica, il diritto di guerra comincia ab initio. Verte essenzialmente sugli aspetti formali ed è garantito, quanto alla stretta applicazione delle norme, da uno speciale collegio di sacerdoti (i *feciali*). Il punto più importante è che la guerra debba essere dichiarata secondo i riti, mentre nessun rilievo viene annesso alle ragioni o all'effetto ad essa inerenti. La guerra è giusta se i modi di dichiarazione sono minuziosamente rispettati; nel caso contrario è ingiusta e, pertanto, votata all'insuccesso e alla disgrazia.

Il massacro dei vinti e la vendita dei sopravvissuti era la regola. Silla fece tranquillamente massacrare nel campo di Marte quattromila guerrieri sanniti. A Reggio, tutta la popolazione fu passata per le armi; durante le guerre Puniche, i Romani, che si erano impadroniti del

campo di Asdrubale, uccisero tutti i Cartaginesi e i loro ausiliari Galli che dormivano ubriachi sulla paglia.

I Paesi conquistati da Roma venivano sottoposti a diversi gradi di soggezione. Il diritto di conquista più assoluto derivava dalla resa, la cui formula attestava la capitolazione a discrezione del vinto:

« Io cedo al popolo romano la mia persona, la mia città, la mia terra, l'acqua che scorre, gli dei di confine, i templi, gli oggetti mobili, tutto quanto appartiene agli dei ».

I Romani, osservavano, nei trattati, una linea giurica molto formale e minuziosa.

« I giudizi eroici, dice Vico, venivano seguiti con un rispetto scrupoloso dalle parole (*religio verborum...*). A seconda dei termini in cui i trattati venivano conclusi, si vedevano i vinti miserevolmente stroncati o sfuggire all'ira del vincitore ».

I Cartaginesi ebbero questa ventura; il trattato che essi stipularono con i Romani assicurava loro la conservazione delle vite, dei beni e delle città. Quest'ultimo termine venne interpretato come città materiale, come edificio nel senso della parola latina *urbs*. Al contrario, i Romani si erano serviti nel trattato della parola *civitas* cioè riunione di cittadini, società. Per questo essi si indignarono quando i Cartaginesi rifiutarono di abbandonare la riva del mare per andare ad abitare nell'entroterra. Ne seguirono la dichiarazione di ribelli che ad essi venne attribuita, la presa della città e la sua distruzione. Sulle basi del diritto eroico, i Romani non ritennero affatto di aver combattuto una guerra ingiusta.

Diritto biblico di guerra. – La sua espressione più significativa si ritrova in Maimonide, malgrado le influenze esercitate sul suo punto di vista dall'epoca in cui visse, costellata da guerre feudali e dalle guerre sante che periodicamente scoppiavano tra gli Stati cristiani e quelli mussulmani.

In caso di invasione, tutti dovevano combattere, mentre nelle guerre di aggressione erano impegnati solo i volontari. Per questa via il filosofo medioevale già discute il problema degli *obiettori di coscienza.*

« Vi sono due tipi di guerra: quelle necessarie e quelle volontarie. Le prime per la difesa nazionale – ed allora il re entra in campagna d'autorità –, le altre per l'estensione delle frontiere: in tal caso occorre al sovrano l'assenso del Sinedrio ».

Anche in quest'ultima ipotesi, non tutti i cittadini erano obbligati a prendere parte al conflitto; numerose cause di esenzione venivano prefigurate nel *Deuteronomio.* Ad esempio, coloro che avessero piantato una vigna o costruito una casa o preso una nuova moglie godevano della dispensa dal servizio di guerra per la durata di un anno. Infine, prima della partenza dell'esercito, gli araldi dovevano percorrere le file schierate ed invitare ad andarsene tutti quelli che avessero paura o che non fossero convinti della giustezza del conflitto.

La guerra doveva iniziare con un tentativo di conciliazione, peraltro molto simile ad un ultimatum, che comportava – sia pure su scala ridotta – l'osservanza di certe norme religiose:

« Non si può attaccare un qualunque nemico senza averlo prima invitato ad una conferenza per il regolamento pacifico del conflitto » (*Deuteronomio,* XX, 10).

In caso di scoppio della guerra, si imponeva il rispetto di alcune regole di moderazione:

« E' proibito, durante il sacco di una città, uccidere donne o bambini » (*Deuter.,* XX, 14).

Infine, nessun nemico poteva essere messo a morte qualora le condizioni di pace fossero state accettate (*Deuter.,* XX, 11).

MEDIO EVO. – Dopo un periodo di atrocità senza freni, si assisté alla ristrutturazione, voluta con pazienza e te-

nacia dalla Chiesa, di un diritto delle genti che, ad onta delle numerose violazioni, rese incontestabili servigi. Giuristi e moralisti, senza peraltro occuparsi del perché, del come o della natura della guerra, elaborarono regole tutte tese ad eliminarne le manifestazioni più aberranti.

La più importante di quelle norme era senza dubbio la Tregua di Dio, decisa nell'XI secolo. Essa proibiva innanzitutto di combattere dal sabato sera al lunedì mattina per permettere a tutti di compiere il proprio dovere verso Dio nel giorno della domenica. Tale precetto venne in seguito esteso e il suo inizio collocato nel giovedì. Più tardi la sospensione fu decretata durante la Quaresima e la Pentecoste. La violazione trovava la sua sanzione nella scomunica.

La piccola guerra, tra piccoli gruppi di lingua e civilizzazione analoghe, si dimostrò propizia al sorgere di convenzioni. Questa è la ragione per la quale nel periodo feudale si assisté allo sviluppo del diritto di guerra. La guerra manifestò la tendenza a divenire un gioco di prìncipi, uno sport pericoloso riservato ai nobili. Si operava in modo teatrale e ci si uccideva molto poco. Una pletora di dettami canalizzava il conflitto, mirava a renderlo insieme cortese e spettacolare. Le armature erano ermetiche e su di esse si poteva colpire con grande frastuono e poco danno.

Tutti conoscono la formula che riassume sinteticamente la tesi di MACHIAVELLI.

« Ogni guerra necessaria è giusta ».

Il segretario fiorentino appariva soprattutto sostenitore della guerra preventiva, la sola che giudicasse ragionevole.

Machiavelli ci illumina su questa *necessità* alquanto ambigua, e afferma:

« Occorre difendere la patria sia con l'ignominia sia con la gloria; tutti i mezzi sono buoni purché essa venga difesa ».

A tal fine è sovente necessario attaccare per primi:

«I Romani, prevedendo da lontano i futuri inconvenienti, vi si preparavano subito e non lasciavano che le difficoltà peggiorassero solo per evitare la guerra. Essi sapevano bene che la guerra non si può evitare e che il tempo lavora sempre per il nemico ».

Quanto alle norme di tipo umanitario, Machiavelli faceva mostra di grande scetticismo:

« Un principe non può esercitare impunemente tutte le virtù nella misura in cui l'interesse della sua conservazione gli impone di violare le leggi dell'umanità, della carità e della religione ».

Dopo Machiavelli, fino all'inizio del XIX secolo, non compaiono più dottrine positive sulla guerra, al di fuori delle elaborazioni teologiche o giuridiche.

Analista della guerra, dei suoi fini, dei suoi mezzi, di tutti i suoi aspetti, CLAUSEWITZ annota i fatti con spregiudicate constatazioni, anche se quasi prive di ogni valutazione. Nonostante ciò, egli è, con Marx e Darwin, una delle figure più incisive del XIX secolo. Quello che giustificava, per lui, la guerra agli occhi della ragione era l'intensità e la varietà dei sacrifici che per essa si facevano: occorreva dunque combatterla interamente. Di conseguenza, era il nemico che comandava perché bisognava sempre essere pronti ad essergli superiori nello spirito di sacrificio. Clausewitz sostenne l'indispensabilità della esistenza di una classe guerriera e la ancor maggiore irrinunciabilità dell'opera volta alla formazione dei soldati. Infatti, a suo avviso, « lo spirito militare trova il suo sostentamento nelle tradizioni o nella legislazione, ma non v'è che la guerra che possa crearlo ». La supremazia della politica fu uno dei principi originali di Clausewitz: l'esercito non era per lui che uno strumento.

« In effetti, le guerre... altro non sono se non espressioni o manifestazioni della politica. Voler subordinare il

punto di vista politico a quello militare è un non senso perché il fattore politico decide in quanto facoltà intelligente: la guerra appare come un suo strumento e non l'inverso. La subordinazione del punto di vista militare a quello politico è dunque la sola possibile ».

L'importanza dell'esercito era da lui identificata nella sua funzione di strumento rispetto alla politica, manifestazione qualificante della vita sociale:

« La guerra si sviluppa nel senso della politica di uno Stato, i suoi principî vi si trovano *in nuce* come lo sono *i caratteri particolari dell'individuo nell'embrione* ». Dunque: « Bisogna fare la guerra con tutta la potenza della Nazione ».

Per questa via si delineano in Clausewitz i tratti della guerra totale ed appunto per questo:

« La guerra è un atto di violenza spinto fino ai suoi limiti estremi... ingaggiare un combattimento con eguali possibilità è una follia pericolosa... la tendenza alla distruzione del nemico è un corollario della idea di guerra: vittoria è sinonimo di annientamento... ».

5. Le teorie sociologiche

Queste teorie, pur avendo in comune la valutazione della guerra come fenomeno *normale* della vita dei popoli, nel senso che a quel termine conferisce Durkheim, si distinguono per la loro maniera di concepire il futuro: grosso modo si può dire che alcune, da definirsi *ottimistiche,* considerano la guerra il prodotto di una struttura sociale e quindi suscettibile di venir meno col venir meno di questa; e le altre, di impostazione pessimistica, guardano alla guerra come ad un fenomeno eterno, talora benefico.

Le Dottrine ottimistiche. – Ecco alcuni dei maggiori rappresentanti:

Secondo SAINT SIMON, l'era industriale porrà fine alle guerre.

« L'industria è nemica della guerra; tutto quello che si guadagna in valore industriale, si perde in valore guerriero ».

Nell'Antichità, la vocazione guerresca dei popoli era alimentata, materialmente, dalla schiavizzazione dei vinti. Ora, nella misura in cui i popoli moderni provvedono da soli alla produzione, lo stato di guerra o di pace dipende dall'industria. Il regime industriale, in cui gli individui si sostentano con la produzione, va sostituendosi, per una sorta di evoluzione storica, al regime militare e all'antico regime feudale caratterizzati dalla circostanza che i mezzi di sussistenza derivavano più o meno direttamente dal furto.

Collaboratore di Saint-Simon, del quale sviluppò le teorie, AUGUSTE COMTE pose ancor più l'accento sulla distinzione tra stato militare e stato industriale. L'attività umana ha, per lui, due soli fini: la conquista o l'azione sulla natura, cioè la produzione.

« Una società che non possegga un'organizzazione volta ad uno dei predetti fini non sarebbe che un'associazione bastarda e senza carattere. Il fine militare, ribadisce Comte, caratterizzava l'antico sistema, quello industriale contraddistingue il nuovo ».

Comte stabilisce, parallelamente alla sua *legge dei tre stati*, una legge sull'evoluzione della guerra:

1. La guerra per se stessa e per bisogno; nessuna scuola, che non fosse quella della guerra, poteva insegnare l'ordine alle società primitive, dove favorì la schiavitù e, mediatamente, l'industria; il militarismo era dunque, oltre che inevitabile, indispensabile.
2. La guerra sopravvive, ma in posizione subordinata rispetto al nascente industrialismo e decresce col crescere di questo (Comte afferma che le guerre moderne sono meno letali di quelle del passato perché l'insieme

della popolazione non partecipa effettivamente: così, la sostituzione degli eserciti permanenti alle milizie feudali gli appare come la causa prima della diminuzione dello spirito militare.

3. L'industrializzazione è tendenzialmente un fenomeno atto a sopprimere la guerra.

Non si può fare a meno di leggere con ironia queste profezie che l'esperienza contemporanea seccamente smentisce, così come smentisce quelle di Spencer. Oggi sembra piuttosto che l'industria abbia allargato i confini della guerra, coinvolgendovi tutto e si sia posta alle dipendenze del militarismo. Sempre di più essa appare al servizio della guerra e della sua preparazione.

Anche SPENCER, al pari di Comte, si rende conto della funzione positiva della guerra nella formazione del mondo e al tempo stesso dei mali che essa arreca oggi. Tutto concorre a questo fine. In una società militare, i non combattenti sono tenuti ad assicurare la vita dei combattenti e, perciò stesso appaiono completamente utili alla guerra. La società di tipo militare, benché inferiore a quella di carattere industriale, non ha giocato un ruolo meno importante, nel senso che l'arma ha preceduto l'utensile e in mancanza della prima non ci sarebbe stato nemmeno il secondo. La differenziazione del mondo in Stati non ha potuto realizzarsi che con la forza ed in maniera progressiva. Senza quest'uso della forza, si sarebbe ancora al livello delle piccole tribù nomadi invece che allo stadio dei vasti aggregati moderni favorevoli allo sviluppo delle scienze e dell'industria.

Una tipica illustrazione della tesi di Spencer è la seguente: finché dura la barbarie e l'infanzia della civiltà, la guerra produce l'effetto di sterminare le società fiacche e di eliminare i deboli dalle società forti. Tuttavia, oltre un certo grado di evoluzione, l'evento bellico diviene causa di arretramento, parallelamente « alla tendenza a scegliere e ad esporre alla morte i soggetti dotati di migliore costituzione e i più robusti, lasciando agli individui fisicamente inferiori il compito della riproduzione ».

La guerra è invece per TARDE[2] un metodo tragico e non eterno di dialettica sociale. Essa è la risultante di due sillogismi collettivi in urto:

« Le volontà accumulate nelle due nazioni finiscono con l'incarnarsi negli eserciti che marciano l'uno contro l'altro ».

E' sufficiente una sola condizione perché le contraddizioni sfocino nella guerra:

« Allorché una questione viene posta simultaneamente ad un certo numero di uomini, tutti coloro che condividono lo stesso parere lo fanno contemporaneamente ed acquisiscono coscienza di tale identità e sincronismo ».

Nondimeno, Tarde vede che l'opposizione in sé non crea nulla:

« Che si citi una grande battaglia che abbia generato un progresso decisivo nell'arte militare!... il progresso, in tutti i campi, è il frutto non della lotta, della concorrenza o della stessa discussione, ma della successione di buone idee concepite da ingegnosi cervelli e adeguate ai tempi: in breve l'evoluzione nasce dall'adattamento e non dall'opposizione ».

Il perfezionamento dell'arte militare appare conseguenza « delle invenzioni industriali, artistiche o d'altro tipo e non già delle battaglie e delle guerre che lungi dal creare un terreno ad esse propizio, ne provocano spesso l'aborto o al massimo ne suggeriscono talora l'applicazione all'armamento e alla tattica. Gli scontri armati sul mare hanno inghiottito nell'Antichità e nel Medio Evo innumerevoli squadre navali senza peraltro modificare il tipo di trireme ». Purtuttavia, la guerra « ha evoluto quasi quanto il lavoro e più dell'amore, delle belle arti e del crimine. In essa tutto cambia da un'epoca all'altra: i mezzi impiegati e i fini perseguiti ».

Quando si tenta di riassumere le tesi di MARX e dei

---

[2] GABRIEL TARDE, sociologo e criminologo, 1843-1904.

MARXISTI sulla guerra si incontra subito l'idea fondamentale che fu alla base della predicazione di Gracco Baboeuf:

« Non vi è stata che una guerra eterna, quella dei poveri contro i ricchi ».

Sarà la lotta tra le classi l'unica lotta senza soste.

Una seconda posizione del marxismo riguardo alla guerra è data dall'adozione delle tesi machiavelliane della guerra di diversione accompagnata dalla nozione volteriana *di mistificazione*. Le classi dirigenti distolgono il popolo dalla lotta di classe suggerendogli passioni nazionali o religiose. La scuola marxista era allora, al contrario di quella di Proudhon, internazionalista ed antimilitarista.

A queste tendenze va aggiunta una spiegazione delle cause della guerra, classica delle dottrine socialiste: i conflitti armati *derivano dagli antagonismi economici*. Si tratta, com'è evidente, di un punto di vista di capitale importanza nella misura in cui sottolinea e mette in luce uno degli aspetti principali ed inseparabili dei conflitti armati [3].

DOTTRINE PESSIMISTICHE. – Si trovano, tra i loro elaboratori, dei veri apologisti che preconizzano con soddisfazione l'accrescimento e la nobilitazione della guerra. Così, R. S. STEINMETZ, difensore scientifico della guerra, afferma che la guerra non verrà mai meno e non deve venir meno. Egli parafrasa quasi Hegel:

« La vittoria è data dall'intima costituzione dei popoli nel momento della guerra ». Questa rappresenta il più significativo processo di selezione collettiva ed appare propria dell'umanità: « La guerra è la pietra di paragone delle nazioni. Si abbia pure pietà per i deboli, ma si faccia posto ai forti ».

Mentre ISOULET tenta di dimostrare che forza è sinonimo di virtù: e che i deboli, cioè gli immorali, son spazzati via dalla guerra. Dunque, la guerra è necessariamente morale. Il fattore dell'interazione e della associazio-

[3] Cfr. FR. ENGELS, *Anti-Dühring*, capp. II, III e IV.

ne ha determinato l'evoluzione degli organismi e lo sviluppo del « senso sociale, scientifico, industriale e morale nell'uomo ».

Così come per Nietzsche, l'ammirazione di SOREL per la guerra, o più esattamente per la lotta, è in proporzione diretta dell'odio per la morale cristiana che egli giudica anti-biologica. G. Sorel esalta la lotta delle masse, la guerra civile che sradica il capitalismo, la guerra cronica che annienterà il cristianesimo, ed afferma che l'essenziale di una società sono i suoi miti, utili soprattutto a coltivare lo spirito bellicoso delle masse. Né Sorel vede grandi differenze tra la guerra civile e quella con stranieri:

« Uno sciopero generale può benissimo divenire una battaglia napoleonica ».

Il colmo del bellicismo teorico è raggiunto da GUMPLOWICZ la cui dottrina non è che un avido appello alla guerra:

« Il grande errore della psicologia individualistica va identificato nella supposizione che l'uomo sia un essere pensante. La fonte del suo pensiero si ritrova nel suo ambiente sociale ».

Egli postula un odio connaturato ed immortale nei rapporti tra un gruppo ed un altro: dunque lotta inevitabile e mortale tra i gruppi. Tutte le forme sociali e le istituzioni nascono dalla guerra; l'origine stessa degli stati va ricercata nella unione tra vincitori e vinti con una preminenza dei primi sui secondi; analogamente, il diritto nasce dall'insieme delle regole enunciate dall'elemento dirigente al fine di comandare e sfruttare l'elemento asservito. La stratificazione e l'inuguaglianza sociale scaturiscono dalla evoluzione aristocratica dei vincitori. Insomma, ogni norma obbligatoria di comportamento deriva dalla guerra e le è dovuta.

Alle apologie ora esposte vanno aggiunte quelle dei sociologi imbevuti di fatalismo e di crudeltà « biologica » in virtù dell'applicazione dei principî darwiniani della lotta per la vita e dell'eliminazione dei non adatti. Tutti, da LE DANTEC a QUINTON e così via, annettono maggior

rilievo ai fenomeni di ostilità che a quelli di collaborazione e di divisione del lavoro che, al contrario, giocano un ruolo decisamente superiore nell'ambito della vita sociale[4].

[4] L'enumerazione contenuta in queste pagine è certamente incompleta; si riferisce soltanto alle idee ed agli autori più rappresentativi. Cfr. la nostra opera *Les guerres*, pp. 38-109, Payot, Parigi.

Capitolo secondo

IL FENOMENO GUERRA: DELIMITAZIONE E DEFINIZIONE

Beninteso, non si tratta qui di fornire una definizione provvisoria del « fenomeno-guerra » che consenta di delimitare il campo di ricerca. Una definizione esauriente e definitiva, come « la guerra è... », presupporrebbe una perfetta conoscenza del fenomeno stesso, conoscenza da cui siamo ben lontani. Di conseguenza, ci si limiterà ad identificare i tratti che lo caratterizzano.

Si ha generalmente la tendenza ad integrare la guerra nell'insieme dei fatti di opposizione e di lotta, a considerarla come un caso particolare nel contesto della lotta universale. Al contrario, la stessa generalità della nozione, lungi dal *chiarire* il problema lo complica. Passando di estensione in estensione, si finirebbe per conferire l'etichetta « lotta » alle azioni più diverse. Si dirà che la digestione è una lotta dello stomaco contro gli alimenti, che il lavoro della terra è una lotta contro la stessa da parte del contadino e che la ricerca scientifica configura una lotta tra lo studioso ed il sapere. La parola « lotta » viene anche sovente confusa con quella di « sforzo », ragione per cui l'ostacolo è assimilato al nemico. La prima distinzione possibile tra la guerra e le altre forme di lotta è che queste ultime si possono svolgere tra cose inerti o avversari incoscienti. La guerra, per contro, presuppone un nemico attivo ed organizzato, implica una reciprocità di azioni volontarie. Le teorie darwiniane e lamarckiane sull'evoluzione della spe-

cie hanno molto contribuito ad avvalorare questo tipo di confusione. Esse, infatti, considerano insieme e pressoché indistintamente ogni ostacolo che una specie deve superare per sopravvivere e perpetuarsi.

Tuttavia, le forme di lotta e di opposizione sono numerosissime e questa è la ragione per cui la nozione di guerra va nettamente delimitata in rapporto a tutte le manifestazioni di antagonismo conosciute o concepibili. Per evitare ogni confusione, il metodo più sano consiste nel procedere a delimitazioni e suddivisioni.

L'aspetto che più colpisce, nella guerra, consiste nel suo carattere di fenomeno collettivo ed è proprio tenendo conto di questa particolarità che essa va tenuta nettamente distinta e separata dagli atti di violenza individuale. Né si tratta, beninteso, di un mero fatto numerico, nel senso che il passaggio dall'una all'altra categoria dipenda dall'aggiungere una o mille o diecimila unità. In effetti, tutto appare subordinato alle circostanze e all'apprezzamento, necessariamente arbitrario. Alcuni autori ritengono che questa imprecisione mostri quanto sia facile avvicinare la guerra al crimine individuale, nella misura in cui tra i due si pone tutta una serie di forme intermedie [1]. Sarà pertanto giocoforza attenersi ad un criterio estremamente elastico per quanto concerne l'estensione dei gruppi che si fronteggiano in un conflitto di tipo bellico. Quei nuclei possono essere giganteschi, come nel caso dell'Impero Romano, dell'antica Cina o dei grandi Stati contemporanei, ma possono anche essere minuscoli senza che le loro lotte armate perdano il carattere della guerra vera e propria. Infatti, la guerra si differenzia dalla lotta universale e dai crimini individuali per due altri aspetti importantissimi: *un elemento soggettivo*: *l'intenzione, ed un elemento politico*: *l'organizzazione.*

In realtà, la guerra si pone al servizio degli interessi di un gruppo politico, mentre la violenza individuale è a sostegno di un interesse privato. Anche questo è, però,

---

[1] PRADIER-FODÉRÉ, *Trattato di diritto internazionale*. vol. VI, p. 543.

un discorso molto generale che va maggiormente articolato. *In primo luogo,* mette conto ricordare che il confine tra diritto privato e diritto pubblico si è sovente spostato. In alcuni paesi, come il Giappone, prima della capitolazione del 1945, la guerra poteva essere considerata, almeno teoricamente, come un affare di diritto privato riguardante una dinastia di prìncipi i cui interessi erano difesi dal resto della nazione. Nel XVIII secolo si diceva che l'uniforme era « la livrea del Re ». *In secondo luogo,* occorre sottolineare che è spesso difficile distinguere tra i fini della guerra e i suoi motivi. Si potrebbe dire, in linea di massima, che i motivi sono di ordine individuale, mentre i fini di ogni guerra rientrano nella sfera collettiva. Nondimeno, accade spesso che certe guerre, anche tra le più grandi, non siano che estensioni progressive di un conflitto tra individui nel quale siano stati trascinati, per gradi, interi gruppi. Ancora oggi, le violenze subìte da singoli individui sono motivo, o pretesto, di vaste deflagrazioni.

Infine, e soprattutto, la guerra ha un carattere giuridico, tanto che si è da qualche parte affermato che essa configura un vero e proprio *contratto.* In effetti, non esiste vera guerra che non sia retta da norme più o meno precise, da un diritto formale o consuetudinario. Sulla scorta di quanto sostenuto da alcuni autori, la guerra non appare suscettibile di essere assimilata né al combattimento perpetuo di Hobbes (bellum omnium contra omnes) né ad una battaglia senza interruzione. La guerra è, invece, « lo stato di guerra », cioè un periodo durante il quale trovano applicazione norme giuridiche di particolare natura. Sono persino concepibili lunghi periodi di guerra senza ostilità: così, le lunghe guerre di posizione del XVIII secolo o la situazione che caratterizzava il fronte franco-tedesco durante la « drôle de guerre » del settembre 1939-aprile 1940.

Allorché si procede allo studio del duello e delle sue norme regolatrici, ci si accorge di certi aspetti della genesi e del ruolo della guerra. Il duello è una rissa differita: due uomini che si sono insultati o che pensino

di essere separati da un'insopportabile controversia, rinunciano a scagliarsi l'uno contro l'altro o a tentare di assassinarsi reciprocamente, col tradimento o con l'imboscata, e convengono di ritardare questa battaglia spontanea, rimpiazzandola con un combattimento regolare e solenne. Analogamente, nella guerra i gruppi o i loro capi frenano gli impulsi guerrieri e non danno loro libero sfogo fino ad un momento determinato e secondo certe regole.

E' possibile, altresì, riscontrare analogie tra l'aspetto di vero e proprio *processo* della guerra, destinata a porre termine ad una controversia i cui motivi sono precisati in anticipo, e il *duello giudiziario.* Quest'ultimo non è più, infatti, la manifestazione di un impulso ostile e distruttorio, ma un modo di enunciare il diritto: Dio darà la vittoria a colui che ha ragione [2]. Nel diritto internazionale oggi vigente, si spiega che gli Stati sono in qualche modo obbligati a battersi in mancanza di una giurisdizione abilitata a dirimere i loro conflitti. Gli aeropaghi si riuniscono *dopo,* e non prima, la maggior parte delle guerre (vedi il Congresso di Berlino del 1878) *per trarre le conseguenze giuridiche dai risultati del conflitto.* Tutto si svolge, insomma, come se i membri del Congresso organizzino tacitamente e prescrivano un duello giudiziario, di cui attendono il risultato al fine di trarne lo conseguenze giuridiche.

Ponendosi, di volta in volta, da ognuno di questi diversi punti di vista sono state proposte numerose definizioni della guerra. Insistendo sul suo aspetto giuridico, Quincy Wright ritiene che « la guerra sia una condizione legale che permette a due o più gruppi ostili di condurre un conflitto mediante le rispettive forze armate ». Tenendo conto delle intenzioni che sono alla base della guerra, Clausewitz afferma che « essa è un atto di violenza il cui fine è di costringere l'avversario ad eseguire la nostra volontà ». Altri, come von Martens sostengono che la guerra consiste soprattutto in una « lotta tra uomini » mentre da qualche altra parte si

---

[2] V. ESMEIN, *Storia del Diritto francese.*

sottolinea l'esigenza che si tratti di un confronto tra Stati indipendenti, cioè che la guerra abbia carattere internazionale (Bynkerschoek, Twins, Gefcken, Bluntschli, Pradier, Ch. Dupuis) ecc. Tra le definizioni più complesse, meritano di essere citate quelle di von Bogulslawski: « La guerra è il combattimento condotto da un certo gruppo di uomini, tribù, nazioni, popoli o stati contro un gruppo analogo o simile »; di Lagorgette: « La guerra è lo stato di lotta violenta che insorge tra due o più gruppi di esseri appartenenti alla stessa specie, dal contrasto "dei loro desideri e delle loro volontà" »; o, infine, ancora di Q. Wright: « La guerra può essere considerata alla stregua di un conflitto simultaneo di forze armate, di sentimenti popolari, di dogmi giuridici, di culture nazionali ».

Da parte nostra, proponiamo la seguente definizione: *la guerra è una lotta armata e sanguinosa tra gruppi organizzati*[3]. Alcuni troveranno questa definizione troppo estensiva, altri eccessivamente restrittiva. Comunque sia, diciamo, per riassumere, che la guerra è una forma di violenza caratterizzata essenzialmente dalla metodicità e dall'organizzazione quanto ai gruppi che la fanno e ai modi con cui essi la conducono. Inoltre, la guerra appare limitata nel tempo e nello spazio e sottomessa a norme giuridiche particolari, molto variabili secondo i luoghi e i tempi. La sua ultima caratteristica è di essere sanguinosa, perché quando essa non comporti distruzione di vite umane, non è che un conflitto o uno scambio di minacce. « La guerra fredda » non è, insomma, vera guerra.

---

[3] Cfr. *Les guerres*, op. cit., p. 36 e sgg.

Capitolo terzo

CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA GUERRA

1. Necessità di una preventiva accumulazione

Se la si considera dal punto di vista economico, la guerra appare come un'*attività di lusso*. Infatti, una volta superato lo stadio della razzia, la guerra esige una preparazione, anche quando sia scatenata da un paese povero contro uno ricco con lo scopo dichiarato di impadronirsi delle sue ricchezze. Occorrono armamenti ed approvvigionamenti che consentano all'esercito attaccante di comporsi, esercitarsi e sostentarsi almeno fino al raggiungimento dei primi successi, con conseguente possibilità di ricavare risorse dal nemico. E' impossibile ingaggiare una guerra senza una accumulazione iniziale di mano d'opera, di materie prime e di macchine. Questa circostanza fa sì che la guerra venga assimilata, per molti versi, ad una vera e propria impresa economica; essa comincia con un ammassamento di capitali, denaro o materiali, che diviene tanto più sostanzioso quanto più la guerra si allarga e si specializza. Insomma, un conflitto armato è sottoposto al fenomeno generale dell'*allungamento dei processi di preparazione e di produzione* configurato da Boehm-Bawerk.

Ogni guerra, dunque, pone innanzitutto dei problemi di finanziamento o, almeno, di produzione ed accumulazione. « Per fare la guerra – sosteneva il Maresciallo de Saxe – occorrono tre cose: denaro, denaro, denaro ». La

soluzione classica fornita a questo problema, se non altro a partire dalla creazione di una moneta metallica, consiste nella formazione di un tesoro bellico. La maggior parte delle città dell'Antichità possedevano un tesoro di guerra depositato nei templi. La potenza militare e morale di Atene si accrebbe considerevolmente con la scoperta di ricche miniere d'argento il cui prodotto consentì la costruzione della flotta che fece di quella città la massima potenza navale del Mediterraneo orientale. Fu, del pari, la grande disponibilità di risorse a permettere alla Repubblica mercantile dei Paesi Bassi la creazione e l'organizzazione di moderni eserciti permanenti; formati da mercenari, essi costituivano quanto di meglio vi fosse in Europa, in fatto di disciplina ed equipaggiamento. Analogamente, lo sviluppo militare e navale della Spagna e l'organizzazione di un esercito permanente volto al perseguimento di una politica imperialistica in tutta l'Europa Occidentale, furono resi possibili dall'afflusso di metalli preziosi dal Nuovo Mondo.

Il famoso tesoro della torre di Spandou, costituito con una parte dell'indennità versata dalla Francia al momento della conclusione del trattato di Francoforte ed il tesoro di Menelik, murato ai piedi della statua commemorativa della vittoria dell'imperatore, sono spettacolari sopravvivenze dell'istituto del tesoro di guerra. Ai giorni nostri, la pratica del tesoro bellico continua ad esistere nella forma più banale di riserve metalliche delle banche di emissione o di divise estere che rappresentano, indirettamente, l'oro. Ciò è provato dal fatto che tali riserve sono poste in circolazione allo scoppio delle guerre, diminuendo o aumentando a seconda dei risultati del conflitto. Forse, addirittura, è questo lo strumento migliore per identificare il vero vincitore di una guerra. Dopo il 1918, le riserve d'oro della Banca di Francia toccarono un volume mai raggiunto prima; nel 1945, quel tesoro nazionale era pressoché interamente perduto. Nei quindici-venti anni successivi alla fine della II guerra mondiale, la maggior parte del prezioso metallo giaceva – a dispetto delle teorie di Strakosch sulla

« ridistribuzione dell'oro » – a Fort Knox costituendo il formidabile tesoro di guerra statunitense. Lo stock aureo passa da un vincitore all'altro. Appare inevitabile che almeno fino a quando il tallone internazionale resterà punto di riferimento generale, l'oro ritornerà a giocare questo ruolo di estrema riserva. Infatti, la fiducia nella moneta cartacea si affievolisce immediatamente con l'aggravarsi delle perturbazioni sociali.

Non vanno, infine, dimenticati, dal profilo della preparazione economica della guerra, i bilanci militari. In tutti gli Stati organizzati, una parte del reddito nazionale è destinata agli armamenti e al mantenimento di una certa aliquota della popolazione (combattenti, tecnici, operai di arsenali e di fortificazioni, marinai, allievi delle scuole militari e navali) il cui compito è quello di preparare la guerra o di tenersi pronta a fronteggiare qualunque attacco.

Per questa via, la preparazione della guerra funziona da strumento di *ridistribuzione dei redditi* che vanno ai militari ed assimilati e alle loro famiglie. Per dirla con Keynes, la preparazione bellica contribuisce alla realizzazione del pieno impiego e, in certa misura, al raggiungimento dell'equilibrio economico. Le spese militari appaiono così bene integrate nella nostra esistenza e nei nostri bilanci che una loro brusca soppressione creerebbe gravi problemi di disoccupazione e di sbocchi.

Nondimeno, i bilanci militari cessano di presentarsi sotto l'angolo dell'equilibrio economico interno nel momento in cui uno Stato è obbligato ad importare dall'estero armi, materie prime ed altri beni. Nello stesso istante, infatti, si pongono problemi di bilancia commerciale o dei pagamenti, mentre sorge la ponderosa questione dei cambi monetari. La guerra 1914-1918 sconvolse repentinamente i cambi e le parità in un'Europa in cui tutte le monete erano stabili. Da allora la situazione non ha fatto che peggiorare a mano a mano che la guerra si meccanizzava e non poteva, quindi, più essere condotta solo con uomini armati in modo sommario. Tale situazione ha provocato il declino pro-

gressivo delle potenze che non dispongono di vasti territori e, soprattutto, di risorse complete di materie prime.

La Francia, ad esempio, possedeva una forte cavalleria il cui mantenimento gravava sul reddito dell'agricoltura nazionale. La motorizzazione rese necessarie, in seguito, enormi importazioni di petrolio.

In ogni epoca, gli Stati hanno concepito, più o meno felicemente, tecniche e dottrine economico-monetarie volte in ultima analisi a proteggere ed incrementare i loro tesori di guerra ed il loro potenziale economico bellico.

Il bullionismo, il mercantilismo, l'autarchia, la strategia economica moderna del controllo delle divise ecc. non sono, in fondo, che diverse risposte date a questi problemi.

2. Conseguenze economiche delle guerre

Dopo la fase virulenta del *consumo accelerato* delle ricchezze (ivi comprese le distruzioni, le quali altro non sono che una forma particolare di consumo), la guerra, dal momento in cui cessa, provoca spostamenti di ricchezze per il solo fatto che essa divide i belligeranti tra vincitori e vinti.

D'altra parte, la guerra provoca variazioni nelle strutture economiche, muta la destinazione degli investimenti, favorisce lo sviluppo di certe industrie o di alcune forme di produzione, cambia la distribuzione del reddito, l'assetto dei capitali, modifica – a causa dell'insorgere di nuove incombenze (pensioni, tributi, indennità, ecc.) – le caratteristiche del bilancio e della spesa pubblica. Per di più, in conseguenza delle clausole economiche dei trattati di pace, la guerra cambia gli sbocchi e il commercio estero influenzando, per ciò stesso, le industrie che ne dipendono, con uno spostamento degli uomini in esse impiegati. In definitiva, gli esiti delle guerre possono conferire un assetto affatto nuovo alla vita ed alla struttura economica delle nazioni.

3. Presunte cause economiche delle guerre

Alcune teorie molto importanti considerano i fattori economici come causa primordiale di tutte le guerre arrivando addirittura ad ammettere che tutte le altre ragioni concepibili sono fallaci o si riducono a semplici motivi.

Tuttavia la parola « economico » in sé, stante l'estensione dell'uso che se ne fa, è suscettibile di ingenerare confusione. Essa comprende, infatti, punti di vista diversi o addirittura opposti: per esempio, le guerre di povertà e quelle di sovrabbondanza, quelle di invidia, di avidità imperialistica o di bisogno effettivo, i conflitti inizialmente o posteriormente, totalmente o parzialmente economici, ecc. La metodologia suggerisce che un fenomeno così vasto esige di essere analizzato e suddiviso.

Come si è visto, incontestabilmente ogni guerra produce, qualunque siano le cause, perturbazioni economiche; in altre parole, tutte provocano *conseguenze* sul piano economico. Ciò, però, solo in seguito, perché per poter affermare che i fatti economici sono *all'origine* delle guerre, almeno dalla parte dell'aggressore, occorrerebbe poter sostenere che la causa o quanto meno, il *movente* del conflitto è esclusivamente di ordine economico e che questo ha rappresentato l'elemento *iniziale* ed insieme *determinante* del conflitto stesso.

In realtà, ben poche sono le guerre che rientrano in questa definizione. Gli esempi meno discutibili sarebbero quelli delle tribù primitive a struttura economica rigida, che attaccavano i loro vicini alla stregua delle formiche, cioè per impadronirsi delle loro riserve alimentari. Queste sono le sole guerre integralmente economiche. Nondimeno, quando sia questione di civiltà complesse, le guerre divengono « politeliche », articolate quanto ai fini, ed al significato. D'altro canto, i bisogni e le attività delle società scientifiche e tecnologiche presentano larghissime possibilità di elasticità del livello di vita, di compensazione e di sostituibilità [1], onde la ne-

[1] La « legge di sostituzione » sembra esprimere il più dinamico fenomeno dell'economia politica.

cessità economica non appare mai immediata o vitale. Si può forse dire di una delle rare guerre con motivo economico dichiarato, la guerra dell'oppio tra Gran Bretagna e Cina, che corrispondesse a necessità vitali ed urgenti? Sembra, invece, che si possa parlare, al proposito, di guerra di lusso destinata a procurare un arricchimento supplementare all'economia britannica.

Ma, soprattutto, a partire da quale momento si può dire che la guerra è ineluttabilmente imposta da necessità economiche? Non è, invece, più saggio ed opportuno rinunciare ad un arricchimento o accettare di restringere il proprio tenore di vita, piuttosto che correre l'alea di un'aggressione? La domanda è legittima per gli Stati non meno che per gli individui. Esiste un livello al di sotto del quale uno Stato non può più scendere, una necessità vitale assoluta, una frugalità insopportabile? In realtà, la grande maggioranza delle guerre economiche, quando si approfondiscono i motivi che ne sono alla base, finiscono col divenire guerre psicologiche, perché la sete di potere è più forte di quella della ricchezza. D'altra parte, il detentore del potere non gode delle ricchezze altrui? Un capo barbaro diceva che si sarebbe impadronito dell'oro con il ferro.

Si è sovente sostenuto, per esempio, che la Germania si fosse determinata alla guerra del 1914 a seguito della costosissima concorrenza economica sostenuta con le altre grandi potenze industriali ed esportatrici e che fosse sull'orlo della bancarotta a causa di troppo vasti investimenti e di un uso eccessivo del credito. Niente appare meno certo; infatti, la Germania avrebbe potuto reintegrare gli industriali ed i commercianti consacrando loro una parte irrilevante del costo degli armamenti terrestri e navali e della guerra stessa 1914-1918. Essa avrebbe potuto altresì godere di una prosperità infinitamente superiore fra il 1930 ed il 1939, se avesse investito in opere produttive una piccola parte delle risorse e dell'energia che aveva posto nelle operazioni, prima clandestine poi manifeste, di riarmo. Infine, per alcune guerre, e non delle meno importanti come la guerra del 1870, è

impossibile, anche per i più prevenuti, trovare una sia pure minima componente economica.

GUERRE DI PENURIA O DI SOVRABBONDANZA. – In ogni caso, le forme di squilibrio economico suscettibili di incitare alla violenza non possono che essere due: *penuria o sovrabbondanza.*

Fu la scarsità delle risorse che spinse al conflitto le civiltà primitive, sfornite di una mentalità commerciale ed industriale. Gli storici fanno spesso riferimento al progressivo inaridimento degli altipiani dell'Asia centrale per spiegare l'attività espansionistica delle tribù mongole. Queste iniziarono con l'invasione dei territori circonvicini, dove provocarono veri e propri sconvolgimenti, estendendo poi l'attività a zone sempre più lontane a mezzo di migrazioni forzate o di corse guerriere (raids). Lo stesso vale per le tribù nomadi del Sahara e dell'Arabia. Tuttavia, queste sono situazioni eccezionali anche per i primitivi, i quali, non meno spesso, ingaggiavano guerre per procurarsi schiavi, razziare donne, vendicare offese, per tradizioni di ostilità reciproca o semplicemente per sport. Quando si tratti di società complesse, la penuria è, come abbiamo già sottolineato, difficilmente configurabile come una possibile causa di guerra. Il caso della Germania, nel 1914 come nel 1939, mostra che la miseria e la fame sono venute solo *dopo*. E' precisamente nel momento in cui dovette subire quelle calamità che quello stato divenne sinceramente pacifico. In realtà, l'esperienza storica prova che gli Stati sono tanto più litigiosi quanto più sono ricchi e ciò non stupisce se si pensa *che la guerra si prepara con i « surplus »*. Si può dire che allorché attaccò nel 1939, la Germania era il più ricco stato europeo, disponendo di stock di risorse di ogni tipo, cioè di ricchezze reali, di prodotti esistenti, superiori in quel momento almeno a quelle di tutte le altre nazioni.

L'esempio delle guerre coloniali è ancora più impressionante: queste, infatti, sono sempre state scatenate dal più ricco contro il più povero. Furono gli Stati euro-

pei, allora al culmine della prosperità e della stabilità, ad aggredire le nazioni orientali decadute e l'Africa barbara. Allo stesso modo, Roma pose mano alle conquiste della Gallia, della Renania e della Dacia nel momento in cui toccava il massimo della ricchezza.

LE GUERRE DI SBOCCHI. – Queste sono, analogamente, guerre di sovrabbondanza nella misura in cui presuppongono una nazione che disponga di « surplus » produttivi e che cerchi per essi acquirenti all'estero [2].

« La violenza non è solo un atto di volontà ma esige anche, per poter essere esercitata, condizioni preliminari concrete, cioè strumenti... » ebbe a sostenere F. Engels. Reciprocamente, possiamo dire che la presenza delle armi non è sufficiente se non sussiste il desiderio di servirsene. Ancora, se questo « animus » non esistesse, gli uomini impiegherebbero il loro potenziale produttivo per produrre frigoriferi piuttosto che tanks, aerei da turismo piuttosto che bombardieri. Posta una interazione tra tecnica e violenza è essenzialmente *la prima che ci appare al servizio della seconda. E' l'impulso bellicoso il movente primario della produzione di armi e, in seguito, dell'uso delle stesse.*

4. Guerre e congiuntura economica

E' a partire dal XVIII secolo che si assiste all'insorgere di crisi economiche periodiche. L'importanza crescente dei nuovi mezzi di produzione è alla base della destinazione del risparmio verso investimenti in macchine e costruzioni. Sfortunatamente, le industrie di guerra presentavano, grosso modo, caratteristiche assai simili a

[2] La guerra del 1914, per quanto concerne la Germania, è stata interpretata da molti economisti come una guerra di sbocchi, ovvero di sovrabbondanza (poiché la sua produzione industriale era a quel tempo enorme) sia come una guerra di penuria in quanto aveva quale obiettivo apertamente dichiarato quello di procurarsi le materie prime di cui mancava. L'influenza dell'economia sulla guerra è ambivalente se non contraddittoria.

quelle dei beni di produzione, come ad esempio, la metallurgia o, in larga misura, le costruzioni (vie di comunicazioni strategiche, porti di guerra, fortificazioni, caserme, ecc.). Ciò consente di comprendere come la guerra, o semplicemente la sua minaccia, agisca sulle congiunture economiche, per le quali è possibile operare una triplice distinzione: una congiuntura prebellica, una congiuntura bellica e una congiuntura di riparazione.

L'esempio più probante di congiuntura prebellica è fornito dalla economia tedesca dal 1933 al 1940; essa fu caratterizzata dal risparmio obbligatorio, dalla costituzione di stock e dall'inflazione di ordinativi alle industrie metallurgiche e chimiche. Ne derivò una grande prosperità; l'offerta di lavoro eccedeva la domanda, i salari erano elevati, le industrie lavoravano a pieno ritmo, lo spirito innovatore riceveva continui stimoli, tutto veniva rimesso a nuovo. Insomma l'euforia era al culmine. Queste circostanze fecero dire che « la Germania non è mai tanto felice come quando è gravida di una guerra ».

La congiuntura bellica propriamente detta è caratterizzata da un consumo accelerato dei beni accumulati. Le industrie ed i produttori continuano a lavorare al massimo della loro capacità; da parte loro, i neutrali sono spinti ad incrementare la produzione per rifornire i belligeranti. Infine, dopo le ostilità, la congiuntura di riparazione si trova di fronte ad una struttura economica profondamente modificata. L'attrezzatura del settore che si dedica alla fabbricazione di beni produttivi, enormemente stimolata nel corso delle ostilità, trova, poi, uno sbocco largamente sufficiente nell'attività di ricostruzione dei danni di guerra. Tuttavia, allorché la ricostruzione ha termine, insorge la minaccia della disoccupazione e della scarsità di sbocchi. Nasce allora la crisi, che pone un'alternativa: lasciar arrugginire una parte del potenziale industriale o ricercare qualche soluzione ardita. Fino ad ora si è ricaduti inevitabilmente nei programmi di armamento, sbocchi insaziabili delle industrie metallurgiche in stato di sovrabbondanza.

D'altra parte, le guerre, nella misura in cui genera-

no sempre un rialzo dei prezzi ed un incremento del consumo, si presentano con caratteristiche inverse rispetto ai periodi di crisi economica. Esse assorbono gli stock in eccedenza, sia in prodotti che in uomini, e di conseguenza eliminano la disoccupazione. Il fabbisogno in termini di uomini e le perdite causate dagli eventi bellici creano una domanda di mano d'opera che conduce ad un aumento generale dei salari e, soprattutto, ad un incremento del numero degli impieghi. In sostanza, in un modo o nell'altro, la guerra provoca sempre enormi sbocchi per gli uomini, in quanto unità lavorativa.

In Francia, per esempio, durante la guerra 1940-1945, il razionamento obbligatorio, il controllo dei prezzi, quello della produzione, delle organizzazioni corporative e della polizia, ebbero l'effetto di portare il numero dei funzionari dai settecentomila circa del 1939 ai quasi 2 milioni del 1946. Per questa via, la guerra accelera il processo caratteristico della moderna economia; cioè il rigonfiamento di ciò che Colin-Clark e Fourastié denominano terzo settore, quello degli impieghi tecnici ed amministrativi. In altre parole, l'economia dirigista del periodo bellico crea una mobilitazione amministrativa parallela a quella militare, ma contrassegnata da una maggiore persistenza dovuta, essenzialmente, all'assenza di perdite. E' incontestabile che una siffatta conseguenza economica della guerra provoca una recrudescenza delle tendenze guerrafondaie in corrispondenza con l'instaurarsi, in un paese, di un tenace marasma economico.

Marx riteneva che il capitalismo, parallelamente all'accrescersi della concentrazione delle imprese, sarebbe stato agitato da crisi sempre più violente. Ciò avrebbe provocato le guerre e, di conseguenza, la distruzione totale del sistema capitalistico stesso. La crisi del 1930, a partire dalla quale il clima di guerra si installò definitivamente nel mondo, sembrerebbe avallare questa concezione. Nondimeno, va notato che Marx ha conosciuto solo un mondo economico contrassegnato dalle monete metalliche e quindi da una forte rigidità dei mercati e

dei finanziamenti. Le attuali tecniche monetarie sono invece in grado, come Keynes ha ben considerato, di mutare l'aspetto del problema, in particolare per quanto riguarda la disoccupazione.

D'altro lato, le crisi economiche rappresentano un fenomeno relativamente nuovo. Basta pensare che esse non hanno più di due secoli di vita, mentre la guerra è nata con l'uomo. Per di più, le crisi, all'inizio, non toccavano che i paesi industrializzati, cioè la Gran Bretagna e qualche paese dell'Europa Occidentale.

Infine, non si può sostenere seriamente che le crisi economiche portino sempre la guerra. Le crisi più atroci prodottesi in un mondo sorpreso dalla loro novità ed all'oscuro della loro natura e degli eventuali rimedi, cioè quelle della prima metà del XIX secolo, non provocarono guerre di sorta. Al contrario, questo stesso periodo appare come tra i più tranquilli della storia europea. Non è un caso che proprio in quel clima trovò espressione, da parte di pensatori come A. Comte e H. Spencer, il convincimento secondo cui l'industrialismo sarebbe stato capace, per sua stessa virtù, di far regredire, o addirittura scomparire, la guerra.

Capitolo quarto

ASPETTI DEMOGRAFICI DELLE GUERRE

1. Effetti demografici della guerra

Ogni guerra presenta numerosi aspetti, ma ve n'è uno che costituisce un residuo irriducibile. Esso attiene infatti a tutte indistintamente le guerre, al punto che vi si potrebbe individuare l'essenza stessa del fenomeno: *è l'omicidio collettivo, organizzato, finalizzato.* Non ci sono guerre senza omicidio; così, le guerre hanno, senza eccezioni, conseguenze di carattere demografico, non foss'altro che per l'accrescimento abnorme della mortalità da esse provocato.

I soli insegnamenti sicuri che è possibile trarre dallo studio oggettivo degli effetti demografici delle guerre sono i seguenti:

1. L'accrescimento della mortalità è una caratteristica demografica costante e generale della guerra. Nondimeno, tale aumento varia sensibilmente secondo i casi ed anche in relazione alle fasi di uno stesso conflitto. Né manca un nesso con *l'esito dello scontro,* nella misura in cui la natura, le percentuali e la ripartizione delle perdite risultano diverse per il vincitore e per il vinto. In generale, il primo perde solo dei soldati, cioè degli individui giovani, mentre il secondo, costretto a subire l'invasione, l'occupazione, le devastazioni e le distruzioni sistematiche, subisce perdite più numerose e differenziate. Ora, ogni guerra comporta l'esistenza di

un vinto o, almeno, di una parte soggetta ad invasione. Si tratta di realtà sociologiche imprescindibili.

2. La guerra può essere collocata nel novero delle istituzioni distruttrici volontarie, alla stregua di tutte quelle che tendono ad impedire le nascite o a diminuire il numero dei vivi. *Tali istituzioni distruttrici coscienti* non vanno confuse con le cause inconsapevoli o involontarie di mortalità anormale, come la fame o le epidemie. Le prime (volontarie) sono istituzioni nel senso sociologico della parola; esse si pongono in stretta relazione con le strutture sociali, la mentalità e gli atti che queste richiedono. Senza dubbio, può accadere che nel corso di un conflitto sopravvengano carestie o epidemie le quali, però, si configurano come momenti dell'episodio principale o come conseguenze di esso. Si tratta, in una parola, di ripercussioni o di strascichi [1].

3. In tutte le guerre, le perdite dirette consistono essenzialmente nella morte di *giovani*. Quando vi sono combattenti di età diversa, è normale che i più giovani vengano esposti ai pericoli più immediati. Si tratta, nella circostanza, di un'antica tradizione militare. Nell'organizzazione bellica moderna, sono le truppe dell'esercito attivo, quindi i più giovani, che sopportano i primi urti. Queste truppe furono letteralmente decimate nei primi mesi del 1914. Dovunque, le unità d'assalto, quelle acrobatiche, i commandos, i pionieri, i paracadutisti e, un tempo, i reggimenti di cavalleria – con incarichi di assoluta pericolosità – sono composte di giovani soldati. L'impostazione di battaglia degli eserciti romani comportava tre linee successive in ordine di età: i più giovani stavano davanti. Infine, quando dopo una vittoria schiacciante il vincitore si accanisce sul vinto, l'eliminazione è sistematicamente rivolta agli elementi giovani. Nelle epoche poco evolute, in casi del genere, si procedeva al massacro degli uomini e al sequestro delle donne. I ragazzi venivano talora risparmiati, ma si faceva molta attenzione a modificare la loro mentalità. E' il caso dei giovani greci, che i turchi trasformavano in giannizzeri.

---

[1] Cfr. le opere di M. L. Hersch sugli effetti demografici della guerra 1914-18.

2. Funzione demografica della guerra

In biologia, una funzione è una operazione che si ripete regolarmente in tutti gli organismi di una stessa specie. Durkheim considerava la funzione prima come un sistema di movimenti vitali, astraendo dalle loro conseguenze (es. funzione di digestione) poi come il « rapporto di corrispondenza che esiste tra questi movimenti e alcuni bisogni organici » (es. funzione della digestione). Per questa via, il termine « funzione » potrebbe attenere unicamente agli organismi. Perché la nozione di « funzione » sia completa, occorre farvi intervenire la ripetizione dell'atto attraverso il quale si manifesta. Per converso, negli organismi complessi, e soprattutto nelle società differenziate, la ripetizione non è sempre rigorosamente identica. Per di più, essa lascia spazio all'innovazione e all'invenzione.

Così completata, la nozione di « funzione » si applica altrettanto bene ad un'istituzione, oltre che ad un organo. Ora, la guerra è incontestabilmente un'istituzione sociale. Infatti, ad onta della costernazione che accompagna l'insorgere di ogni nuovo conflitto, essa rimane una istituzione sociale stabile riscontrabile ovunque esista contatto tra gruppi umani organizzati.

Così, la guerra rappresenta una delle forme principali di relazioni tra società. Si tratta, se si vuole, di una cruda evidenza, ma non per questo meno vera. La guerra – che viene esercitata da organi sociali differenziati – è un fenomeno soggetto a ripetizione, periodico o per lo meno periodomorfo, ma nondimeno soggetto a numerose innovazioni. E' perciò legittimo presumere che essa eserciti una funzione, unica e polivalente [2].

Per quanto concerne l'aspetto demografico delle guerre, quale potrebbe essere questa funzione?

Abbiamo già visto che la guerra ha l'effetto primario di aumentare la mortalità e, spesso, di abbassare, anche

---

[2] Sulla periodicità dei fenomeni biologici e sociali cfr. Kostitzin, *Biologia Matematique* e G. Bouthoul, *Traité de Sociologie* Payot, Parigi 1935, p. 321 e sgg.

se momentaneamente, la natalità. Ci si trova dunque in presenza di un mancato incremento, o, potremmo dire, di un « deficit demografico ». Questa circostanza rappresenta l'indizio indiscutibile di una *funzione di distribuzione e di dispersione*, o di consumo accelerato.

Secondo Bergson, « c'è vita ogni volta che esiste un sistema di corpi capaci di accumulare energia da una fonte come il sole, restituendo e liberando in seguito questa energia in modo pressoché esplosivo ». *Accumulazione lenta seguita da una brusca diminuzione di tensione*: questo è il carattere della nostra fisiologia animale. Né il battito cardiaco, né la digestione, né la nascita o la morte sono operazioni continue. Processi analoghi si riscontrano nella nostra esistenza psicologica, specialmente nell'invenzione. Per analogia, tutto si svolge come se la guerra fosse una funzione sociale ricorrente, caratterizzata dall'*accumulazione nell'ambito di una società di un capitale umano che, ad un dato momento, viene parzialmente meno in modo brutale.*

Abbiamo proposto di denominare « *struttura esplosiva* » la struttura demo-economica di un certo gruppo che *sia contrassegnato da una eccedenza di popolazione giovane rispetto ai compiti essenziali dell'economia.* Tale situazione crea una sorta di predisposizione all'impulso bellicoso, poiché tende ad annullarsi in una repentina espansione – di tipo spasmodico e collettivo –, di cui l'emigrazione in gruppo e la spedizione guerriera sono due classici esempi. Infatti, la guerra non è, in definitiva, che una *migrazione armata ed organizzata.* Talora verso il nemico, talora nell'al di là. Essa provoca dunque in tutti i casi, e qualunque ne sia l'esito, una pausa, di varia entità, nel processo di crescita demografica. La curva ascendente si abbassa o si spezza del tutto. Non sembra errato parlare di « rilassamento demografico » a proposito dell'eliminazione e del rallentamento brusco delle nascite che fanno inevitabilmente seguito ad ogni guerra [3].

---

[3] Cfr. *Cent millions de morts*, p. 47 e sgg.

STRUTTURA ESPLOSIVA. – Uno dei problemi più appassionanti della sociologia consiste nella questione di sapere se la struttura, la composizione e l'equilibrio delle società generino ripercussioni inconscie sulla disposizione psicologica dei loro componenti. Ci si potrebbe chiedere se quegli elementi non li inducano a certi impulsi collettivi suscettibili di scatenarsi col favore delle circostanze (spesso direttamente create) e di divenire in seguito razionali tramite pretesti e ragionamenti giustificatori, per altro in buona fede stante l'ignoranza del loro carattere fallace.

I giovani disponibili e senza impiego sono predisposti alla turbolenza e costituiscono una forza perturbatrice. La canalizzazione della loro turbolenza e dei loro desideri verso una guerra civile, una crociata ideologica, un'emigrazione o un conflitto fuori dei confini nazionali, dipende dai punti di bassa resistenza che si offrono loro, dalla congiuntura storica, dalle contingenti tendenze ideologiche oltre che dalle possibilità politiche e tecniche. Il problema è di saper utilizzare quella carica aggressiva. Questo spiega la propaganda demografica che i governi aggressivi ed imperialistici svolgono sistematicamente, moltiplicando, mediante la distribuzione di vantaggi finanziari o comminando penalizzazioni di ogni sorta, i bambini della paura ed i figli della concessione. Per questa via, ci si trova di fronte ad un circolo vizioso in cui inciampano tutte le buone predisposizioni. La paura della guerra e la preoccupazione della difesa contro l'aggressione spingono a far nascere futuri soldati. Tuttavia, tale moltiplicazione pone in allarme i vicini e provoca stimoli aggressivi all'interno.

Facciamo un esempio: al tempo della Rivoluzione dell'89, la Francia era sovrappopolata e lo era sia in termini assoluti – tenendo conto delle tecniche, agricole ed industriali, dell'epoca[4] – sia in rapporto alla popolazione del resto dell'Europa. I bambini del periodo più prolifico della sua storia arrivavano a quel tempo all'età adul-

[4] G. LATINIER nella rivista « Population », gennaio 1946.

ta. Questo « surplus » si gettò, con la stessa convinzione, prima nella Rivoluzione idealistica della prima fase, poi nelle guerre civili e nel Terrore, nelle crociate repubblicane del Direttorio e, infine, nella guerra dinastica di tipo medievale con dei paladini, appannaggi, marescialli e, addirittura, un Santo Impero. Successivamente, tutto tornò calmo ma con il retaggio di 1 milione e 700 mila adulti morti, cioè con una contrazione del 16% circa della popolazione maschile.

Si può constatare che in generale i lunghi periodi di guerra fanno seguito ai momenti di dilatamento demografico. Così, la guerra dei Cento Anni successe al fortissimo sviluppo della popolazione che caratterizzò l'inizio del sec. XIV; la guerra dei 30 anni e quella di Religione al notevole livello demografico raggiunto nuovamente nel sec. XVI. Analogamente, alla fine del XVIII secolo, accentuatasi la rivoluzione demografica con la diffusione della vaccinazione, scoppiano le guerre della Rivoluzione e dell'Impero. L'esperienza storica dimostra, dunque, che nessun grande conflitto è spiegabile se non si tiene conto del clima particolare stabilito da uno stato di sovrappopolazione. Una grande guerra non è concepibile in assenza di una adeguata struttura demografica [5].

Ciò premesso, la guerra non sembra potersi considerare un fatto originale, ma piuttosto un *epifenomeno, una manifestazione patologica di squilibri sociali, principalmente di ordine demografico.* Questa situazione costituisce una delle reazioni caratteristiche della psicologia sociale che si è in precedenza definita « *impulso bellicoso collettivo* ».

Sono proprio siffatte fluttuazioni che spiegano perché vecchi contrasti o rivalità tra nazioni vicine restino sopite per lunghi periodi per riemergere in determinate fasi storiche ridivenendo insostenibili.

Per la polemologia, ogni guerra ha un aggressore: questi è colui che presenta il maggior grado di impulso

---

[5] Cfr. E. LEVASSEUR, *La population française*, t. I, cap. 1°

aggressivo che desidera di più il conflitto o che vi si lascia coinvolgere, anche inconsciamente, più volentieri. Gli stimoli collettivi più profondi sono sovente i meglio mascherati, nel senso che arrivano più potentemente ad obnubilare la coscienza e lo spirito critico.

Tuttavia, alla stregua di tutti i fenomeni sociali, le ripercussioni psicologiche prodotte dalle variazioni strutturali demografiche sono dotate di grande plasticità. Non varia solo *il tempo di reazione,* ma può risultare deviata la stessa reazione che si indirizza verso altri fini o sfoghi. In questa alternativa risiede, per l'umanità, la speranza di curare o migliorare la propria sorte, in quanto se da un lato una funzione vitale appare insopprimibile, dall'altro è sempre possibile canalizzarla differentemente o, talora, sostituirla.

In una parola, i contrasti suscettibili di dar vita ad un conflitto esistono, in ogni momento; il problema è di sapere perché l'esplosione si verifichi in un'epoca piuttosto che in un'altra. La fase attiva di una controversia appare determinata proprio dalla struttura demografica. Una nazione che abbia appena sopportato una guerra, resta calma di fronte alle più gravi provocazioni. Questa la ragione per cui una *guerra preventiva,* che numerosi storici raccomandano agli statisti lungimiranti, appare impraticabile se sfornita dell'appropriato retroterra demografico. In proposito, basta pensare alle nazioni dell'Europa Occidentale al momento della rimilitarizzazione della Renania nel 1936 o di Monaco nel 1938.

3. La funzione primaria della guerra

Numerose ipotesi sono state formulate al riguardo. Dopo Proudhon, Quinton stima che la guerra serva a *perpetuare la specie attraverso la morte degli individui* e a determinare la selezione dei migliori e dei più robusti. Per converso, i pacifisti ribattono che nella fattispecie si tratterebbe di una *selezione retrograda,* ap-

punto perché la guerra provoca generalmente la morte dei più vigorosi e dei più giovani. D'altro canto, se nel regno animale la lotta concerne assai sovente gli appartenenti a specie diverse, la guerra ha luogo esclusivamente tra uomini e non ha dunque niente a che fare con la perpetuazione della specie.

Se proprio si vuole trovare una qualunque funzione biologica per la guerra bisognerebbe cercarla altrove e, non già nella selezione; la funzione in parola non potrebbe essere che la *distruzione in sé e per sé*. Essa appare enormemente più stabile e duratura nel campo demografico che in quello economico. Infatti, le spese e le perdite economiche derivanti da una guerra possono essere rapidamente riassorbite grazie al bottino del vincitore; i morti, invece, restano tali e sono sostituibili solo nel giro di una generazione – durata minima della flessione demografica.

Questa sembra essere la principale funzione biologica esercitata da ogni guerra: mentre tutte le altre funzioni sono soggette ad eclissi, la demografica è la sola che sia assolutamente costante e che presenti una correlazione del 100%. Le strutture demografiche sono le prime a subìre l'impatto ed a risentire le conseguenze della guerra che, in quanto vera e propria migrazione armata, estirpa dal gruppo (città, tribù, nazioni, imperi) un certo numero di uomini con il loro allontanamento e la loro distruzione.

L'adattamento della popolazione a se stessa oltre che all'ambiente geografico, economico e politico, non si realizza con un movimento continuo. Alla stregua di tutti i fenomeni biologici, l'assuefazione è spasmodica e raffigurabile con curve di ricorrenza del tipo di quelle studiate dalla biologia matematica (cfr. i lavori di Lotka, Volterra, Kostitzin, ecc.). La guerra è uno dei fenomeni di adattamento più brutali, ma non è il solo. Esistono altre istituzioni propriamente dette con carattere distruttivo che provocano analoghi effetti di freno e di flessione demografica.

4. Le istituzioni distruttrici

In tutte le società, accanto alla mortalità dovuta a cause naturali, si considera una *mortalità istituzionale*, cioè provocata. Questa consiste sia nella distruzione per morte violenta sia nell'azione di condizioni di vita imposte a certe categorie di membri del corpo sociale, suscettibili di abbreviarne fatalmente l'esistenza. Ricordiamo:

a. *L'infanticidio diretto.* Dice il Corano: « Non uccidere i tuoi bambini per paura della povertà, noi daremo cibo per te e per essi ». Tuttavia nell'Arabia pre-islamica, Maometto incontrò molte difficoltà nell'eliminare la mortalità volontaria della popolazione di sesso femminile. In altre società primitive, erano i neonati maschi che venivano più volentieri sacrificati. Allo stesso modo, nelle civilizzazioni europee dell'Antichità, l'infanticidio era un'istituzione stabile e riconosciuta dalle leggi come un diritto sacro del capo-famiglia. Quanto all'esposizione dei neonati, ci volle il Cristianesimo perché essa cessasse di essere riconosciuta o tollerata. Ricordiamo che Mosè, Romolo, Ciro, Edipo, ecc. – i quali occupano un posto importante nei racconti e nelle leggende – erano dei bambini esposti.

b. *L'infanticidio indiretto.* La negligenza di cui erano oggetto i neonati di sesso femminile si traduceva fatalmente in una forte mortalità in molte società arcaiche, come in Cina o presso alcune società orientali. La brutalità, i maltrattamenti e l'incuria erano forme di infanticidio indiretto che si aggravavano inevitabilmente con la povertà e la sovrappopolazione. Effetti analoghi provocavano l'assenza di una legislazione protettiva dell'infanzia al tempo della nascita della grande industria – che impiegava ragazzi di 7 anni nel lavoro delle miniere – e il diritto di proprietà del padre sulla primogenitura, riconosciuto dal Diritto Romano e tuttora vigente presso gran parte dell'umanità. La tratta dei negri veniva ali-

mentata in notevole misura dai genitori che vendevano i propri bambini.

Altre forme di infanticidio indiretto erano i riti di iniziazione che accompagnavano, nelle società primitive, il passaggio dalla condizione infantile a quella adolescenziale (tatuaggi, bastonamenti, flagellazioni, ecc.). Sopravvivenze a questo genere di cerimoniale si riscontrano nelle prove imposte dai vecchi soldati alle reclute e, in generale, in tutte le *istituzioni* che Ammon definisce « *selettive* » – esami, concorsi, prove, servizio militare –. Queste, infatti, sfociano ineluttabilmente nella stanchezza, nello scoraggiamento, spesso nella distruzione o diminuzione fisica di una larga parte dei giovani, soprattutto dei ragazzi. Infine, quando insorgono crisi, carestie ed epidemie, sono di norma i giovani a soffrirne di più.

c. *Le mutilazioni sessuali.* Queste hanno avuto un ruolo importantissimo nel corso della storia. Nel XVII secolo Tavernier disse che durante un anno furono creati 22 mila eunuchi nel solo reame di Golconda, provincia dell'Impero dei Gran Mogol. La castrazione accompagnava sovente la schiavitù ed il ratto dei bambini, rivestendo, presso numerose popolazioni, un carattere simbolico: pitture egiziane ci mostrano scribi che contavano trofei di questo genere ottenuti dai soldati vincitori. Non è questa la sede adatta per esporre dettagliatamente le diverse spiegazioni che si sono volute dare a siffatta usanza ed è probabile che non esista una motivazione universalmente valida. Nondimeno, si può se non altro affermare che la pratica della castrazione è collegata, nelle diverse epoche e società, a credenze ed istituzioni ben definite, ponendosi come applicazione logica di queste. Ora, dal punto di vista demografico, le eventuali spiegazioni potrebbero essere valutate alla stregua di epifenomeni. Quale che sia la ragione della castrazione, il risultato rimane: un certo numero di giovani sono esclusi dall'attività procreativa. Se questa cifra è importante non manca di ripercuotersi, in un modo o nell'altro, sulla natalità.

d. *Il monachismo.* Questo provoca, senza che vi siano mutilazioni, lo stesso risultato frenante – sia pure differenziato a seconda delle epoche e dei luoghi – nell'accrescimento della popolazione. Esso raggiunge talora uno sviluppo considerevolissimo, come in certi periodi del Medio Evo e nella Spagna del XVI sec. In Francia, alla soglia della Rivoluzione, il clero contava quasi 200 mila unità; eppure l'apogeo del monachismo era ormai lontano.

Per quanto concerne la Spagna, ad esempio, il culmine del fenomeno coincide col periodo più intenso dell'emigrazione, quando la popolazione della penisola viveva nelle Americhe. Un monachismo eccezionalmente sviluppato, come nel Tibet, sembra far parte delle reazioni inconsapevoli prodotte dall'equilibrio demo-economico [6].

e. *La schiavitù.* Essa è contraddistinta, dal punto di vista demografico, da una debolissima fecondità e da una enorme mortalità. Le rare statistiche recenti in nostro possesso sulla mortalità degli schiavi nelle Antille all'inizio del XIX sec., parlano di un rapporto di 5 a 1 rispetto a quella della popolazione nera affrancata. La enormità del dato risulta tanto più evidente se si pensa che quella era un'epoca in cui le restrizioni poste alla tratta degli schiavi avevano provocato un notevole rialzo dei prezzi degli stessi e, per l'aumentato valore, un miglioramento nei loro confronti. Ai giorni nostri il lavoro forzato esplica la stessa funzione distruttrice, con la circostanza aggravante che l'individuo soggetto al lavoro forzato non costa niente e quindi non può sperare in un trattamento che lo preservi in quanto unità economica.

E' possibile assimilare allo schiavismo certe condizioni di lavoro come il trasporto umano. In Cina, anche oggi, persino il lavoro delle fognature è sostituito dal trasporto effettuato dall'uomo ed è raro che i « écolies » (sparsi a migliaia nelle città cinesi) superino l'età di 25 anni.

---

[6] CHARLES BELL, *Ritratto del Dalai Lama*, Londra 1946.

Va notato che l'Impero Cinese, come del resto l'Impero Romano, una volta raggiunti i limiti dell'espansione e dopo aver goduto per secoli di una sicurezza inattaccabile, si impegnarono entrambi in un'immensa ecatombe di mano d'opera servile. Si direbbe che essa abbia rappresentato allora il surrogato delle perdite militari dei periodi di lotta e di pericolo.

f. *Il diritto repressivo.* Questo incide sempre più pesantemente sui giovani. Il fatto che gli stimoli agiscano più violentemente sugli elementi giovani costituisce un incitamento alla criminalità, al vagabondaggio, ecc., predestinandoli alla repressione.

I vecchi regimi europei e, in generale, i regimi dei paesi arcaici come la Cina, sono caratterizzati altresì dall'uso estremamente frequente della pena capitale, la quale viene applicata – sotto forma d'impiccagione o di altri supplizi – anche in presenza di mancanze veniali. Le prigioni erano dappertutto, fino al sec. XIX, veri e propri luoghi di tortura dove i detenuti venivano decimati dalla fame e dalle epidemie.

Ciò premesso, riguardo alle istituzioni distruttrici, resta fermo che la guerra è, tra di esse, la più efficace, nella misura in cui realizza in grande quanto le altre fanno in dettaglio.

Ad ogni modo, la « *piramide delle età* » offre il criterio più attendibile per giudicare sia l'aggressività di uno Stato sia l'intensità con cui esso è obbligato a ricorrere ad altre istituzioni distruttrici.

Da ultimo, l'*emigrazione,* benché non possa essere considerata alla stregua delle istituzioni distruttrici, gioca un ruolo assai simile. Si calcola infatti che 40 milioni di europei abbandonarono il continente tra il 1800 ed il 1914. Tale esodo di giovani chiarisce la ragione per la quale il XIX sec. fu, tutto sommato, un periodo relativamente più pacifico di ogni altro. Dal canto suo, la deportazione altro non è se non un'emigrazione forzata; il suo ruolo è talora rilevantissimo nell'ambito della storia della demografia, basta pensare all'Australia o

alla Siberia. Quanto alle perdite di guerra, esse sono assimilabili ad un'emigrazione verso l'al di là.

L'INFANTICIDIO DIFFERITO. – *Tutto si svolge come se esistesse un rapporto di equilibrio e di compensazione tra il complesso delle istituzioni distruttrici da una parte e il ruolo demografico della guerra dall'altra*: quando la mortalità infantile, le carestie, la miseria, ecc. provocano relativamente meno vittime, le guerre in genere ne provocano di più. Siffatta tendenza all'esistenza di una relazione inversa trova soprattutto riscontro nella storia degli ultimi due secoli. Il rapido incremento della popolazione europea inizia con l'introduzione della vaccinazione anti-vaiolosa e con i primi progressi della medicina: la razza bianca si quadruplica a partire dal 1800, mentre le altre razze si raddoppiano. E' una coincidenza impressionante che proprio in questa fase si situino i grandi eccidi tra popolazioni bianche: guerre della Rivoluzione e dell'Impero, guerra di Secessione, guerre civili Russa e Spagnola, senza parlare dei due conflitti mondiali (1914 e 1940). Al giorno d'oggi, sembra che l'accrescimento sia più accelerato nelle regioni asiatiche, onde non è improbabile che si assista ad un aumento di aggressività da parte delle popolazioni colà viventi. Resta peraltro ferma la possibilità che queste, essendosi affrancate dal dominio e dalle influenze europee, si rivolgano di nuovo alle loro istituzioni distruttrici tradizionali. Il tempo ci toglierà ogni dubbio.

In linea generale, infatti, la sovrappopolazione o gli squilibri demo-economici non spingono necessariamente alla guerra; *essi tendono semplicemente a mettere in moto le istituzioni distruttrici di cui la guerra non è che un caso particolare.* Fino ad ora, attraverso la storia, si assiste al prevalere, a seconda delle civilizzazioni dei paesi e delle epoche, di due « tendenze » principali: la prima consiste nell'aggravare scientemente la mortalità infantile con l'infanticidio e la negligenza, la seconda si concretizza nella protezione e nel sostentamento dei bambini i quali vengono poi indirizzati verso la guerra. Ecco l'*infanticidio differito.*

Capitolo quinto

CARATTERISTICHE ETNOLOGICHE DELLA GUERRA

1. La guerra e la festa

La « festa » occupa un posto fondamentale nella vita di tutti i gruppi. Durkheim ha affermato che, dal punto di vista sociologico, la festa ha lo scopo di rafforzare la solidarietà del gruppo, rinnovando periodicamente i contatti, la coesione e l'unanimità tra i suoi membri.

Presso tutti i tipi di civiltà, la festa presenta un certo numero di caratteri costanti:

a. La festa comporta sempre la *riunione materiale* dei membri del gruppo, sia che si tratti di un « corrobori » australiano, di una cerimonia iniziatrice di pellerossa del Mississipi, di un tam-tam africano, dei Giochi Olimpici, dei misteri di Eleusis, di una kermesse fiamminga o del Carnevale.

b. La festa è un *rito di consumo o di spreco.* Il gruppo consuma e a volte addirittura distrugge nella gioia o nel furore, ma sempre nella esaltazione (libagioni, festini, eccessi gastronomici) quei beni che sono stati accumulati prima con lentezza. La festa è altresì occasione di prodigalità (gli scambi e i doni si moltiplicano) e spesso, accompagnandosi ad un mercato o ad una fiera, è spunto per rinnovare gli abiti e gli ornamenti, scambiarsi regali, invitarsi a giochi e divertimenti.

In questo fenomeno si trova sempre la *distruzione ostentata*[1] per qualche verso legata alla guerra. I popoli sono fieri delle loro perdite ed i riti del trionfo implicano sempre, presso i popoli più diversi, alcune distruzioni simboliche. L'incendio di Persepoli fu verosimilmente un atto mistico, un sacrificio in più, fatto da Alessandro al Dio della Vittoria. A Roma, i capi nemici prigionieri venivano strangolati nel carcere Memertino solo dopo la cerimonia del trionfo.

c. La festa si abbina sempre alla sovversione delle regole morali e alla eliminazione dei tabù, onde atti abitualmente proibiti divengono comportamenti autorizzati, raccomandati e addirittura obbligatori. Tra i primitivi, la maggior parte delle grandi feste implicava una parte orgiastica in cui cadeva ogni pregiudizio sessuale. A Roma, durante i lupercali, gli schiavi davano ordini ai padroni e, nel corso del trionfo, i soldati imprecavano volgarmente all'Imperatore.

d. La festa è un rito di esaltazione collettiva: danze, libagioni e canti provocano entusiasmi pazzeschi, gioie scomposte, azioni inabituali, furori e violenze.

e. La festa genera una certa desinsibilizzazione fisica: gli individui affrontano la fatica, abbandonandosi ad eccessi inconsueti che rendono loro accettabili persino le percosse o le mutilazioni. Ai giorni nostri, in occasione dei grandi pellegrinaggi persiani a Kerbele, migliaia di fedeli seguono le processioni coperti dal sangue delle ferite che essi stessi si sono inflitte. In India, alcuni fedeli si fanno schiacciare dal Carro di Dio nel pellegrinaggio di Siva.

f. La festa aveva un corollario nel rito del sacrificio presso i primitivi e in tutte le civiltà arcaiche. Potevano essere immolati animali o uomini: il sacrificio, peraltro, era parziale o simbolico, come nelle rappresentazioni sa-

---

[1] I doni, le distruzioni ostentate, i sacrifici si assimilano al *potlatch* dei popoli primitivi. Cfr. G. Bataille, *Le part maudite*, Parigi 1949, p. 92 e sgg.

cre in cui alcuni attori venivano effettivamente soppressi, sia personalmente sia attraverso eventuali sostituti (schiavi o condannati).

Tutti i tratti distintivi della festa, fin qui delineati, si ritrovano nella guerra la quale potrebbe essere considerata come la festa suprema, la grande orgia sacra nel senso sociologico della parola. A differenza delle altre feste, che non ne sono che una pallida imitazione, la guerra si identifica con la sovversione.

Mette conto ora esaminare i punti di maggiore assimilazione della guerra alla festa.

CARATTERE ESTETICO DELLA GUERRA. – Esso è sottolineato innanzitutto dall'abbigliamento del combattente. Gli accessori più belli che gli uomini abbiano mai creato, fatta eccezione per gli ultimi 50 anni, sono serviti per il guerriero. Metalli preziosi, cimieri, piume, caschi scintillanti, stoffe variegate, incisioni, incrostazioni di pietre preziose, facevano parte del suo normale corredo. Basta visitare un museo d'armature e costumi militari o sfogliare un album dello stesso soggetto per ricavare una idea precisa al proposito. Presso le popolazioni negre, le danze precedono quasi sempre le spedizioni guerriere decise di volta in volta. Lo stesso accade tra i Pellerossa nord-americani o indiani o polinesiani. Dal canto suo, l'Antichità greca praticava in forma rituale le danze guerriere, specialmente la « pirrica », che talora veniva eseguita in armi.

A questa ridondanza faceva riscontro il gusto degli spettacoli militari, riviste, parate, cortei e fiaccolate. Gli stessi combattimenti, per gli aspetti estetizzanti, si apparentavano allo spettacolo. La battaglia era un balletto pericoloso e, per convincersene, è sufficiente dare un'occhiata alle sculture o alle pitture raffiguranti dei combattimenti, ai basso-rilievi assiri, ai fregi dei templi greci o, infine, ai quadri di Van der Meulen e del barone Gros.

CARATTERE DISTRATTIVO DELLA GUERRA. – La guerra strappa l'uomo alla sua vita di tutti i giorni, collocan-

dolo in un ambiente materialmente e psicologicamente inconsueto. La guerra è, in primis, una incomparabile *fonte di emozioni.*

Anche nel mondo moderno, la guerra presenta – almeno all'inizio – un incontestabile carattere distrattivo. Colui che viene mobilitato ha dapprima la sensazione di trovarsi in vacanza, nella misura in cui è allontanato dalle meschinità quotidiane. Così, egli non è più obbligato a pensare alle imposte o all'affitto. D'altro canto, nelle attuali organizzazioni, chiunque sia operaio, funzionario o impiegato subisce un danno materiale relativo a causa della mobilitazione, grazie ad un efficace sistema di concessioni ed indennità salariali.

Per questa via, la guerra rompe la monotonia della società tecnologica. Alcuni, come A. Huxley e soprattutto M. Lewis [2], ritengono che per queste ragioni psicologiche lo spirito guerriero è destinato a svilupparsi parallelamente alla meccanizzazione ed alla tecnicizzazione della nostra società. Durkheim, nel suo trattato sul suicidio, ed in seguito Halbwachs, hanno constatato entrambi che in tempo di guerra gli indici dei suicidi tra i non combattenti cade in media di 2/3 rispetto al tempo di pace.

Si può ritenere, sulla base di quanto è avvenuto in Germania, che siffatta motivazione sia particolarmente aderente alla realtà nel caso dei paesi sottomessi ad un regime molto autoritario. Un simile regime, infatti, pone fine ad ogni imprevisto o fantasia nell'esistenza degli individui, allorché impone l'unanimità, sopprime le lotte politiche, le controversie religiose, filosofiche e letterarie, assoggetta i cittadini al lavoro forzato e ad una ottusa disciplina poliziesca. Consapevolmente o no, i cittadini finiscono col riporre nella guerra l'unica speranza di distrarsi veramente, di rompere il cerchio della monotonia psicologica e di introdurre l'imprevisto nel proprio destino.

Tra i primitivi, la nozione di spedizione e di razzia comportava di volta in volta una pericolosa escursione

---

[2] *Culture of Cities*, New York 1938.

ed una partita di caccia infinitamente più esaltante di quella degli animali, anche i più feroci.

La guerra e l'elemento sacro. – La trasformazione delle mentalità è il primo e più importante effetto dello stato di guerra. Le costrizioni sociali si modificano. *Gli oggetti del sacro e del profano mutano ed i loro limiti subiscono un immediato spostamento.* La guerra mette innanzitutto in evidenza l'omicidio, generalmente proibito in tempo di pace, ma improvvisamente permesso e raccomandato di fronte al nemico. Altre interdizioni, volte a proteggere la proprietà dei beni e l'integrità fisica, vengono eliminate: il saccheggio e l'appropriazione dei beni nemici, sotto diverse forme, divengono leciti. Anche il ratto e soprattutto lo sturpo risultano sovente ammessi, apertamente o tacitamente. La *trasmutazione dei valori* che Nietzsche auspicava è un effetto regolare ed immediato della guerra. Ogni conflitto infatti, ci inserisce, dal momento in cui viene dichiarato, in un nuovo universo morale. Si tratta dell'altra faccia dell'allucinazione frammentaria, caratteristica della vita sociale nelle sue manifestazioni parossistiche.

Il manicheismo psicologico. – Se in tempo di pace la nozione di amico e di nemico appare sfumata, in tempo di guerra il termine « nemico » riconquista il significato primitivo di « hostes »: l'amicizia o l'inimicizia, contrassegnate nella vita da tante variazioni e contraddizioni, si presentano nel loro significato estremo, quello che conduce *ex abrupto*... alle soluzioni più drastiche. Occorre, ormai, uccidere il nemico e sacrificarsi interamente per gli amici. Non esiste più via di mezzo.

G. Tarde ha analizzato su un piano generale questa situazione nella sua teoria del « duello logico ». Egli nota che quando esistono più tesi o tendenze contrastanti, tale varietà persiste col perdurare di relazioni pacifiche. Al contrario, allorché le ostilità hanno inizio, non esistono che due campi. Così, il conflitto genera un'assoluta semplificazione logica delle opposizioni, che vengono trasformate in dilemmi.

Se un gruppo scatena la guerra, ad esempio per una questione di prestigio, il contrasto armato non potrà essere limitato al punto originario di attrito: esso si estenderà, invece, a tutti i settori ed assumerà rapidamente risvolti economici, politici, tecnici ed intellettuali. Le attività e le credenze finiscono così col polarizzarsi intorno ad alcuni temi dualistici. Insomma, la guerra impone una *mentalità manichea.*

2. Riti di guerra e riti sacrificali

In tutte le mentalità primitive si ammette che gli Dei chiedano che si tolga la vita, in proprio onore, ad esseri viventi: è questo il sacrificio. Ma quali sono i legami tra la guerra ed i riti sacrificali?

In certi casi, ad esempio presso gli Aztechi o le popolazioni dell'Oceania, la guerra trova letteralmente la sua ragion d'essere nel desiderio di procurare le vittime reclamate dagli Dei. Per gli Assiri o nella maggior parte delle guerre religiose od anche ideologiche, il rapporto suddetto, è invece, indiretto. Si parte dall'idea che il conflitto sia, nel suo complesso, una specie di sacrificio in massa e che, di conseguenza, riesca gradito agli Dei. Nella Bibbia, nelle iscrizioni assire ed in certi passaggi del Corano un'affermazione del genere si ritrova in forma esplicita.

E' curioso, poi, che il *culto dei morti* – decadente nelle religioni moderne – riprenda vigore a proposito della guerra, configurandosi come una sua conseguenza psicologica. Ai nostri giorni, si constata che sotto l'influenza del nazionalismo la maggioranza dei popoli tende ad adottare delle religioni nazionali incentrate sul culto dei combattenti defunti nel corso di un conflitto esterno o di una guerra civile. Ognuno si fa un martirologio. Allora, come aveva proclamato Nietzsche, il culto degli eroi morti con le armi in mano rimpiazza il culto dei santi.

Dal punto di vista sociologico, ci si potrebbe chiedere

se l'importanza variabile del *culto dei morti,* e soprattutto l'esaltazione a morire di morte violenta o ad uccidere, non sia correlativa ad altre variabili. In particolare è possibile che il modo di trattare il vinto sia legato ad un insieme di condizioni demo-economiche. E' così che si è notato come in generale i popoli dediti alla caccia uccidano i loro prigionieri a causa del bisogno di vasti territori vacanti, propizi allo sviluppo della cacciagione. Al contrario, le società agricole o artigianali che praticano la divisione del lavoro ed abbisognano essenzialmente di mano d'opera, sostituiscono il massacro dei vinti con lo schiavismo e il servaggio. L'efficienza della moderna tecnologia spiega l'ampiezza senza paragoni delle nostre ecatombi. Infatti, non sussiste più, oggi, un interesse economico a preservare il capitale umano, che è sovrabbondante.

Infine, allo stesso modo che la più alta forma di autorità è costituita dal diritto di dare la morte, si constata spesso la tendenza a misurare il valore di una causa sulla base del numero dei morti violenti che essa ha provocato. Si ritiene che ogni ideologia che abbia causato sacrifici e martiri abbia un valore intrinseco. Poco importa che – occorre farlo presente in nome della sincerità e della obbiettività – tutte le cause, le migliori e le peggiori, le più assurde e le più sensate, si siano dimostrate idonee a produrre eroiche devozioni. Trotsky, rispondendo a Kautsky che invocava la libertà di stampa, dichiarò in un discorso: « Le idee in nome delle quali si versa sangue sono per ciò stesso assolute, e non si può nello stesso tempo considerarle verità relative suscettibili di essere poste pacificamente a confronto con le altre ». E' questo un tipico ragionamento « necrolatra »: l'ammontare delle perdite costituisce il criterio ideale ai fini dell'accertamento della verità ideologica.

Capitolo sesto

ASPETTI PSICOLOGICI DELLA GUERRA

1. Impulsi bellicosi ed aggressività

I gruppi umani sono trasportati, in certi momenti, da onde di impulsi bellicosi consistenti, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, in uno stato d'animo collettivo che spinge la maggioranza dei componenti il gruppo a desiderare la guerra o, almeno, ad accettarne l'idea.

Il tratto caratteristico delle società umane è che esse contano sempre sulla guerra, anche se non nel senso che la desiderano in ogni momento. Chi è stato bellicoso ieri può desiderare la pace oggi, salvo a ritrovare più tardi l'aggressività momentaneamente assopita.

Attraverso quali constatazioni e ragionamenti si fa luce nella coscienza di una collettività la convinzione che, ad un determinato momento una guerra si imponga? Come ed in quali circostanze nasce nelle classi dirigenti e nel popolo il desiderio della guerra?

Una serie di ricerche effettuate negli Stati Uniti può servire da punto di partenza per la nostra indagine: esse mostrano *le strette relazioni esistenti tra l'aggressività e la frustrazione.* Quest'ultimo sentimento insorge allorché un qualunque ostacolo ci impedisce di soddisfare un'aspettativa o di raggiungere un fine. Si constata che l'irritazione provocata dalla frustrazione, e che si traduce in aggressività, *non si indirizza necessariamente verso colui che l'ha causata.* Così, ad esempio, il subor-

dinato che sia stato maltrattato da un superiore si rivarrà probabilmente sulla moglie o sui figli.

M. K. Lewin e i suoi discepoli sono stati in grado, per questa via, di determinare una vera e propria correlazione statistica tra le fluttuazioni del prezzo del cotone e il numero dei linciaggi. In altri termini, la frustrazione economica incrementa l'aggressività, la quale si manifesta nei confronti dell'elemento più debole. Nella vita politica l'aggressività provoca il malcontento verso le classi dirigenti, l'amministrazione o il partito al potere. Le cattive condizioni economiche, l'abbassamento del livello di vita, la disoccupazione, ecc. si traducono, nei paesi democratici, nel successo dell'opposizione. Sondaggi compiuti nel Middle West americano hanno dimostrato che nei periodi di siccità il partito politico al potere viene sconfitto, generalmente, in occasione delle elezioni.

Nondimeno, mette conto sottolineare che le reazioni alle frustrazioni possono rivestire occasionalmente una forma che si potrebbe definire « *depressiva* ». In tal caso, la rassegnazione subentra all'aggressività e si riscontra un regresso mentale degli individui, che ritornano ad uno stadio inferiore di vita intellettuale.

Se si considera l'individuo isolatamente, non v'è dubbio che l'aggressività si trova associata al vigore fisico: *puer robustus homo malus*. Presso tutte le specie animali, compreso l'uomo, i giovani maschi sono particolarmente turbolenti e battaglieri. Tuttavia, le cose assumono un altro aspetto quando si prendono in esame le reazioni di aggressività collettiva: non appena si sia in presenza di un gruppo, le predette reazioni divengono più regolari e sembrano essere parti di un automatismo inconsapevole. Da ciò si potrebbe logicamente dedurre che un fenomeno del genere sia tanto più evidente quanto più il gruppo sia numeroso. Basterebbe pensare, al proposito, al fatto sociale che tanto impressionò i precursori della sociologia: l'aggressività della folla (saccheggio, linciaggio, esplosioni di ogni tipo dovunque vi sia una folla, repentinamente assalita dal furore, che distrugga, massacri o faccia stragi). Malgrado ciò, un'osservazione approfondita indica che la folla è piuttosto natu-

ralmente passiva, sottomessa e conformista, e che le esplosioni di violenza sono in genere il risultato di un preventivo indottrinamento o di un atteggiamento convenzionale. Ad esempio, i partecipanti a cerimonie estetiche od orgiastiche, come i « corrobori » e i tam-tam primitivi, sanno in anticipo che cadranno in « transe ».

Ciò che caratterizza l'impulso bellicoso di massa, al contrario dell'aggressività di un individuo o di un gruppo ristretto, *è*, innanzitutto la profondità e la durata, tali da farne una sorta di *stato d'animo* piuttosto che un'azione immediata di violenza. Essa rappresenta il sentimento della necessità di un periodo di lotte e distruzioni; diviene una convinzione che può anche essere una semplice rassegnazione ad una calamità considerata inevitabile. Quanto alla nozione di frustrazione, questa riveste, quando si tratti di impulsi bellicosi, le forme più imprevedibili a seconda delle credenze del gruppo. Un'intera nazione può sentirsi frustrata perché, ad esempio, le manca il Santo-Graal o vuole occupare i Luoghi Santi; può convincersi, allo stesso modo, che le è insopportabile non possedere uno sbocco su un certo mare o non avere pozzi di petrolio: può, ancora, non tollerare che i vicini siano dotati di istituzioni o credenze diverse dalle proprie.

Siffatta varietà di motivi, suscettibile di nutrire l'aggressività collettiva, ci spinge a credere che essi non siano se non dei pretesti o, più esattamente, delle *cause occasionali*. Questa circostanza rende le differenti motivazioni fallaci e, in certa misura, auto-mistificatorie. Occorre, dunque, vedere se per caso l'aggressività del tipo indicato non abbia un fondamento infrastrutturato più solido e costante.

PSICANALISI DEGLI IMPULSI BELLICOSI. – Alcuni, non senza successo, hanno tentato di stabilire un nesso tra gli stimoli aggressivi e i complessi fondamentali della metodologia psicanalistica (complesso del fallimento, complesso di colpa e sentimenti d'inferiorità di tutte le forme).

Il senso del fallimento, spesso legato al *complesso di colpa,* fisica o metafisica, porta ad una personalizzazione degli insuccessi, degli inconvenienti o dell'infelicità. Si tenta, cioè, di far ricadere sugli altri le responsabilità di un evento che ci ferisce e di cui vogliamo ignorare la vera causa. D'altra parte, la consapevolezza di essere in colpa crea l'aspettativa di una qualsivoglia sanzione e, di conseguenza, una rassegnazione oscura se non addirittura un'aspirazione al male. In altri casi, il complesso di colpa tende a sublimarsi trasformandosi in eroismo, così il soggetto si vota a coloro che lo circondano, ad un'opera o alla patria. Nondimeno, tale eroismo resta spesso associato ad elementi perturbatori che si riferiscono alla sua origine. L'eroe aspira al sacrificio, ma per meritare un aumento di punizione può orientarsi verso nuovi crimini: « L'eroe di guerra, per esempio, può avere l'anima ambivalente di una vittima o di un assassino; è un martire che uccide: egli assume nel proprio subcosciente il sacrificio e, a mo' di ulteriore giustificazione per esso, il crimine »[1].

Per quanto attiene ai *sentimenti di inferiorità,* questi possono avere numerose origini, come si ricava dalle mirabili analisi effettuate da Adler e da Oliver Brachfeld. Il loro effetto primario consiste nel fatto che, nella maggioranza dei casi, essi danno vita ad un imperioso desiderio di compensazione: in altre parole, noi cerchiamo, per fierezza, di consolarci delle nostre manchevolezze con l'uso di strumenti che ci sono più congeniali. Un popolo che si consideri meno civilizzato o meno ricco di quelli vicini, reagirà, poniamo, sviluppando per compensazione la propria forza bruta.

L'impulso bellicoso trova talora fondamento anche nel senso di insicurezza, dominante nel mondo contemporaneo, il quale può condurre gli individui a preferire la realtà della catastrofe ad un'apprensione costante. Insomma, una sorta di complesso di *Damocle.*

---

[1] ALEXANDER e STAUB, *Le criminal et ses juges* [Il criminale e i suoi giudici].

Altrove[2], abbiamo cercato di mostrare come tutte le generazioni traggano i principali atteggiamenti psicologici nei complessi risultati dei fatti sociali e storici che più le hanno emozionate nell'età infantile. Questa è la ragione per cui ogni generazione ascendente appare marcata dagli eventi che corrispondono all'età adulta o matura dei genitori. Lo stesso discorso vale per le reazioni affettive: queste nascono dai complessi sviluppati dai *traumi* derivanti dagli avvenimenti vissuti nell'infanzia. Ora, tra tutte le perturbazioni sociali, la guerra è particolarmente feconda quanto ad occasioni *traumatiche.* Tuttavia, essa rappresenta anche la soluzione catastrofica e dilettevole insieme verso cui si dirigono i nostri più intensi complessi collettivi.

2. Il comportamento dei combattenti

Il contrassegno essenziale della guerra è che essa introduce immediatamente i soggetti che vi sono coinvolti in un modo o in un altro, in un *universo psicologico profondamente nuovo* in cui i valori appaiono rovesciati e la mentalità letteralmente rivoluzionata. Così coloro i quali sono ostili alla pena di morte e rimangono impressionati dall'esecuzione del peggior criminale trovano naturale che milioni di giovani innocenti vengano mandati al massacro; quelli che si indignano per il più piccolo spreco non si stupiscono davanti alla distruzione di intere città e alla dilapidazione improduttiva di miliardi; gli spiriti abituati alla critica ed alla libertà, adottano immediatamente l'obbedienza passiva, il fatalismo e, al peggio, la rassegnazione. Insomma, il mondo delle relazioni sociali si trasforma, apparendo sotto una ottica totalmente differente da quella del tempo di pace.

Così come sarà necessario distinguere la psicologia dei vincitori da quella dei vinti, *occorrerà operare una differenziazione tra quella degli aggressori e quella degli aggrediti.* Cosa questa non facile poiché il massimo

[2] Cfr. *L'invention,* p. 467 e sgg.

della raffinatezza per un uomo di Stato consiste nell'imbrogliare le carte e nel far apparire come legittima difesa una guerra di aggressione. Malgrado ciò, ci sembra possibile postulare che nei due campi contrapposti l'intenzione di battersi o di attaccare è sempre più forte da una parte piuttosto che dall'altra.

Il soggetto combattente può essere un *coscritto*, un *mercenario*, un *volontario* o, infine, un *fanatico*. La dominante psicologia del coscritto è la rassegnazione che può essere o meno accompagnata da fermezza, coraggio, indignazione ecc. Il mercenario, il quale fa della guerra una professione, aspira ad esercitarla con il massimo di profitto ed il minimo di rischio, onde le guerre che oppongono l'uno all'altro eserciti di mestiere sono quelle che provocano meno vittime almeno tra i soldati. L'esempio che meglio illustra una simile tendenza è quello dei condottieri rinascimentali italiani o degli eserciti dei recenti « signori della guerra » cinesi, le cui campagne erano costose e sanguinose solo per le popolazioni civili che essi, di comune accordo, sottoponevano al sacco e all'estorsione o riducevano in schiavitù. Il caso del volontario è più complesso; senza dubbio, per quest'ultimo la guerra presenta un'incontestabile attrazione, dal momento che egli ammette di parteciparvi senza troppi problemi. La guerra stessa non rappresenta comunque per il volontario un fine in se stesso, nella misura in cui egli vi entra per la difesa di una causa. Il vero volontario è colui che si impegna in un conflitto e ritorna poi al suo ambiente, al termine delle ostilità, con il sentimento di aver adempiuto ad un preciso dovere.

Sotto il profilo intellettuale, il soldato perde il fardello delle sue perplessità. Il suo dovere è sempre chiaro ed univoco: « Dove è il mio squadrone, dice Alfred de Vigny, là è il mio dovere ». Egli ha, per di più, coscienza di esercitare un nobile mestiere che lo rende stimato ed ammirato dai suoi concittadini e spesso temuto rispettosamente dagli abitanti il paese nemico. Il giovane soldato rappresenta, infine, il massimo dell'*attrazione erotica* per le donne.

3. Il combattente e la gerarchia sociale

Portare le armi costituisce un privilegio delle classi dirigenti con cui i soldati sempre si identificano, in minore o maggior misura, essendone un'emanazione. Per Simone de Beauvoir ed Oliver Brachfeld, una delle ragioni principali del complesso di inferiorità della donna è la sua non partecipazione alla guerra: « Nell'umanità, la superiorità è riconosciuta non al sesso che genera ma a quello che uccide ».

L'atteggiamento di eroismo gratuito, raro dal tempo dei Cavalieri Erranti, riprende vigore con il Romanticismo degli inizi del XIX secolo. Esso è fatto ad un tempo di gusto del rischio e di disgusto per la vita saggia e regolata. La scelta del rischio guerriero è, per il giovane tormentato nello spirito ed agitato da inquietudini metafisiche, un modo di sfuggire ai problemi più angosciosi e di sentirsi uno strumento del destino. A ciò si aggiunge una sorta di ebbrezza della storia che tutti, beninteso, interpretano alla loro maniera e per la più grande gloria personale. Le tendenze romantiche, quali si trovano delineate nei dilettanti dell'eroismo come Chateaubriand, Byron, D'Annunzio, Barrès, autorizzano i propri proseliti a coltivare l'ispirazione; in altri termini, consentono loro di considerare gli impulsi come provvidenziali e voluti da Dio. Siffatta mentalità è dunque assai propizia allo sviluppo della guerra.

Esiste nella guerra un aspetto morale incontestabile per cui i più intransigenti pacifisti non possono negare che la guerra esalti virtù nobili e commoventi: il coraggio, la devozione, la fedeltà, l'amicizia tra commilitoni, la lealtà. L'umanità, in tutti i suoi stadi di civilizzazione, è sempre stata consapevole di queste virtù etiche della guerra, annettendo loro gran pregio.

Nelle società fondate sul regime delle caste, o nelle quali vigono tipi di gerarchie tendenti al regime delle caste, le virtù guerriere sono considerate particolarmente attinenti ai gruppi con tradizioni militari. Questi nuclei coltivano con cura il sentimento dell'onore, della vi-

rilità, del coraggio, comportandosi come depositari di quelle virtù. Nella mitologia indù, la casta militare viene immediatamente dopo quella dei bramini ed è tra i suoi membri che vengono generalmente reclutati i principi ed i re. La stessa giustificazione della struttura feudale è data dalla necessità della continuità militare: le terre vengono lottizzate tra le famiglie dei guerrieri per permettere loro di assicurare il servizio militare al re o la difesa locale ai contadini. Anche i popoli noti soprattutto per la loro attività mercantile riveriscono il coraggio militare, considerandolo come un coronamento del successo commerciale: a Venezia, i rampolli dell'aristocrazia dei traffici erano spesso ufficiali negli eserciti o nelle flotte repubblicane. Nelle repubbliche e nelle monarchie di tipo democratico, si è visto che la borghesia di Luigi Filippo e di Vittorio Emanuele, della III Repubblica e della Germania Guglielmina, aspiravano all'ascesa dei propri membri giovani ai gradi elevati dell'esercito.

In quale misura questo culto delle virtù guerriere proprio di tutte le aristocrazie e al quale i giovani di ogni classe sono sensibili, costituisce una possibile causa di guerra? Ora è perfettamente concepibile che le aristocrazie militari non siano battagliere e che risultino soddisfatte nel loro orgoglio per le prove passate e la gloria acquisita, non avvertendo così il bisogno di ulteriori allori. Gli stessi spartani avevano finito per divenire una nazione pacifica.

Una classe di guerrieri trionfanti che godono i frutti delle loro vittorie e della situazione di « eminenti consumatori » in cui quei successi li hanno collocati, può essere estremamente raffinata. Tuttavia, la vita militare, soprattutto per i bassi gradi della gerarchia, è fatta piuttosto di costrizione e di brutalità. Le vessazioni della vita di caserma, le « corvées », l'esercizio alla durezza ed alla indifferenza per le sofferenze altrui, rappresentano la parte essenziale della formazione delle giovani reclute. Si è arrivati a dire, al proposito, che il declino delle buone maniere nel XVII e nel XVIII sec. è cominciato

con la coscrizione e l'estensione del servizio militare. Renan ebbe modo di notare come chiunque fosse passato per la caserma perdesse generalmente *l'esprit de finesse.*

Innanzi tutto, la vita militare sviluppa *la brutalità,* generando, con il senso del pericolo, il desiderio di godere presto e senza rispetto per niente e per nessuno i vantaggi che si offrono: « Per colui che vive di minuto in minuto o di battaglia in battaglia, il tempo non esiste. La compensazione di quanto accadrà diventa chimerica, il piacere del momento è il solo ad avere una qualche certezza e, per servirsi di un'espressione adatta in questo caso, ogni gioia è tanto di guadagnato sul nemico. Non v'è chi non veda il carattere corruttorio di siffatta lotteria di piacere e di morte »[3].

4. Il comportamento dei dirigenti

Il ruolo dei dirigenti nelle guerre ha provocato e provoca tuttora più controversie di quello dei combattenti. Il problema di sapere se i dirigenti non facciano che seguire gli impulsi o i desideri delle masse o se, al contrario, non vi sia un influsso dei primi sulle seconde, è uno dei più discussi in sociologia.

Al riguardo, si impone una prima distinzione tra la classe dirigente e l'« élite ». La prima esercita un potere di fatto senza possedere, necessariamente, una superiorità intellettuale o tecnica rispetto alla massa; ciò che spiega perché essa si identifichi più volentieri con i dirigenti che con l'« élite ». Quest'ultima, al contrario, si distacca dalla massa, nella misura in cui si compone di uomini in possesso di più vaste conoscenze, dotati di spirito inventivo e di attività superiore alla media, eppure sforniti di esercizio effettivo del potere.

Una tale differenziazione, posta con somma chiarezza da Saint-Simon, consente di credere che i dirigenti seguano in complesso la mentalità dell'ambiente più che

[3] B. CONSTANT, *De l'esprit de conquête* [Lo spirito di conquista].

modificarla o precederla. E' incredibile – diceva Tolstoi – come il capriccio di un capo o di una piccola minoranza possa trascinare in una guerra una nazione pacifica. Ciò era concepibile, a rigore, all'epoca delle guerre dinastiche quando i principi combattevano con piccoli eserciti mercenari, ma non è pensabile nei conflitti contemporanei, la cui ampiezza esige una partecipazione positiva, se non entusiastica, dell'insieme della nazione. Una volta operata questa premessa, è possibile riconoscere che i dirigenti non sono mai la causa assoluta di un conflitto; al contrario, essi non fanno che rispondere ai *voti reconditi del loro popolo.* Certo, quando le cose si mettono male, i dirigenti possono fungere da capro espiatorio alla colpa collettiva come, ad esempio, nel caso di Hitler e Mussolini, tardivamente sconfessati. Tuttavia, la storia ci mostra anche che i Capi di Stato individualmente pacifisti o su posizioni di resistenza agli impulsi aggressivi dell'ambiente, sono stati spesso duramente puniti. Ricordiamo che le reticenze di Luigi XIV nella guerra di indipendenza americana segnarono il declino della sua popolarità; lo stesso effetto produsse il pacifismo di Luigi Filippo al tempo della tensione franco-prussiana.

Per l'uomo di Stato, la guerra è innanzi tutto una *soluzione semplificativa.* Quando la situazione interna si ingarbuglia e si avvelena, niente può portare ad una schiarita meglio di una dichiarazione di guerra. La guerra elimina la necessità di elaborare laboriosi compromessi e di porre in equilibrio interessi contrastanti. Si potrebbe dire, paradossalmente, che lo scoppio di un conflitto tronca ogni controversia: spesso ci si batte per odio o noia per le discussioni.

La guerra è il riposo dei governi, nel senso che essa permette loro, anche quando siano democratici, di imporre ai cittadini il silenzio, la sottomissione, l'obbedienza passiva, le privazioni. Le elezioni vengono sospese ed i capi diventano inamovibili.

La guerra è altresì la soluzione più affascinante per i governi. Il più oscuro degli uomini politici, una volta

che l'abbia dichiarata, si trasforma in una specie di pontefice sublime ed aureolato nel cui nome muoiono i combattenti. Per costoro si verifica un fenomeno di cristallizzazione, per cui il capo diventa oggetto di fervore ed attaccamento. Anche se crudele e dissoluto come Giulio Cesare o astuto ed impietoso come Annibale, la vittoria gli assicura l'amore profondo dei soldati. Ci troviamo allora in presenza di un incontestabile fenomeno di religiosità: la guerra rende sacri i capi. A Roma, il comandante militare è circondato da pontefici, auguri ed aruspici; talora officia e sacrifica personalmente. Nel Medio Evo, il futuro cavaliere si raccoglie in veglie d'armi di sapore mistico, mentre ai giorni nostri, la promozione dei giovani ufficiali, anche negli Stati ufficialmente atei, si svolge con un impressionante apparato di solennità.

Infine, si riscontra presso i capi guerrieri che esercitano un comando assoluto, un fenomeno che si potrebbe definire come « complesso di Abramo », per cui ogni comando illimitato invita chi lo detiene ad una vita interna mistica. Il capo sarà inevitabilmente indotto, nei momenti di responsabilità angosciosa, a rimettersi all'ispirazione nel senso mistico della parola. D'altra parte, il comando incondizionato crea altresì degli atteggiamenti psicologici patriarcali, nella misura in cui il padre è capo onnipotente e pontefice della *gens*. Ora, i *momenti culminanti del potere patriarcale sono quelli in cui il patriarca ordina il sacrificio del figlio*. Ciò avviene in un contesto di ambivalenza psicanalitica consistente nel fatto che il padre immola sia il figlio indegno sia quello perfetto, vittima incomparabile dedicata agli dei. Il sacrificio di Abramo è la conseguenza suprema di un'opera o di una politica; si ricordino, al proposito, Ivan il Terribile, Pietro il Grande, dopo Jephté ed Agamennone. La guerra opera un simile ufficio in modo indiretto; il capo, infatti, vi invia e vi dedica i migliori dei suoi figli. Da parte loro, i combattenti, più amano ed ammirano il loro capo, più aspettano che egli ordini loro sacrifici inauditi.

Il complesso di Abramo sembra contenere un altro significato: quello di una manifestazione del conflitto tra generazioni. Le generazioni dei padri, quelle cioè delle persone provvedute e sagge, si trovano sommerse da una gioventù ambiziosa ed ardente il cui numero eccede le possibilità di impiego e di soddisfazione. Così, essa tende a vedere più o meno consciamente, nella soluzione bellica, il rimedio a quella pericolosa situazione.

5. Le conseguenze psicologiche della guerra

L'analisi dei comportamenti individuali e collettivi che fanno seguito alla guerra riveste grande interesse per la polemologia.

Occorre sempre, quando si parli dell'esito di una guerra, tener conto del fatto che vi sono, in generale, un vincitore ed un vinto. Nondimeno, esistono, sia nella sconfitta che nella vittoria, gradi diversi che vanno dalla sottomissione totale al vincitore, capitolazione incondizionata come nell'antica formula: « rimettersi alla clemenza del popolo romano », alla semplice accettazione di un trattato leggermente svantaggioso. Sfumature di questo genere esistevano anche presso i primitivi.

La vera funzione delle guerre si riscontra molto più evidentemente nei conflitti che terminano con un ritorno allo statu quo senza provocare, perciò, cambiamenti di sorta, che in quelli che modificano le situazioni in profondità. In relazione ai primi, per quanti sforzi si facciano, è giocoforza constatare che il loro ruolo altro non è stato se non di divorare troppe energie, troppi beni, troppi uomini.

Anche dal punto di vista psicologico il solo fatto nuovo consiste nella circostanza che l'*aggressività degli individui – in particolare quella dei dirigenti e dei combattenti più virulenti – ha fine.* Nelle guerre moderne è talora possibile discernere il momento in cui l'impulso bellicoso e l'intransigenza che le accompagnano cominciano a flettere. In tal caso, le soluzioni di

compromesso che apparivano indegne all'inizio, vengono prese in considerazione senza disgusto.

La fine della guerra genera un'immediata ed intensa sensazione di euforia attinente in primo luogo ai combattenti, i quali vedono repentinamente venir meno la minaccia che incombeva su di loro. Tutti nuotano nella gloria dell'avventura eccitante che è finita senza provocare troppi danni; nello stesso tempo si alleggeriscono le più pesanti incombenze militari: alcune conoscono una vera e propria smobilitazione, altre attraversano momenti di sosta.

Per il paese vincitore, l'euforia si spiega facilmente: esso ha raggiunto i suoi scopi e si aspetta dalla vittoria annessioni territoriali, indennità e vantaggi di cui profitteranno una parte più o meno grande dei cittadini. Tuttavia, anche il vinto vede arrivare la pace con un sollievo talora più grande: se il suo territorio viene occupato, la speranza è che venga presto evacuato, che le requisizioni cessino, i prigionieri ritornino e le costrizioni scompaiano.

E' peraltro chiaro che un simile stato d'animo non sempre è riscontrabile; l'osservazione vale soprattutto nei casi in cui la guerra abbia causato, distruzioni materiali eccessive, tali da rendere problematico un ritorno alla vita normale. Così, ad esempio, il sollievo che accompagnò la fine della II guerra mondiale fu meno intenso di quello del 1918: per la prima volta, l'Europa aveva toccato con mano le conseguenze di una guerra totale e tutti sapevano per esperienza che alla fine di un conflitto non segue necessariamente l'avvento della prosperità.

La tendenza naturale dello spirito umano è di considerare che ogni guerra importante ponga fine ad un'epoca, aprendone un'altra. Non è un atteggiamento arbitrario quello degli storici che formulano siffatto ragionamento; essi non fanno che conformarsi allo stato d'animo generale e ad una tradizione millenaria. Una volta tornata la pace, gli uomini sentono di aver compiuto un'opera importante, di aver confrontato e risolto

i problemi che si ponevano loro nel modo più acuto. Essi hanno proceduto ad un riorientamento, hanno chiuso un'epoca e ne hanno aperta una nuova. La guerra è *l'esame dei popoli* – disse von Bernhardi – e l'euforia post-bellica somiglia molto al rilassamento che succede, per gli studenti, al momento cruciale dell'anno scolastico. Bene o male, l'esame è passato.

Una circostanza del genere fa sì che la guerra venga considerata, tanto dai belligeranti che dai neutrali, alla stregua di una fonte di insegnamento. Esiste una tendenza generale a mettersi alla scuola del vincitore e, inversamente, a denigrare le istituzioni ed il carattere del vinto, ritenute responsabili della disfatta.

Sotto il profilo psicologico, i periodi post-bellici generano complessi di vario ordine. I più gravi sono manifestamente quelli di inferiorità dei popoli vinti, i quali spesso si traducono in atteggiamenti espiatori. Si decide allora la « grande Penitenza » come accadde in Francia dopo il 1940.

E' impossibile vedere in questi atteggiamenti di auto-fustigazione la reviviscenza di un arcaico processo magico, riscontrabile in tutte le epoche e per tutti i paesi: gli Antichi, dopo la disfatta, offrivano agli Dei sacrifici espiatori e si imponevano ogni sorta di privazioni. Nelle civiltà meno arcaiche, il sacrificio persiste nella forma distorta della sanzione: è raro che all'indomani di una sconfitta non si assista all'esecuzione di qualche capo, e talora di una intera parte della popolazione sotto l'accusa di aver demeritato o di aver tradito. Il sacrificio dei capri espiatori purifica così i sopravvissuti.

Un'altra conseguenza delle guerre, in particolare quando sfociano in un'egemonia sufficientemente stabile, è di imporre l'imitazione dei vincitori. Da questo punto di vista la guerra è forse il mezzo più efficace di contatto tra nazioni. Un paese può chiudere le sue frontiere in tempo di pace, abbandonandosi alla xenofobia più delirante, come la Cina nel XVIII secolo; ma la bardatura crolla davanti ad un'invasione. La guerra, per questa via, rompe l'isolamento culturale ed econo-

mico. Analogamente, è possibile operare una forte differenziazione tra i conflitti che sono semplici incidenti episodici senza conseguenze, se non eventuali rettifiche delle frontiere, e quelli che al contrario provocano trasformazioni nelle istituzioni e nella mentalità. Di qui l'importanza enorme delle guerre coloniali, a dispetto della modestia dell'aspetto strettamente militare; esse, infatti, danno vita a vere e proprie modifiche sociologiche. Le minuscole esperienze di Cortez e Pizzarro furono più incisive, per quanto concerne la civilizzazione spagnola, delle guerre di Carlo V.

L'assopimento dell'impulso bellicoso dura in genere il tempo che occorre per ricostituire le perdite del precedente conflitto. Un tempo questa convalescenza era lunga, stante la debolezza della crescita demografica: ai nostri giorni, invece, i più terribili massacri trovano compenso nel giro di pochi anni. Allora si risvegliano le rivendicazioni ed i vinti pensano alla rivincita. Dal canto loro, i vincitori ritengono di meritare, per il loro sacrificio, una maggiore ricompensa in bottini, annessioni ed avvilimento dell'avversario. Il ciclo così si chiude e le tendenze aggressive sono di nuovo pronte a manifestarsi.

6. Le forme del pacifismo

Conviene esaminare qui il pacifismo come parte degli atteggiamenti psicologici compresi nell'insieme del fenomeno-guerra.

L'INCLINAZIONE AL PACIFISMO È L'INVERSO DELL'IMPULSO BELLICO. – Ecco perché esso si diffonde in genere dopo le guerre, contrassegnando la caduta o la flessione del tono guerresco. Il pacifismo rappresenta una reazione psicologica diretta che tocca le convinzioni senza passare preventivamente, come i giudizi teologici o filosofici, attraverso complicati ragionamenti. Il pacifismo non passa nemmeno, alla stregua dei piani di pace, attraverso teorie causali preventive; esso non è che

l'espressione di un atteggiamento e di un desiderio. Insomma, il pacifismo è un comportamento immediato, uno stato d'animo ancora non passato al filtro del ragionamento.

Poiché, tuttavia, l'uomo è fondamentalmente un animale sociale, le reazioni spontanee assumono sempre per lui una forma sistematica e diversificata a seconda dell'universo culturale che gli è proprio. Quando poi si tratta di pacifismo, si può considerare che la *maniera in cui viene formulata la rivendicazione della pace dipende strettamente dalla concezione dominante sul significato della guerra.* Ci sembra, di conseguenza, che gli atteggiamenti e le dottrine pacifiste possano essere classificate in due grandi categorie a seconda che i loro promotori, pur maledicendo la guerra, persistano nel considerarla cosa sacra o, per converso, si sbarazzino di siffatta riverenza e se ne occupino come di una cosa profana, condannabile e degna di disprezzo.

Il pacifismo sacro. – Di questa prima categoria fanno parte il pacifismo biblico, quello romano e il pacifismo fatalista.

1. *Il pacifismo biblico.* La guerra, essendo considerata, come si è già visto, alla stregua di un castigo inflitto da Dio ai cattivi ed ai peccatori, il pacifismo dei profeti consisterà nel vegliare rigorosamente perché non vi siano empietà, impurità o sporcizie che attirino sulle comunità una sanzione divina.

2. *Il pacifismo romano.* E' un pacifismo da trionfatori saturi, stanchi di vincere e castigare ma che, nondimeno, continuano a caricare i vinti di ogni responsabilità. Il ruolo di Roma è di regnare, governare a piacimento ed enunciare il diritto tra i popoli. Disobbedire al popolo romano è insieme un'empietà ed un crimine di lesa maestà.

3. *Il pacifismo fatalista.* Si riassume in un comportamento di non resistenza. Quali che siano i loro sforzi, gli uomini non padroneggiano né la pace né la guerra, né la vittoria, né la disfatta. La guerra è l'ineluttabile

strumento del destino ed il vincitore l'eletto degli dei. Non resta che inchinarsi.

IL PACIFISMO ESCLUSO DALLA NOZIONE DEL SACRO. – Della seconda categoria fanno invece parte il pacifismo evangelico, quello lamentoso, quello « moderato », il bellicoso e infine l'irriverente.

1. *Il pacifismo evangelico.* Se ci si basa su numerosi testi, può apparire strano che il Nuovo Testamento non concepisca la guerra come una cosa sacra. Dio, infatti, non è mai responsabile della guerra che è fatto puramente umano e, dunque, peccato. « Chi di spada ferisce, di spada perisce ».

Anche quando, più tardi, è costretta a venire a patti con le potenze temporali, in particolare in occasione delle crociate, la Chiesa conserva numerosi segni del primitivo atteggiamento: in linea di principio, la guerra è proibita per tutti i membri del corpo sacerdotale.

E' possibile assimilare al pacifismo evangelico le dottrine nella non-violenza (Budda, Tolstoi, Ghandi).

2. *Il pacifismo lamentoso.* Parte dall'assunto che è sufficiente ricordare agli uomini quanto le guerre siano crudeli, quante distruzioni provochino, e massacri e sofferenze, per provarne disgusto. (Tuttavia i pianti non hanno guarito nessun malato). Questo genere di pacifismo sembra altresì considerare la guerra come un errore di calcolo da parte dei dirigenti e, dal lato dei popoli, alla stregua di un allenamento fatto di leggerezza e di collera.

3. *Il pacifismo « moderato ».* Mira a moralizzare la guerra più che a condannarla o ad eliminarla formalmente. E' una forma di pacifismo che si ritrova in tutti gli autori di diritto internazionale, la cui dottrina si limita a proscrivere la crudeltà ed a proibire gli eccessi.

4. *Il pacifismo bellicoso.* Esorta i popoli a fare la guerra per eliminarla. E' il pacifismo di cui usò ed abusò la propaganda di tutti i belligeranti nel 1914-1918, valendosi di espressioni come: « guerra alla guerra » e « l'ultima delle ultime ». Grandi conquistatori hanno spesso impiegato questa forma di pacifismo a mo' di

giustificazione per la loro opera. Così Napoleone spiega nelle *Memorie* che il suo desiderio era di realizzare la pace perpetua con la creazione di uno Stato unico.

5. *Il pacifismo irriverente.* Si sforza non solo di dissacrare la guerra, ma anche di sottrarle l'enorme prestigio conferitole dalla letteratura epica in ogni forma e dall'educazione che noi riceviamo. Siffatto pacifismo dissimula la indignazione mettendo in ridicolo gli usi militari ed il nazionalismo aggressivo, attaccando i capi e le loro leggende.

Il *Candido* ed il *Dizionario Filosofico* di Voltaire, insieme all'*Isola dei Pinguini* di A. France ne sono le più incisive espressioni. Il pacifismo in parola conobbe un enorme sviluppo dopo la guerra del 1918. In Francia, il poeta Jacques Prévert[4] ne è il rappresentante più significativo nel campo letterario, così come il « Canard enchaîné » e il « Crapouillot » in quello giornalistico.

[4] J. PRÉVERT, *Paroles* e *La bataille de Fontenoy* in *Spectacles.*

Capitolo settimo

CAUSE DELLA GUERRA E PIANI DI PACE

« La frequenza stessa delle guerre, disse Novicow, sembra dimostrare che esse non risolvono nulla ». Un simile concetto può applicarsi altrettanto bene alla pace ed ai trattati che la consacrano. Sono stati enumerati ottomila trattati di pace conosciuti che hanno fatto seguito ad ottomila guerre: eppure, è sempre stato necessario ricominciare da capo.

Tuttavia, si è tentato abbastanza presto di dare alla pace basi più stabili di quelle offerte dagli accordi particolari. Dal punto di vista giuridico si è fatto notare che i trattati di pace, per il fatto stesso che pongono fine alle ostilità, sono tutti macchiati di violenza. I vinti non si preoccupano mai di considerarli nulli alla prima occasione. Occorreva, di conseguenza, cercare di uscire dalla spirale perpetua della violenza sostituendo le vedute generali a quelle particolari e rimpiazzando i contratti con uno statuto od una legge internazionale capace di evitare il ricorso alla forza.

D'altro lato, bisogna prima conoscere i fatti che turbano la pace per emanare leggi in grado di eliminarli. Per questa via, è accaduto che tutti i progetti di pace propostici nel corso dei secoli hanno trovato fondamento, implicitamente o meno, in una teoria causale della guerra.

In generale, i piani di pace vedono la luce dopo una serie di guerre, ponendosi come riflessi della stan-

chezza, dell'indignazione e del desiderio di smetterla che contrassegnano i periodi post-bellici. Purtuttavia, ogni epoca presenta particolari motivi di guerra che impressionano i contemporanei, alimentando le loro riflessioni. Ora, con un processo di generalizzazione riscontrabile in tutte le dottrine sociologiche, siffatta motivazione si estende sempre alle guerre passate, presenti e future. Gli autori dei progetti di pace dicono, in sostanza: « che una certa causa è alla base di una certa guerra ponendosi, estensivamente, come matrice di tutti i conflitti armati. Ciò premesso, essi propongono una determinata misura volta ad abolirla o a neutralizzarla e, quindi, ad assicurare la pace definitiva ».

1. Piani economici di pace

E' possibile affermare, grosso modo, che il mondo europeo ha vissuto, dal tempo del Basso Impero Romano, sotto diversi regimi di economia controllata. In più, il *bullionismo* ed in seguito il mercantilismo sono stati presentati come necessari al consolidamento militare degli Stati, tramite la costituzione di tesori di guerra. Ora, poiché le guerre non sono mai venute meno, è conseguenziale ritenere che il dirigismo, il protezionismo doganale, il colbertismo ed il mercantilismo costituissero altrettante cause di guerra. Questo è il motivo per cui i fisiocrati si ersero contro il colbertismo ed i liberali contro il protezionismo, nella convinzione che il libero scambio dovesse porre immediatamente fine a tutti gli antagonismi economici interstatali.

Tra le altre, mette conto ricordare la tesi di Geremia Bentham, il quale propose la soppressione di tutte le colonie. La sua teoria si fondava sulla circostanza che, a quell'epoca, gli Stati europei consideravano le colonie alla stregua di sbocchi economici riservati alla loro industria ed al loro commercio. A partire dal Rinascimento, la Gran Bretagna rinunciò alle conquiste territoriali nel continente europeo, facendosi pagare con vantaggi coloniali ogni partecipazione ad una guerra vit-

toriosa. Bentham, economista inglese, era naturalmente portato a trarre la conclusione che la conquista di nuove colonie fosse la causa dell'aggressività britannica.

Uno dei progetti di pace basato sulla condanna del dirigismo è stato messo alla prova: i liberali la spuntarono nel XIX secolo ed il loro trionfo conferì grande slancio alla produzione ed all'espansione europea. A dispetto di ciò, non sembra che tali trasformazioni abbiano troppo influenzato l'aggressività dei gruppi e delle nazioni. Tutt'al più, si potrebbe dire che il ritmo delle guerre sia mutato, non diversamente, peraltro, da quanto accade allorché si abbia una modificazione delle strutture degli Stati, delle popolazioni e delle colonie.

A sua volta, l'economia liberale sarebbe stata accusata di essere la causa principale delle guerre.

La guerra del 1914-1918 si chiuse con il trionfo delle dottrine socialiste, a quell'epoca senz'altro pacifiste, internazionaliste ed antimilitariste. Per di più, poiché i partiti socialisti non erano al potere in nessuno dei paesi in guerra, essi non ne sopportavano in alcun modo la responsabilità attiva o passiva. D'altro lato, il capitalismo era il regime economico del momento ed era facile derivarne la conclusione, a torto od a ragione, che esso fosse l'unico fattore di guerre.

E' possibile dire in assoluto, alla luce dell'esperienza storica, che il capitalismo sia in modo costante più o meno aggressivo di altri sistemi? La sua sparizione sarebbe in grado, come si è ritenuto, di assicurare la pace universale?

Occupiamoci, innanzi tutto, dei precursori del capitalismo moderno. La politica dei primi Stati commerciali (Cartagine, Venezia o i Paesi Bassi) era bellicosa o pacifica a seconda dei loro interessi e della congiuntura storica. Restava fermo, però, che essi non potevano adattarsi ad una situazione di guerra perpetua analoga a quella che caratterizzava il Medio Evo o civiltà primitive come quella dei Mongoli. Il commercio e gli affari, infatti, richiedono lunghi periodi di pace ed è proprio questa considerazione che indusse Spencer a stabilire un nesso tra lo Stato industriale e la pace.

D'altra parte, sotto il profilo psicologico, il culto della gloria militare è vivo a Londra, a Berlino, a Roma e a New York, così come lo si celebrava a Venezia, Firenze ed Amsterdam. L'esperienza ci dice che oggi a quel culto non sono insensibili nemmeno gli Stati socialisti. Insomma, la volontà di potenza e gli impulsi bellicosi sembrano del tutto indipendenti dai sistemi economici. Lo stesso vale per i tipi di gerarchia politica o sociale dell'organizzazione del lavoro o dell'appropriazione dei beni di produzione e di consumo. Aristocrazia, feudalità, plutocrazia, capitalismo, economia comunitaria o socialista, primitiva o moderna, schiavismo, lavoro libero o forzato, servitù o piccola proprietà, in tutte le loro strutture, presentano eserciti e guerre. Ogni bisogno può dare teoricamente luogo ad una lotta destinata a soddisfarlo a detrimento di altri; ogni disaccordo economico è suscettibile di avvelenare e di dar vita ad un conflitto. Ora, questo non vale per ogni tipo di disaccordo? Al contrario, sembrerebbe che le discussioni economiche debbano essere, per antonomasia, il terreno del mercanteggiamento e del compromesso.

D'altra parte, è raro che una situazione economica non possa, al pari delle statistiche, essere interpretata in modi differenti. Si può anche dire che nel novero delle cause economiche dei conflitti, le teorie economiche « alle quali si crede » sono tra le più importanti e certo lo sono ben più dei fatti economici propriamente detti. Infatti, noi interpretiamo ed analizziamo la situazione del momento alla luce delle nostre credenze ed idee, in una parola attraverso la nostra mentalità. Se poi le attuali dottrine economiche ritengono che certe circostanze non possano risolversi se non con la guerra, è fatale che gli statisti e l'opinione pubblica ne siano influenzati. « La grande illusione – dice Elia Faure – non è di credere che la guerra paghi ma di pensare che si faccia la guerra appunto perché paga ».

Comunque sia, nessun economista o storico o politico ha mai potuto definire o precisare a quale grado di antagonismo economico la guerra debba necessa-

riamente scoppiare. D'altra parte, l'esperienza mostra che le distruzioni di tutte le guerre superano in genere di molto il valore della loro posta economica immediata. Quando i conflitti economici degenerano in contrasti sanguinosi vuol dire che vi si sono aggiunti fattori passionali capaci di rendere momentaneamente sorde le parti in controversia alla voce della conciliazione e del compromesso. In una parola, *i fattori economici sembrano essere più spesso al servizio degli impulsi bellicosi.* L'economia è sempre, in tutti i casi, uno degli strumenti della guerra. Non è vero però il contrario: la guerra non è sempre strumento dell'economia.

2. Piani politici di pace

Prima di accostarci ai diversi piani politici di pace proposti, esaminiamo rapidamente il risultato politico ultimo della guerra, analogamente a quanto fatto per l'aspetto demografico ed economico. In altri termini, poniamoci il compito di indagare sulla eventuale funzione politica della guerra.

Sembra difficile, a meno che non si eliminino sistematicamente tutte le contraddizioni, stabilire una correlazione tra gli effetti della guerra e i tipi di società, le credenze o le tecniche. Infatti, accade di frequente che un conflitto produca effetti diametralmente opposti nell'ambito di società simili o addirittura di una stessa società.

Sotto il profilo delle credenze e dei sistemi politici, succede che le guerre spazzino via le sopravvivenze, così come è frequente che esse finiscano di consolidarle. Per esempio le vittorie ottenute dal Giappone fino al 1945, se da un lato convertirono quella nazione alla tecnica europea, dall'altro esse rafforzarono l'idolatria dell'imperatore e le idee religiose tradizionali. La sola regola ricavabile dalla maggioranza delle osservazioni è che, in generale, il vincitore è confermato nelle sue credenze in quanto ad esse attribuisce la vittoria: al contrario,

il vinto è indotto sovente a dubitare della propria ideologia e delle proprie istituzioni. La disfatta è non raramente accompagnata da una crisi di regime politico o di coscienza, dimostrandosi, sotto questo aspetto, salvo che non si chiuda con uno schiacciamento totale, più dinamica della vittoria. Infatti, la vittoria conferma, la sconfitta trasforma.

Nondimeno, le mutazioni politiche causate dalla guerra non costituiscono necessariamente un progresso, potendo talora tradursi in fattori di regresso politico. Così, la vittoria barbarica su Roma fece passare l'Europa, per secoli, da Impero organizzato e strutturato in istituzioni politiche e giuridiche evolute, a Stato tribale pressoché primitivo ed, in seguito, allo spezzettamento feudale.

Se due Stati con diverse dottrine politiche, versano in un lungo conflitto, non si può sapere in anticipo quale dei due prevarrà ed anche quando il conflitto termini con la vittoria totale di uno di essi, è raro che la struttura mentale e materiale dello stesso vincitore resti inalterata dopo un tale avvenimento. E' il caso, in particolare, delle più note guerre dell'Antichità: le guerre puniche che videro il vincitore, Roma, subire profonde modificazioni. Altre volte, l'impatto di due forze rivali dà soluzioni imprevedibili, come nel caso della lotta che contrappose per secoli il Papato ed il Sacro Impero. La feudalità conferma la sicurezza ai popoli ed ai comuni per il tramite del tributo concesso ai loro capi. La Chiesa, d'altro lato, raggiungeva il medesimo risultato con la sottomissione al suo dogmatismo. Alla fine, le due forze si indebolirono reciprocamente e si concretizzò una soluzione che nessuno aveva prefigurato: il Rinascimento, cioè una mentalità, insieme politica ed intellettuale, ed un orientamento del tutto nuovi.

3. Piani di uno Stato unico

La teoria causale alla base di siffatti progetti può così riassumersi: la guerra è la conseguenza diretta della sovranità degli Stati. Finché esisteranno Stati indipen-

denti e sovrani, grandi o piccoli, vi saranno rivalità, ambizioni e rancori il cui risultato sarà la guerra. Ora, la esperienza indica che nazioni tradizionalmente avversarie sono divenute amiche una volta inglobate, spesso con la forza, in una stessa organizzazione politica.

Il sovrano unico farà dunque regnare la giustizia e la pace nel mondo come sulle province di un immenso Impero di cui egli sarà il Capo. Così, il cittadino romano nel I secolo, quello spagnolo nel XVII secolo e quello inglese nel XIX, formavano altrettante categorie privilegiate nell'ambito di una moltitudine di popoli assoggettati. Una simile concezione oppressiva dell'unità potrebbe essere denominata « complesso del popolo eletto» .

Ai giorni nostri, la tesi in parola è stata vagheggiata da Emery Reves [1], il quale ritiene che il progresso tecnologico contemporaneo propizia la realizzazione dello Stato unico: « Oggi, per la prima volta nella storia, la conquista del mondo da parte di una sola Potenza è una possibilità geografica, tecnica e militare... Il mondo è tecnicamente e militarmente più piccolo di quanto non fosse il territorio di uno qualunque dei grandi Stati dei secoli scorsi. Appare infinitamente più facile e più rapido per gli Stati Uniti condurre una guerra in Estremo Oriente di quanto non fosse per Giulio Cesare condurne una in Inghilterra o in Egitto ». L'autore auspica che, in mancanza di un'intesa tra gli uomini per arrivare all'universalismo con mezzi pacifici e democratici, il corso degli avvenimenti acceleri l'unificazione mediante l'azione brutale di un conquistatore.

Si ritrovano in queste tesi due argomenti principali che sono sempre serviti ai conquistatori come giustificazione per le loro imprese: il primo è *la ricerca della sicurezza.* Tuttavia, quest'ultima somiglia all'inconoscibile di Spencer: ogni conquista accresce le zone da difendere contro eventuali aggressori, nella misura in cui allarga le frontiere estendendone le linee di comunicazione. Non esistono dunque limiti alle conquiste di colui che pretende di raggiungere la sicurezza totale. Reves

[1] E. Reves, *Anatomie de la Paix,* New York 1943.

dichiara, d'altronde, al proposito: « La spinta verso la sicurezza è la causa principale dell'imperialismo ». Il secondo argomento è che tutti i tentativi di dominio universale che hanno insanguinato il mondo avevano lo scopo dichiarato di imporre per sempre l'ordine e la pace...

Un sia pur rapido sguardo alla storia fa dubitare delle virtù pacificatrici dello Stato unico. E' sufficiente vedere quanto relativamente brevi furono i periodi di pace che seguirono la costituzione dell'Impero Cinese o di quello Romano in rapporto all'enorme sforzo ed ai sacrifici sopportati dai popoli. La guerra civile finisce con l'imporsi agli Stati la cui potenza nessun altro tipo di guerra può equilibrare. Le lotte tra fazioni, le controversie dinastiche ed intestine, le rivalità tra gli eserciti e i loro capi, le rivolte dei vassalli o dei governatori delle province rimpiazzarono le guerre tra Stati [2].

4. Importanza storica delle guerre civili

La maggioranza degli storici tendono a considerare le guerre civili alla stregua di guerre secondarie. Al contrario, sembra che le guerre civili meritino sovente il primato per più di una ragione; in effetti, dal punto di vista qualitativo e demografico, esse provocano in genere più distruzioni e più vittime. Nel corso della moderna storia europea, le più grandi distruzioni sono state provocate dalla guerra dei 30 anni e dalle guerre francesi di religione. La guerra di secessione americana causò più perdite umane del conflitto franco-tedesco del 1870. Dopo la guerra del 1914, la Rivoluzione russa fu più letale delle ostilità internazionali che l'avevano preceduta. Infine, la Spagna, neutrale di fronte alla guerra 1914-1918, subì in seguito alla guerra civile del 1936-1939 perdite proporzionalmente più elevate di quelle della maggior parte dei belligeranti durante il primo conflitto mondiale.

---

[2] Cfr. *Huit mille Traités de paix*, p. 23 e sgg.

Gli stati passano successivamente attraverso fasi di concentrazione e di spezzettamento. A seguito di favorevoli congiunture, vasti imperi sorgono per poi disgregarsi a partire, in genere, dalle province più lontane. Tuttavia i due processi, della concentrazione e della scissione, sono accompagnati da conflitti sanguinosi. Ancora meglio, la guerra rappresenta lo strumento stesso di questa evoluzione.

Le esperienze superstatali già vissute non sembrano dunque per niente convincenti quanto alla possibilità di sopprimere la guerra servendosi di quel mezzo. Tutto si è svolto come se funzionasse un principio di compensazione, nel senso che le guerre più piccole e più frequenti tra i feudatari o tra staterelli erano rimpiazzate, ad intervalli più lunghi, da grandi guerre civili che realizzavano, in un sol colpo, perdite equivalenti.

5. Piani di equilibrio tra Stati

I progetti di equilibrio, a differenza dei piani giuridici – che si fondano su una astratta nozione del diritto e dell'uguaglianza tra soggetti sovrani – tengono conto del fattore forza. Essi partono dal presupposto che la pace potrebbe essere salvaguardata dall'opposizione di dinamismi che si facciano da contrappeso e si neutralizzino vicendevolmente.

I progetti in questione – che funzionano dunque da elemento frenante – contano di assicurare la pace sia grazie alla divisione del mondo tra Stati di forza equivalente capaci di tenersi in mutuo rispetto, sia mediante il gioco degli accordi, delle alleanze e delle coalizioni. Alla loro base vi è infatti la convinzione che le tentazioni di scatenare una guerra sarebbero tanto minori quanto più netta fosse l'uguaglianza delle forze in campo e quindi più aleatoria la vittoria.

Purtuttavia, mette conto sottolineare l'aspetto offensivo di una siffatta concezione. Nella misura in cui si sforza di impedire ad ogni costo che una dinastia od una nazione aumenti la propria potenza al punto di diveni-

re un pericolo per i vicini, la dottrina dell'equilibrio costituisce una fonte inesauribile di guerre. Infatti, in ultima analisi, essa non fa che raccomandare alle nazioni, come già aveva detto Machiavelli, di intraprendere guerre prevenire in ogni occasione. La storia europea in particolare è costellata di interventi, alleanze, coalizioni, blocchi, guerre generali la cui matrice è sempre la teoria dell'equilibrio. Incontestabilmente, l'Europa è riuscita ad impedire grazie a quelle teorie la formazione, dopo l'epoca romana, di vasti imperi, analogamente a quanto si è verificato nelle civiltà del vicino e lontano Oriente. Va tuttavia riconosciuto che la pace ne ha ricavato uno scarso profitto...

I piani di equilibrio implicanti – come ad esempio quello del Sully – *una compensazione ed una distribuzione generale,* sono rari. Il loro scopo è di sostituire una divisione razionale del territorio e delle frontiere alle delimitazioni storiche spesso determinate dalla sorte dei combattimenti. E' curioso constatare, poi, come le varie applicazioni storiche del detto principio abbiano presieduto allo spezzettamento e alla liquidazione volontaria e pacifica di Stati ecumenici non ritenuti in grado dai loro padroni di sopravvivere sotto quella forma. La divisione più celebre è quella dell'Impero Romano di Diocleziano. In seguito, si ebbero la spartizione dell'Impero di Carlo Magno fra i suoi tre figli, e quello di Carlo V.

6. Piani di pace fondati sui regimi politici e le credenze degli Stati

I regimi politici interni degli Stati sono stati spesso accusati di provocare le guerre. Vi sono sempre stati teorici pronti ad affermare che certi regimi sono essenzialmente bellicosi ed altri pacifici: è proprio per questo che nel Medio Evo si assisté al sorgere dell'idea che la monarchia – mettendo fine alle guerre feudali allora vera piaga europea – fosse apportatrice di pace.

Sfortunatamente, la monarchia avrebbe dato il via

ad una serie interminabile di guerre dinastiche, come la guerra dei Cento Anni, quelle d'Italia e quelle di Luigi XIV: tutte si fondavano giuridicamente su una concezione patrimoniale dello Stato. Il re che iniziava una campagna si appellava generalmente ad un'eredità cui pretendeva di aver diritto. Nel corso del XIX secolo, le guerre – pur essendo meno evidentemente dinastiche che nelle epoche precedenti – rimangono sempre l'affare per eccellenza dei sovrani.

Il posto di primo piano occupato dai re nella guerra fece sì che i pacifisti li ponessero in cima alle loro preoccupazioni. La tesi generale fu che i sovrani vogliono le guerre per ambizione, cupidigia, per amore della gloria o anche per operare una diversione di fronte alle difficoltà intestine e mantenere i loro popoli in soggezione. Numerosi autori, dimenticando gli esempi delle repubbliche dell'Antichità o della Repubblica veneziana, si persuasero che la trasformazione dei reami in repubbliche avrebbe condotto alla pace universale. Rousseau insisteva spesso sulla vocazione pacifista delle Repubbliche; Victor Hugo scrisse odi grandiose per maledire i re e le dinastie.

Ma i regimi democratici hanno, da allora, fornito ampia prova delle loro capacità bellicose. Lo stessa coscrizione è nata con la Rivoluzione francese, mentre il servizio militare effettivamente obbligatorio è, dopo l'Antichità, un fatto tipico delle comunità democratiche medievali. D'altro canto, occorreva, per arrivare alla guerra totale, che fossero alle prese regimi democratici e popolari. Nessun potere dinastico impose ai suoi soggetti le mortali esigenze dei capi, espressi dal popolo e da questo eletti; si pensi a Napoleone, Hitler e via dicendo.

In realtà, è impossibile, per l'osservatore imparziale, fare l'apologia delle virtù pacifiste di qualche regime politico, nella misura in cui l'esperienza indica che i mutamenti nella forma degli Stati o nelle classi dirigenti non esercitano alcuna influenza sulle propensioni guerresche delle nazioni. Si potrebbe anche dire che, per quanto diversi possano essere – dispotici, liberali, ari-

stocratici, popolari, monarchici o repubblicani – i governi hanno tutti un comune denominatore: la tendenza a fare la guerra. Così, le ecatombe finiscono coll'annullare le differenze esistenti sul piano istituzionale ed ideologico.

Lo stesso osservatore imparziale noterà che, nell'ambito di uno stesso paese, regimi rigorosamente identici propendono talora per la guerra, talaltra per la pace. Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XV furono re relativamente pacifici: eppure essi non erano né meno re, né meno assolutisti di Luigi XIV. Lo stesso discorso vale per la Repubblica ed i Repubblicani. Sotto Luigi Filippo, per esempio, i repubblicani, così come i socialisti con Proudhon in testa, mostravano tendenze bellicose contrariamente al re ed ai realisti, di orientamenti pacifisti. D'altronde, l'identità delle credenze religiose o dei regimi politici non crea necessariamente una predisposizione alla fraternità fra le nazioni. Anche al tempo del fanatismo religioso, le lotte tra cristiani o tra mussulmani erano più frequenti di quelle contro gli infedeli. Le grandi nazioni, dopo la trasformazione in repubbliche, hanno dato prova, nel 1940, del pacifismo connaturato a quel regime. Cambiava solo l'etichetta: non più guerre reali, ma guerre nazionali. Sugli elmi, le stelle o le mostrine rimpiazzano la corona, ma l'uniforme resta. Ecco dunque che l'origine della guerra va ricercata altrove.

Il principio della nazionalità che sostituì nel XIX secolo quello di legittimità dinastica si presentò, originariamente, come fattore di pace e lo stesso Napoleone III dichiarava che « le varie nazionalità soddisfatte avrebbero presto cementato la solidarietà europea ». Proudhon fu l'unico a non condividere tale punto di vista affermando, come Dostoievski, che le nazionalità non sono mai soddisfatte. Mentre l'Europa tutta applaudiva Proudhon attaccava Mazzini, Kossuth ed i democratici nemici dei trattati del 1815, predicendo che le « democrazie imperiali » sarebbero state ancor più gelose della loro sovranità e più avide di gloria e di conquiste delle vecchie dinastie legittimiste. Il filosofo francese intuì

che le monarchie, proprio a causa della sopravvivenza del diritto feudale, potevano concepire una gerarchia di sovranità. Al contrario, il principio di nazionalità presentava sin dall'inizio una particolare virulenza e, col dare alla nazione una sorta di sovranità di diritto divino ne esaltava l'intransigenza contro ogni eventuale diminuzione in favore di una Confederazione o di un Superstato.

E' noto che Proudhon preconizzò la creazione di vaste Federazioni le cui unità sarebbero state non già le grandi nazioni, ma entità economiche molto più piccole. Egli era avversario della centralizzazione tipica dello Stato unitario, monarchico o democratico che fosse, e non si può negare che, su questo punto, le sue prefigurazioni si realizzarono: il principio di nazionalità non ha finora prodotto altro risultato che quello di volgarizzare a livello popolare l'ambizione dei conquistatori più megalomani. Dovunque ha trovato credito la concezione napoleonica dei cuscinetti protettivi, per cui mentre si proclama di rispettare l'integrità del vicino gli si amputa una parte del territorio per garantire la propria sicurezza. Ora, aumentando la portata delle armi non meno della rapidità dei mezzi di trasporto, quei diaframmi difensivi appaiono tanto più efficaci quanto più sono estesi: e così si arriva in capo al mondo.

Il principio di nazionalità, che doveva condurre l'umanità ad un'epoca idilliaca, si è rivelato di fatto, almeno fino ad ora, altrettanto fecondo di discordie sanguinose del principio dinastico. In definitiva, la parte delle nostre intenzioni appare così debole che la maggioranza dei governi, di qualunque tipo siano, pur con la più grande buona volontà, finiscono con l'essere trascinati alla guerra per preservare la pace.

I PIANI DI PACE PERIODICI. – Dal tempo dell'alto Medio Evo, numerosi giuristi hanno cercato di prefigurare un progetto di organizzazione internazionale suscettibile, come un tempo le assemblee dell'antichità greca, di imporre la pace tra le nazioni. Pierre Dubois è senz'altro uno dei più importanti: egli propose la creazione di una

Federazione di Stati Cristiani il cui organo centrale sarebbe stato un Consiglio. Emeric Crucé (1590-1648) estese questo progetto alla totalità degli Stati esistenti; Sully, pensò, invece, di dividere l'Europa in quindici nazioni di uguale potere e ricchezza.

Purtuttavia, bisogna attendere il grande movimento unitario del XVIII secolo per assistere al sorgere di progetti, se non proprio realistici, almeno sufficientemente precisi nei dettagli per poter essere presi in considerazione dagli uomini politici.

Nel 1713, al congresso di Utrecht, l'ABATE DI SAINT PIERRE iniziò la stesura di un *Progetto per rendere la pace in Europa perpetua.* Il progetto, terminato cinque anni dopo, ebbe l'onore di formare oggetto di discussione da parte degli enciclopedisti.

La prima condizione della pace era la costituzione di quella che l'abate chiamava una « Società Permanente »; essa doveva essere composta di 24 potenze firmatarie di un trattato basato sul rispetto dello « statu quo » sancito ad Utrecht e Rastadt. Nel primo articolo del progetto si diceva, infatti, che le varie sovranità avrebbero dovuto essere contenute nei limiti del momento: nessun territorio avrebbe potuto subire menomazioni o aumenti in virtù di successioni, accordi tra differenti casati, elezioni, donazioni, vendite, conquiste, sottomissioni volontarie da parte dei soggetti o altrimenti. L'articolo 2 prevedeva che tutti i membri della Società contribuissero alle spese comuni, in misura proporzionale ai loro redditi e alle loro spese. L'articolo scendeva anche in dettagli: si prevedeva un bilancio di 25 milioni di cui una parte importante sarebbe stata destinata alle opere assistenziali, ecc.

Nell'articolo 3, il piano chiedeva che i grandi alleati rinunciassero, nelle controversie presenti o future, all'uso della forza, impegnandosi a seguire le vie della conciliazione tramite la mediazione degli altri membri in sede di Assemblea Generale.

Il progetto prevedeva anche l'arbitrato e il ricorso a sanzioni ai danni di chi avesse iniziato indebitamente

una guerra. Occorreva dunque un esercito internazionale; Saint Pierre lo descrisse minuziosamente, ma la sua composizione, dal profilo del contributo numerico, apparve densa di pericoli. Vi erano ammessi turchi, tartari e moscoviti che però non avevano posto nel Consiglio. L'abate di Saint Pierre si occupò con minuziosità della composizione e del funzionamento del Consiglio, il « Senato della Pace »: 24 senatori, 24 nazioni, la loro età, lo stipendio, la durata del mandato, il numero dei supplenti ecc.

L'opera dell'economista e giurista inglese J. BENTHAM, scritta nel 1789, è stata conosciuta solo mezzo secolo dopo. Il suo piano di *pace perpetua ed universale* individuava l'origine delle guerre nelle rivalità commerciali: di qui la condanna del sistema coloniale. Bentham esaltò la famosa dichiarazione di Robespierre, per cui la perdita delle colonie sarebbe stata preferibile alla morte di un principio, ed indirizzò alla Convenzione un memorandum destinato ad incoraggiarla all'abbandono delle colonie. (Tali idee erano verosimilmente nell'aria alla stessa epoca, poiché il 22 maggio 1790 l'Assemblea Costituente decretò che la Francia rinunciasse ad intraprendere qualunque guerra di conquista e non impiegasse mai le proprie forze contro la libertà di alcun popolo. Il seguito è noto).

Il progetto di pace perpetua di Bentham postulava evidentemente la limitazione degli armamenti. Il pensatore inglese voleva convincere la Francia e l'Inghilterra delle difficoltà di un'invasione. Rivolgendosi all'Inghilterra, così si esprimeva: « Voi siete i grandi colpevoli, ma siete anche la nazione più forte. Voi non avete paura della giustizia, ma avete la forza che è stata la causa principale della vostra ingiustizia ».

Bentham colloca alla testa della sua Assemblea delle Nazioni una Corte di Giustizia ed un Congresso della Pace. Un Tribunale arbitrale, che sopprimesse le cause di guerra, avrebbe comportato notevoli economie; la fiducia avrebbe sostituito la diffidenza e la gelosia. An-

cora, il Congresso della Pace, servendosi della stampa e di tutti i mezzi che diremmo di propaganda, avrebbe ammorbidito gli animi allo scopo di far venir meno le possibili ragioni di irritazione ed avrebbe così evitato, con il consenso universale, l'uso della forza. Infine, Bentham insisteva sulla soppressione del segreto delle attività diplomatiche, sostenendone la inutilità ed incompatibilità con gli interessi della libertà e della pace [3].

I due progetti ricordati, di Sant-Pierre e Bentham, appaiono particolarmente interessanti, nella misura in cui contengono « in nuce » tutti gli istituti che si è tentato di realizzare in seguito. Gli attuali piani di giustizia, di sicurezza internazionale e di arbitrato si rifanno implicitamente alle analisi di cui si è fin qui parlato.

RISULTATI MODERNI: IL TRIBUNALE DELL'AJA ED I PATTI DI ARBITRATO. – Il 18 maggio 1898, per la prima volta 26 stati (tutti quelli europei, più la Cina, il Giappone, la Persia e gli Stati Uniti), rappresentati da cento delegati ufficiali, si riunirono all'Aja per escogitare misure atte a mantenere la pace nel mondo. Lo spunto iniziale proveniva dal Conte Mouraviev, ministro degli Esteri dell'Imperatore Nicola II. In un memorandum diretto alle potenze, il capo della diplomazia zarista precisava che la corsa agli armamenti assorbiva le economie e le forze degli Stati e proponeva di studiare non solo la limitazione degli armamenti, ma anche la mediazione e l'arbitrato.

Questa prima Conferenza si risolse in un fallimento, principalmente a causa della resistenza tedesca, e ad essa fecero subito eco la guerra anglo-boera e quella russo-giapponese.

Una seconda conferenza dell'Aja fu convocata nel 1907 dietro pressioni di Teodoro Roosvelt; essa codificò le norme internazionali di pace e di guerra, i diritti ed i doveri delle potenze e dei neutrali. Nondimeno, i pro-

[3] Oggi, dopo un'esperienza trentennale di diplomazia pubblica, si magnificano nuovamente i negoziati segreti in quanto essi non « riscaldano » l'opinione pubblica.

blemi fondamentali urtarono contro molteplici resistenze tra cui, come nel 1898, quella della Germania, sempre contraria alla limitazione degli armamenti ed all'obbligatorietà del ricorso all'arbitrato. Malgrado ciò, si assisté alla costituzione di una Corte di Arbitrato le cui sentenze trovavano un certo seguito solo quando però, vertevano su questioni secondarie.

Dopo la guerra 1914-1918, presero corpo nuove speranze di organizzare giuridicamente la pace: è il momento del Patto della Società delle Nazioni. Questo si fondava su due principî essenziali: l'universalità della pace ed un Segretariato permanente. I suoi membri avrebbero dovuto riunirsi periodicamente in conferenza internazionale, mentre il Segretariato avrebbe assicurato la trattazione delle varie questioni nell'intervallo tra le sessioni.

Tuttavia, subito dopo si consente ad ogni membro di ritirarsi, con un preavviso, dalla Società. Così, cadendo obblighi e sanzioni, la Lega si trasforma in una sorta di libera associazione con autorità limitata ai suoi membri, i quali possono, se lo desiderano, sbarazzarsi di impegni troppo gravosi.

Il Patto Kellog è del 1928. Fu sottoscritto il 27 agosto di quell'anno a Parigi dai ministri degli Esteri di tutti gli Stati, compresa la Germania. Con esso, i firmatari si impegnavano a rinunciare alla guerra, come strumento di politica internazionale. Sappiamo quanto accadde in seguito...

La *Carta Atlantica,* il 14 agosto 1944, pose a sua volta le basi della pace futura. Alla Conferenza di Dumbarton Oaks, e soprattutto nella riunione plenaria di San Francisco del 1945, parteciparono 47 nazioni. Lo scopo era sempre lo stesso: mantenimento della pace e della sicurezza internazionale attraverso la riprovazione e la condanna della guerra. Niente di nuovo, sotto questo profilo, rispetto alla Società delle Nazioni ed al Patto Briand-Kellog. Tuttavia, nella Carta Atlantica, la quale sancisce tra l'altro l'uguaglianza di tutte le nazioni, i metodi del-

la Società delle Nazioni risultano parzialmente abbandonati. Infatti: 1. Le decisioni possono essere adottate dalla maggioranza (e non più all'unanimità). 2. Un Consiglio di Sicurezza – composto da 11 membri di cui 5 permanenti (U.S.A., Gran Bretagna, U.R.S.S., Francia, Cina), assume di fatto la responsabilità del mantenimento della pace, emanando decisioni adottate con il voto favorevole di 7 membri. I voti unanimi dei membri permanenti, *i quali godono del diritto di veto*, devono entrare a comporre la maggioranza.

La *Carta di S. Francisco* si allontana ulteriormente dallo spirito del Patto Wilsoniano in quanto prevede sanzioni accessorie a quelle morali: 1. Interruzione dei rapporti economici, diplomatici e dei mezzi di comunicazione. 2. Eventualmente, il Consiglio potrà far intervenire le forze aeree, marittime e terrestri necessarie al mantenimento della sicurezza internazionale. In sostanza, è questa la prima volta che la sovranità degli Stati sembra essere posta in discussione.

La *Carta delle Nazioni Unite* prefigura altresì l'instaurarsi di una cooperazione internazionale nei campi economico, sociale, culturale, medico, educativo. Analogamente, è previsto un sistema internazionale di tutela (trusteeship) per i territori sotto mandato dei paesi ex nemici.

La Carta delle Nazioni Unite rappresenta l'ultimo tentativo mondiale, in ordine cronologico, per assicurare il mantenimento della pace. Si tratta, certo, di un'opera di buona volontà, con un difetto non trascurabile: quello di supporre il problema già risolto. Infatti, tutti gli strumenti elaborati pretendono di sopprimere la guerra senza conoscerne la vera natura, le cause e le vere leggi. Ad onta delle aspirazioni universalistiche, gli sforzi dei rappresentanti dei popoli falliscono, o appaiono destinati a fallire, per il fatto che essi si concretarono nell'applicazione del metodo giuridico, consistente nel vedere nella guerra una disputa non diversa da quelle interindividuali. Al contrario, le controversie tra singoli

non sono né regolari né necessarie[4]. La guerra ci appare invece come un fatto assolutamente generale riscontrabile in tutte le civiltà umane, dalle più arcaiche alle più moderne.

Si può notare che esiste un altro punto su cui i piani giuridici presuppongono la risoluzione del problema: il loro postulato è che la guerra sia il mezzo impiegato dagli Stati per arrivare ad imporre la loro volontà. Lo strumento appare loro brutale; così, essi si sforzano di dichiararne l'illegalità e di procedere ad una sua rigorosa regolamentazione. La verità, al contrario, sembra risiedere altrove e precisamente in un'inversione del postulato precedente. Episodio ineluttabile di un ciclo (i cui elementi costitutivi, le cui relazioni con le strutture sociali ed i cui tipi di congiuntura sono ben lontani dall'essere conosciuti) la guerra non è già uno strumento dell'uomo, ma, al contrario, si serve di esso, si realizza per il suo tramite. E' come un'*epidemia fisica*, un *delirio collettivo*.

La guerra non è un mezzo, ma un fine in sé o piuttosto *un fine travestito da mezzo*. La maggioranza delle guerre, se le si analizza, appaiono altrettanto assurde ed inconsapevoli di un'epidemia o di un delirio. Il volerle regolamentare o proibire con misure giuridiche sembra vano quanto punire con una legge il fatto di contrarre la peste o il tifo. Il patto Kellog, per esempio, potrebbe essere qualificato come « patto di rinuncia alla malattia ». Il ruolo pratico essenziale della sociologia deve essere quello di permettere all'uomo di dominare gli impulsi sociali, stornare e canalizzare le forze cieche della fatalità. Resta fermo, comunque, che occorre prima prenderne conoscenza[5].

---

[4] Intanto le statistiche dimostrano ancora che in ogni società il numero annuale dei crimini e dei delitti presenta una certa regolarità.

[5] Aggiungiamo che tutti questi piani giuridici peccano alla base perché essi non possono mai definire la legittimità delle sovranità né la prescrizione e l'usucapione nel diritto internazionale.

Essi sottintendono, generalmente, che la guerra è una specie di abitudine ancestrale o di deviazione di certi nostri impulsi. Occorre, di conseguenza, cancellarla dal pensiero dell'uomo mediante l'*educazione*.

Tutte le religioni con una più o meno larga componente umanitaria praticano un simile insegnamento; le preghiere quotidiane, la liturgia e le cerimonie chiedono a Dio, indistintamente, la pace: « Dona nobis pacem ».

Numerose organizzazioni internazionali hanno compiuto grandi sforzi per emarginare lo spirito bellico dai manuali scolastici, ma la propaganda pacifista, così come i piani di pace, non sono riusciti in genere che ad eliminare i motivi di guerra *già screditati o fuori moda*.

Alcuni hanno notato che lo spirito guerresco si è andato sviluppando nelle varie civiltà in misura proporzionale all'indebolimento del senso della festa periodica e generale: feste religiose, baccanali, Carnevale, Giochi Olimpici, grandi pellegrinaggi, ecc. Di qui la proposta di diverse misure per sostituirle sul piano delle distrazioni: organizzazione di vacanze, turismo, escursioni, feste, congressi, manifestazioni culturali, sportive ed anche rilassamento dei costumi volto, anch'esso, a distrarre e soprattutto a « scaricare » gli individui.

Una siffatta concezione può essere riallacciata ad una antichissima tendenza consistente nel ricercare surrogati edonistici delle guerre e degli impulsi violenti dell'uomo. La civiltà greca, al suo apogeo, fu la più notevole di queste organizzazioni. Più tardi, a mano a mano che la pace romana si estendeva nelle città dell'Impero, il sistema del « panem et circences » si introdusse nelle città più lontane per sostenere, divertire ed interessare le popolazioni.

Tuttavia, nelle civiltà moderne la situazione si complica per il fatto che una enorme percentuale della popolazione trae i propri mezzi di esistenza dalla preparazione della guerra. Il meccanismo e la razionalizzazione

(produttiva) mettono a disposizione della guerra un numero sempre crescente di soggetti non indispensabili ai compiti della produzione. Occorrerebbe, perciò, sconvolgere la nostra organizzazione del lavoro ed anche la nostra etica, creando – come aveva presentato Fourier – una *civiltà di svaghi* e di lavoro attraente che, forse, si esita a concepire a causa di vecchie sopravvivenze. La nostra concezione del lavoro è ancora appesantita in grande misura dai ricordi dello schiavismo, del servaggio e del lavoro forzato.

I PIANI DEMOGRAFICI. – I piani demografici consistenti in un'azione volta a restringere la fecondità naturale, sono riscontrabili nella storia in varie forme. Fra queste, la più caratteristica è data dalla mentalità dei primi cristiani, i quali rifiutavano il servizio militare ed esaltavano, con la castità, l'infecondità di una parte della popolazione. Né vanno dimenticati i monasteri, le abbazie ed i conventi che costellavano l'Europa di imponenti edifici: essi costituivano, sotto il profilo del comportamento oggettivo, altrettanti monumenti innalzati all'infecondità. Quale che sia l'interpretazione che se ne dia, il fatto resta e la sua persistenza e generalità debbono farci riflettere.

Mette anche conto menzionare numerose civiltà insulari, specialmente quelle della Polinesia, che praticano la restrizione delle nascite. In Giappone fu per secoli in vigore una inesorabile politica di fissazione della popolazione ad una cifra limite, 25 milioni circa per tutto l'impero, che andava rispettata a tutti i costi.

La teoria Malthusiana si basa soprattutto sulla tendenza dell'insufficienza delle derrate alimentari. La guerra è perciò per Malthus, così come le carestie e le epidemie, una forma di riequilibrio tra popolazione e sussistenza. Malthus, così scriveva alla fine del XVIII secolo. Da allora, lo sfruttamento dell'America e di altri ricchi territori dette vita in Europa ad una grande sovrabbondanza che rappresentò una contraddizione della sua tesi. Nondimeno, questa ridiventa attuale nella

misura in cui l'incremento demografico minaccia di eccedere quello dei mezzi di sussistenza. Il rialzo generale e persistente delle derrate alimentari sembra esserne una prova.

Tuttavia, tale teoria esprime solo una parte del fenomeno perché la guerra, nella sua forma civilizzata, è piuttosto un fenomeno di sovrabbondanza mal orientata. Eppure, il fattore demografico vi occupa un ruolo di primaria importanza in quanto la sovrabbondanza che precede la guerra deve implicare congiuntamente un « *surplus* » *produttivo ed umano.*

Va sottolineato che i piani di pace di tipo demografico sono i soli tra i vari citati a non aver mai conosciuto nemmeno un principio di realizzazione, salvo che presso le civiltà primitive ed arcaiche: queste, però, in quanto presentano caratteristiche troppo diverse dalle nostre, non si prestano a fornire insegnamenti. Ciò che più colpisce è la constatazione che, pur di fronte ai progressi giganteschi della medicina e dell'igiene, la mentalità e le leggi della maggioranza degli Stati in materia di popolazione restano inalterate rispetto alle epoche in cui occorreva mettere al mondo dieci bambini per conservarne uno. Infatti, il solo dirigismo praticato in campo demografico, anche nei paesi più popolosi, consiste nell'incentivare una crescita disordinata.

Al giorno d'oggi, i due paesi più adatti a precipitare il mondo in una catastrofe bellica sono proprio quelli che contano su maggiori risorse naturali ed eccedenze in uomini giovani. A seguito della loro estrema razionalizzazione industriale e tecnica, gli U.S.A. e l'U.R.S.S. sono in grado di porre al servizio della guerra un'alta percentuale di giovani, senza risentirne troppo sul piano produttivo. Si tratta, evidentemente, di una struttura esplosiva gravida di minacce.

Presto o tardi si porrà, nella nostra civiltà demograficamente satura, il *problema del disarmo in termini di uomini*: occorrerà, allora, non solo procedere ad una regolamentazione numerica ma anche, visti i progressi della biologia e della genetica, ad una proporzionalizzazione dei gruppi, delle età e dei sessi.

La dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, molto ben discussa in sede UNESCO, ha tuttavia dimenticato un punto essenziale. In una civiltà ordinata a livello mondiale, socialista o liberale non fa differenza, è possibile accordare all'uomo tutti i diritti che si vorrà, salvo quello di procreare sconsideratamente. In caso contrario, il rischio che si corre è di compromettere l'equilibrio economico e la sicurezza dell'insieme.

8. Piani di disarmo

Il ragionamento sul quale si fondano questi piani è tra i più semplici: poiché ci si batte con le armi, basterà eliminarle perché ne risulti, per ciò stesso, abolita la guerra.

Progetti che pretendono di interdire ogni tipo di arma sono i meno numerosi, poiché qualunque oggetto è suscettibile di essere trasformato in arma, dal bastone del gorilla alle pietre, tagliate o no.

Un secondo programma consiste nel proibire certe armi, per il loro carattere sleale. Nel XII sec., un Papa tentò di prescrivere l'uso dell'arco e delle frecce e più tardi al Concilio Laterano interdisse la balestra. A dispetto di ciò, si assisté ad una rapida assuefazione. Di fatto, l'apparizione di ogni nuova arma è stata accolta con indignazione, poi, si può dire, la stessa è entrata nel costume.

I bombardamenti aerei, così come la guerra sottomarina, sono stati sottoposti ad interdizioni di principio, stante la loro precipua destinazione alla distruzione dei non combattenti e dei loro beni. L'esperienza ci mostra quanto accadde.

Di fronte a questi scacchi, alcuni teorici adottano un punto di vista antipodico; essi auspicano, infatti, che le armi divengano sempre più letali. In tal caso – ritengono – gli uomini non oserebbero più fare le guerre, che verrebbero così meno, per il terrore provocato dal

potenziale distruttivo delle armi. Anche in tal caso le previsioni hanno subito una dura smentita.

Ma qual è esattamente l'influenza dell'armamento? Al proposito occorre distinguere tra i suoi effetti distruttivi e la sua influenza sulla storia[6]. Dal punto di vista distruttivo, non sembra che esista una relazione diretta e sicura tra il perfezionamento delle armi e le perdite causate dai conflitti successivi. Tutto dipende dal modo di servirsene. I più atroci massacri della storia – ad es. quelli delle guerre Puniche o di Gengis Khan e Tamerlano – sono stati effettuati con archi, frecce, lance e piccole ridicole spade. Al contrario, i progressi nell'armamento sono in grado di garantire una supremazia politica o almeno un'efficace protezione per coloro che lo detengono. Non è improbabile che Bisanzio riuscisse a sopravvivere per 8 secoli all'Impero Romano grazie al *fuoco greco*. Fu il cannone, e in generale, il progresso delle armi da fuoco che posero fine alle invasioni dei mongoli e dei barbari. La storia militare è quella di un continuo sforzo di adattamento tra l'arma e la corazza e, dall'altra parte, tra la tecnica ed il numero.

A fianco dei piani di limitazione degli armamenti, si ritrovano progetti di riduzione degli effettivi o di soppressione degli eserciti. Tutti sono ispirati innanzitutto dall'idea che gli eserciti permanenti, o i capi di questi eserciti, sono animati da un irresistibile impulso bellico. Diceva Prévost-Paradol che l'esercito ha bisogno di battersi come la locomotiva di viaggiare per non diventare un ferrovecchio. Esso trae dalla lotta onori, distinzioni, ricompense, avanzamento e benefici (materiali). Una simile affermazione riassume le teorie anti-militariste periodicamente risorgenti ma incapaci di portare a qualche risultato. Ogni uomo infatti è un soldato potenziale. Ora, se i generali sono come i chirughi dei popoli, è la malattia o il chirurgo che deve essere attaccato?

Da ultimo, è possibile avvicinare ai progetti di abolizione degli eserciti quelli che vogliono la soppressione

---

[6] Cfr. FULLER, *L'influence de l'armement sur l'histoire.*

delle armate nazionali e la loro sostituzione con una forza internazionale, unica, al servizio della Società delle Nazioni. Certo, è un progetto per molti versi suggestivo: tuttavia, anche per esso valgono le critiche formulate a proposito dei piani di formazione di uno Stato unico. E' da temere che un esercito siffatto, rimasto il solo al mondo, risulti irresistibilmente indotto, dalla mancanza di competizioni con l'esterno, ad impadronirsi del potere o ad intervenire nelle lotte politiche o ideologiche interne. I suoi elementi componenti saranno tentati in molti modi a prendere partito in questi tipi di conflitto seguendo le loro opinioni ed eventuali affinità. L'origine dei conflitti potrebbe anche risiedere nell'ambizione personale dei capi o nello spirito di corpo delle unità che lo compongono. Come si è osservato un numero imprecisato di volte nella storia, le rivalità individuali o addirittura una semplice rissa sono suscettibili di degenerare in vere e proprie guerre intestine.

CONCLUSIONE

La guerra si è ripetuta mille volte. Se si parte dall'assunto che essa non sia che un fenomeno prettamente erratico ed indipendente da qualunque causa tendenziale, se si presuppone che essa non obbedisca ad alcuna condizione o probabilità e che non sia che fantasia, capriccio o cattiveria gratuita delle nazioni e dei loro dirigenti, allora bisogna abbandonarla alla letteratura e rinunciare a studiarla.

Altri credono che la guerra sia esclusivamente una questione di congiunture storiche, ma, purtroppo, quale che sia la congiuntura è sempre possibile trovare eccellenti ragioni per combattere. I pretesti di guerra, alla stregua di tutti gli altri fenomeni sociali, obbediscono a certe mode del momento. Così, quello che sorride di pietà al ricordo di coloro che si battono per una frase di S. Agostino, è pronto a farsi uccidere per una teoria politica che gli sta a cuore. Le competizioni tra popolazioni sono spesso fatalità geografiche: le loro dispute restano le stesse, quanto all'origine, per secoli. Nondimeno, esse sono di volta in volta sopportabili od insopportabili; si assopiscono per poi infiammarsi. Perché?

Abbiamo rilevato personalmente che il progetto di studiare scientificamente la guerra prima di giudicarla solleva sorde resistenze. Non c'è da stupirsi se si pensa che la guerra è il dominio dei sacri terrori, come un tempo il fulmine ed il tuono, interdetti ai fisici sacrileghi. Ricordiamo che un tempo si ammetteva la tortura ma non la dissezione.

Se gli uomini, le nazioni e gli Stati si mostrano così

restii ad incoraggiare lo studio scientifico della guerra (nessun istituto di ricerca sulla guerra costerebbe quanto un tank di media portata o un aereo da guerra) ciò è verosimilmente da attribuirsi al fatto che essi temono di vedere sparire la loro festa più inebriante ed il loro estremo rifugio.

La tendenza naturale dello spirito umano è di credere prima di sapere. Così, in materia di guerra il nostro pensiero è dominato da formule come « non resta che... » oppure « basta che... ». Noi siamo vittime della falsa evidenza della guerra e soprattutto dei suoi motivi, spesso confusi con le cause. Oggigiorno la mentalità magica, finalmente emarginata dalle scienze fisiche, si riversa sulle questioni sociali.

Un tempo, la medicina empirica nutriva la pretesa di trovare i rimedi senza studiare i malati. Tuttavia, la medicina non sarebbe tanto progredita se avesse contato solo sulla pratica disgiunta dalla biologia. Ai fini del progresso reale, il laboratorio ha più importanza dell'ospedale. Allo stesso modo, non disporremo che di palliativi in fatto di guerra finché non fonderemo una vera, metodica polemologia depurata dall'antropomorfismo.

E' questa la sola conclusione *oggettiva e realistica* che ci pare possibile trarre, *allo stato attuale delle nostre conoscenze,* dallo studio della guerra.

GUERRA O POLEMOLOGIA. – La nostra epoca vive un vero e proprio dramma di cui tutti prendono a poco a poco coscienza: oggi, come nell'Antichità e nel Medio Evo, la guerra è sottintesa nelle relazioni interstatali. Essa continua ad essere il fondamento del Diritto Internazionale e, insieme, il criterio e la giustificazione dell'indipendenza nazionale.

Fino ad ora il problema della guerra non è potuto uscire dal solco tracciato da abitudini millenarie: esso oscilla tra l'illusionismo giuridico ed il pacifismo retorico per sfociare inevitabilmente nella conclusione riassunta dal vecchio adagio romano: « se vuoi la pace, prepara la guerra ».

Ora la guerra è una sorta di *epidemia sociale* e per poter pensare seriamente all'avvento di un *pacifismo scientifico* ci occorre innanzitutto arrivare alla conoscenza oggettiva del « fenomeno guerra ».

Nel frattempo, lo studio della polemologia che consente di situare i problemi della guerra e della pace su un nuovo terreno, costituisce, almeno, una derivazione intellettuale e una posizione originale, capace di dissacrare la guerra e spoliticizzare la pace.

In altri termini, nell'attuale congiuntura sembra non vi sia scelta tra queste due condotte: continuare a prepararci alla guerra, armandoci sempre di più e sempre meglio, insomma attendere che esploda ancora una volta per un qualunque motivo; oppure considerarla come fenomeno sociale suscettibile di essere studiato nelle sue funzioni, nei suoi elementi costitutivi e nelle sue cause, cioè, in sostanza *prevenirla funzionalmente.*

Riassumendo, siamo condannati a preparare la guerra o ad operare per la polemologia.

APPENDICI

1. TIPOLOGIA DELLA GUERRA E GUERRIGLIA

INTEGRAZIONI DI G. BOUTHOUL AL TESTO ORIGINALE E NOTA DEL CURATORE

2. EVOLUZIONE PROBLEMATICA ATTUALE DELLA POLEMOLOGIA E NUOVE RICERCHE

3. IL TERRORISMO

TIPOLOGIA DELLA GUERRA E GUERRIGLIA

INTEGRAZIONI DI G. BOUTHOUL AL TESTO ORIGINALE

1. Fenomenologia ed eziologia

A prima vista la guerra si presenta sempre come un insieme di eventi simultanei ed in parte indistinti. Tutti i suoi elementi costitutivi appaiono intimamente legati tra loro. I fattori strutturali, le cause sociologiche, le motivazioni politiche ed ideologiche appaiono, ad un primo esame, inestricabili. L'unico elemento di primo piano, capace di coprire tutti gli altri, è rappresentato dalla disputa immediata che ha fornito l'occasione per lo scoppio della guerra. Tuttavia, in genere si tratta solo dell'elemento più superficiale, talora addirittura di un mero pretesto, dello scatenamento di un conflitto armato.

Il compito della polemologia consiste proprio nel distinguere siffatti elementi costitutivi, analizzandoli, dosandoli e stabilendo eventuali interrelazioni fra di essi.

In altri termini, una metodologia ortodossa richiede che lo studio della tipologia delle guerre debba precedere (in quanto fenomenologia e classificabilità) l'analisi

* Le tre appendici non appaiono nell'edizione francese (*N.d.E.*).

della loro eziologia, nella misura in cui questa implica l'osservazione della loro gestazione e maturazione e dei fattori che vi contribuiscono.

2. Conflitti e guerre

Il darwinismo fornì un notevole contributo in materia di evoluzione delle specie animali; basta pensare al concetto di lotta per la vita e quello della sopravvivenza dei migliori. Da allora, a questi fattori se ne aggiunsero altri: scoperta delle leggi genetiche e delle mutazioni, progressi nelle tecniche selettive.

Tuttavia, per una sorta di romanticismo drammatico, l'attenzione si concentrò soprattutto sui fenomeni di lotta e di eliminazione. Si concretizzò la tendenza a spingere in secondo piano e persino a dimenticare che, per tutte le specie, i fatti di mutua assistenza, di difesa comune e, presso l'uomo in particolare, di divisione del lavoro, scambio ed organizzazione hanno rappresentato, sia per l'evoluzione, che per la sopravvivenza e la selezione, fattori più importanti della lotta meramente distruttrice.

Occorre poi tener conto di un ulteriore elemento, più importante di qualunque altro: l'uomo è un animale che inventa. L'invenzione e la scoperta fanno parte del suo istinto: è infatti per vie spontanee che prendono corpo nella preistoria e nella storia le risposte dell'uomo alle sfide portategli dall'ambiente, dai bisogni e dai nemici. L'esistenza di tale facoltà creatrice, tipica della specie umana, esclude – almeno nei fatti sociali – l'idea stessa di una fatalità assoluta e sempre ineluttabile. L'invenzione devia le fatalità.

3. Conflitti e conflittologia

La nozione di conflitto, come del resto quella di aggressività, ha subìto ingiustificabili estensioni, consistenti nel porre sullo stesso piano ogni fenomeno che

implichi opposizione tra esseri umani. Ora, una definizione così vasta porta ad una confusione totale, nella misura in cui tutti i fenomeni sociali (ivi comprese le società animali) comportano concorrenze, competizioni ed urti tra desideri e bisogni diversi. Né va trascurata l'ambivalenza dei sentimenti e delle aspirazioni descritte dagli psicanalisti. Ne deriva che esistono innumeri forme di conflitti: il compito della scienza è di introdurre in questo caso distinzioni chiare e non già di provocare ulteriore confusione.

L'uomo è un animale conflittuale in misura assai maggiore delle altre specie.

Ognuna delle sue « libidini » corrisponde a bisogni inseparabili dal suo essere: bisogni di sussistenza, esigenze sessuali e di sicurezza, quelli dell'*homo ludens*, dell'uomo economico, dell'uomo artefice, dell'*homo sapiens*, bisogni di considerazione ed autorità legati all'esistenza di una gerarchia. Tutte queste predisposizioni appaiono come fonti di conflitto, differenti per intensità, violenza, frequenza, durata e generalità. Il massimo di intensità si identifica con l'omicidio.

Tuttavia, malgrado siffatta analogia, esiste una profonda differenza tra omicidio individuale e la guerra nel senso che, sociologicamente, essi appaiono completamente distinti. Le prime manifestazioni che accompagnano il sorgere di una società, anche estremamente primitiva, consistono nell'istituzione di tabù sessuali e nella interdizione dell'omicidio tra membri della stessa tribù. Nel contempo, però, l'autorità tribale si riserva il monopolio dell'omicidio, organizzandone le regole e l'uso e trasformandolo in una sanzione legale e penale quando concerne membri del gruppo sottoposto alla medesima autorità. Si tratta, comunque, di una misura generalmente individuale che differisce profondamente dall'omicidio organizzato e rivolto verso gruppi estranei in cui si concretizza il fenomeno guerra. Questa è la ragione per la quale quest'ultimo fatto va tenuto distinto da qualunque altra forma di distruzione.

Ciò premesso, i caratteri costitutivi della guerra, in senso stretto, sono i seguenti: l'esistenza di un gruppo

indipendente, che cioè non riconosca alcuna autorità esterna diversa dalla propria. Infatti, il criterio della sovranità politica internazionale si identifica con il diritto di muovere guerra quando si voglia e contro chiunque. Il ricorso alla forza è sempre sottinteso nei rapporti interstatali; esso è lecito ed il suo esercizio configura una specie di contratto, il contratto di guerra.

Sotto il profilo dell'organizzazione interna di ognuno dei belligeranti, un'altra condizione – oltre a quella dell'indipendenza dall'esterno – è data dall'esistenza di una gerarchia e di una struttura militare, così come l'esistenza di un'autorità cui solamente faccia capo la « decisione della guerra ».

4. I criteri tipologici della guerra

La guerra è un fenomeno assai complesso il cui studio può essere affrontato seguendo direttrici diverse. Essa non può comportare una topologia o una classificazione unica ed immutabile. Per quanto ci si possa porre il problema della semplificazione, esistono sempre criteri imprescindibili ai fini di una classificazione dei conflitti armati. Per di più, i cambiamenti subiti dalla guerra, attraverso la storia, impongono ulteriori distinzioni.

5. Tipologia dei belligeranti

La guerra è classificabile alla luce della domanda: « Chi sono i belligeranti? ». Siffatta domanda comprende:

a. Gli elementi etnici;
b. I tipi di civiltà;
c. I raggruppamenti tribali e la nazionalità.

Questi sono i quadri in cui si ripartiscono i gruppi che si combattono tra loro, quali che siano le circostanze e gli episodi. A mano a mano che la storia ha preci-

sato le caratteristiche dei grandi raggruppamenti umani, si è assistito al coesistere di conflitti di differenti dimensioni.

Così, attraverso le guerre tribali e feudali della Mongolia e della Persia si è venuta delineando a poco a poco una coscienza dell'identità culturale del gruppo e della civiltà. Tale consapevolezza si è manifestata nella lotta secolare tra l'Iran e il Touran i cui episodi di conquista, come ad esempio quello di Tamerlano, hanno segnato il flusso e il riflusso successivo dell'una e dell'altra civiltà.

D'altro canto, una stessa coscienza di civiltà antagoniste si palesava tra il mondo ellenico e l'Impero Persiano. Le conquiste di Alessandro furono episodi culminanti di quel contrasto.

Nondimeno, tali grandi epopee storiche, nelle quali i membri di una civiltà in pericolo si univano come al tempo delle guerre dei Medi, non escludevano l'insorgere di conflitti all'interno di una stessa civiltà. Basta pensare, al proposito, alle numerosissime guerre tra le città greche o tra i gruppi tributali dell'impero persiano.

Fino ai nostri giorni, il grande avvento storico sempre ricorrente è consistito in accese rivalità binarie comprendenti uno spazio geopolitico unitario nettamente separato dal resto del mondo. Allorché simili rivalità toccavano il punto culminante, si assisteva alla scomparsa dei contrasti frammentari e secondari, i quali finivano con il lasciare contrapposti i soli elementi « egemoni ». Così Roma e Cartagine, Roma e l'Impero Persiano, le Crociate, la lotta tra mongoli e turchi e il mondo slavo e, ai giorni nostri, tra l'egemonia russa e quella americana.

In linea di massima, siffatte lotte sembrano essere una fatalità di origine geopolitica ed etnica. La loro analisi mostra che la congiuntura conflittuale, quando diviene intensa, invade tutti i campi della vita sociale e politica; gli stimoli bellicosi trasfigurano le situazioni, suggerendo interpretazioni che conducono al panico o all'aggressione.

Oggi, ad esempio, gli stati più vasti del globo – U.R.S.S., U.S.A. e Cina – si considerano accerchiati, assediati e risentono perciò in misura maggiore degli altri di una sorta di nevrosi che potremmo definire « ossidionale ». Questi grandi rivali si spiano e si sorvegliano, ossessionati come sono dalla preoccupazione di preservare l'equilibrio demo-economico e politico e, contemporaneamente, dal desiderio furioso di infrangerlo ognuno a proprio beneficio.

Per molto tempo, nel Vecchio Continente, il principio dinastico ha offuscato l'immagine di simili realtà sociologiche. Il superamento della monarchia, che copriva le realtà nazionali, è stato seguito dall'esaltazione nazionalistica.

Tale principio raggiunse il suo culmine con lo scoppio della guerra 1914-1918 il cui carattere totale ha fornito una conferma del giudizio di Montesquieu sulla maggiore crudeltà delle guerre popolari – come del resto quelle delle antiche repubbliche, rispetto alle guerre di tipo dinastico. Basta pensare alla guerra del Peloponneso o alle guerre puniche.

Tuttavia, dopo il 1918, il nazionalismo puro, quello per intenderci del Pangermanesimo, di Kippling, Cgamberlain, Déroulède e Dostoievski, perse il suo credito trovando subito un vantaggioso surrogato nella adozione di ideologie contrapposte di cui ognuno degli avversari si fece campione e che permisero di conferire alla guerra successiva il carattere di ferocia tipico delle guerre di religione. E' sufficiente ricordare, per avere una idea della follia suicida dei più convinti belligeranti, che i primi censimenti dopo il 1945 indicano che la popolazione sovietica contava oltre 20 milioni di donne più degli uomini e quella tedesca quasi 14 milioni di eccedenza della componente femminile su quella maschile.

6. I cambiamenti dell'era nucleare

Dal principio del XIX secolo, cioè dalle guerre napoleoniche, l'evoluzione tecnico-dottrinale – contrassegnata

da Napoleone, Hegel, Clausewitz e da tutti i teorici del nazionalismo – si orientò verso la guerra totale. Tale sviluppo venne peraltro bruscamente interrotto non già dall'influenza di dottrine belliciste o pacifiste, ma da una nuova invenzione.

L'effetto più immediato della minaccia nucleare consisté essenzialmente nel fatto che ne risultò uno sconvolgimento totale e della *capacità offensiva* e – reciprocamente – *della vulnerabilità* dei belligeranti. Le megalopoli, così come le grandi concentrazioni militari, apparivano ormai come votate alla distruzione immediata.

Allo stato attuale della tecnica, sembra che per le guerre tra grandi Stati non esista che un'alternativa: scatenare il suicidio atomico o « salvare la guerra », sospendendo l'uso delle armi nucleari, e continuare la guerra impostata sull'uso di grossi battaglioni. Peraltro, è proprio questo che si è verificato in occasione degli ultimi scontri tra grandi Stati: si pensi al conflitto cino-americano in Corea, a quello tra India e Cina, tra India e Pakistan, al Vietnam o alle frizioni cino-sovietiche sui fiumi della Siberia. Abbiamo assistito, nelle fattispecie indicate, a guerre convenzionali volontariamente moderate, analogamente a quanto accadeva in Europa nel XVIII secolo. In tutti questi casi si è avuto l'esatto opposto del principio clausewitziano dell'« escalation ».

Il XVIII secolo ha creduto nella pace. I suoi più grandi spiriti ritenevano che la guerra fosse in via di estinzione. Oggi risorge una speranza uguale e si pensa che la guerra non possa essere altro che una minaccia o, tutt'al più, un « colpo di preavviso ». Oltre questo limite si avrebbe un reciproco suicidio. Ora, è possibile che una potenza nucleare accetti una invasione o una disfatta totale senza gettare sulla bilancia il proprio arsenale atomico?

7. Prospettive e nuova tipologia delle guerre

Viene fatto di chiedersi se queste nuove limitazioni siano in grado di consentire alla guerra di continuare

a svolgere le sue funzioni storiche, politiche e demo-economiche.

Finora, la vita dei gruppi e delle società politicamente sovrane è stata marcata dall'alternanza tra guerra e pace. La guerra è il più importante dei fattori di riorientamento e di riequilibrio delle società: se essa dovesse cessare di esistere, le relazioni interstatali e, all'interno dei corpi statali, le istituzioni e le tecniche che governano gli equilibri e le gerarchie, la divisione del lavoro e soprattutto la demo-economia, dovrebbero essere reinventate. In particolare, occorrerà prefigurare dei *sostituti della guerra* capaci di adempiere alle stesse funzioni di questa con processi diversi e, si spera, meno cruenti.

Come configurare le vie che sarebbe possibile percorrere in tal senso? Quale potrebbe essere allora la nuova tipologia della guerra?

Una prima osservazione si impone: all'indomani del cessate il fuoco nel 1945, sono sorti due problemi: « l'arma nucleare » e il « boom demografico ». L'espansione numerica dell'umanità non ha mai toccato simili vertici: l'Annuario delle N.U. del 1971 prevede che prima della fine del secolo, l'umanità conterà 7 miliardi di individui. Ora, nulla consente finora di essere ottimisti sulla possibilità di nutrirli e di integrarli in società armoniche.

Per di più, la maggior parte dei paesi, soprattutto nel Terzo Mondo – cioè là dove i livelli di vita restano primitivi – presenta una proporzione di giovani mai registrata prima (in media tra il 50 ed il 57% di individui sotto i 20 anni). Ne segue una rottura dell'equilibrio all'interno e, di conseguenza, un nuovo tipo di conflitto, quello generazionale. Finora, la turbolenza della popolazione giovanile eccedente i compiti essenziali dell'economia era stata diretta verso la guerra che, sotto il profilo demografico, costituiva un infanticidio differito.

Non potrebbe essere che la capacità inventiva abbia creato nello stesso tempo i mezzi per una espansione illimitata degli uomini e quelli per un potenziale distruttivo adeguato? In ogni caso, gli antibiotici sono nati insieme alle ogive nucleari. Strana simultaneità questa!

8. Tipologie funzionali delle guerre

Le funzioni principali della guerra sono molto apparenti. Esse comportano un certo numero di elementi comuni che si applicano alle più diverse forme di ostilità armata.

Tali funzioni primarie sono sempre presenti, costituendo gli effetti, spesso anche misurabili, delle guerre.

Esse sono tuttavia sempre insieme mentre variano la loro proporzione, il dosaggio, la durata, le circostanze e gli episodi. La polemologia deve, ogni volta, applicarsi al raffronto della situazione sociologica (nel senso più generale della parola, comprendente insieme alla demo-economia anche lo statuto giuridico e gli elementi geopolitici e tecnici) *prima e dopo ogni conflitto*. Le variazioni rilevate forniscono un quadro degli effetti e delle funzioni della guerra.

Non è possibile sapere, quando la violenza ha inizio, né dove né quando si arresterà. E' raro che le intenzioni o le previsioni dei suoi promotori e dei dirigenti si realizzino puntualmente. Così, le guerre di religione, di cui sono noti gli spaventosi effetti distruttivi, sono cominciate con contrasti fra monaci e con disordini di scarsa gravità. Hitler aveva minuziosamente programmato la serie delle sue « *guerre-lampo* » che avrebbero dovuto assicurargli nel giro di un anno la pace e la dominazione mondiale. Si potrebbero fare esempi in serie perché ogni guerra ha le sue sorprese. Ecco perché la guerra (ed è una delle ragioni del suo fascino) è anche un « gioco » sia nel senso del divertimento che nel significato di gioco d'azzardo con sconvolgenti incertezze. I poeti latini parlavano dei « dadi di ferro dei combattimenti ».

Cerchiamo ora di tracciare le grandi linee di un metodo analitico applicabile ad ogni guerra dopo aver visto quelle che si riferiscono ai loro effetti.

E' altresì possibile tentare di procedere ad una loro interpretazione storica, cioè sforzarsi di situarli nella successione dell'evoluzione sociologica, nelle variazioni

degli equilibri, dei cicli, delle congiunture e delle mentalità. Per questa via sarà possibile spiegare le origini di ogni conflitto armato e del suo svolgimento.

Un simile metodo non presuppone mai la necessità dello scoppio di una guerra, ma, tutt'al più, permette di indicarne la probabilità di contro alla posizione fallace e pretenziosa del fatalismo storico. Quest'ultimo spiega che le cose non sarebbero mai potute essere diverse da quelle che sono state. In altri termini, l'idea-base è che gli avvenimenti storici obbediscono a regole di assoluta necessità: *nisi casus nisi hiatus.* La guerra, in questo caso, è concepita come un ineluttabile « *giudizio della storia* ». Ma come conciliare tale fatalismo con la nozione stessa di mutamento e soprattutto con l'imprevedibilità delle invenzioni, che sono i veri cambiamenti sociali?

Si può dire in genere che ogni guerra espleta contemporaneamente funzioni politiche, di divertimento, ideologiche, economiche, etniche e gerarchiche.

Analogamente, si può tentare di classificare le guerre fondandosi sulla predominanza in ognuna di esse dell'uno o l'altro di quei fattori.

Nondimeno, vi è un'ulteriore difficoltà storica e psicosociologica insieme che occorre guardarsi dal dissimulare: si tratta del frequente contrasto tra le intenzioni di coloro che hanno deciso una guerra e la maniera in cui essa di fatto volge. Una delle caratteristiche principali degli impulsi bellicosi, quando si intensifichino, è che essi offuscano il giudizio, dando la sensazione dell'invulnerabilità e della invincibilità. Intere nazioni sono state possedute da simili convincimenti. Si pensi agli Europei tutti nel 1914, ai tedeschi e ai giapponesi nel 1940 o agli egiziani nel 1967.

Altro aspetto della tipologia della guerra:
Machiavelli aveva giustamente operato una distinzione tra guerre di sussistenza e guerre di dominazione. Le prime sono, a suo avviso, di ferocia particolare nella misura in cui mirano alla soppressione dell'avversario per impadronirsi dei suoi territori e dei suoi mezzi di esistenza. Per il poco che ne sappiamo, sembrerebbe

che la preistoria e la protostoria sono state, con le loro continue migrazioni di razze e di tribù scomparse, un vero tessuto di genocidio.

Le tribù germaniche che invasero l'Impero Romano erano, all'inizio, in cerca di sicurezza e di terre che consentissero loro di sopravvivere. I loro effettivi erano ormai deboli. La tribù dei Vandali, una delle più numerose, comprendeva in tutto 80 mila persone, cioè l'equivalente della popolazione di una media città dell'Impero. Circostanze particolarmente favorevoli fecero sì che queste tribù riuscissero ad impadronirsi del potere trasformandosi in un'aristocrazia militare padrona del paese. Così, la guerra di sussistenza si era naturalmente trasformata in un'impresa di dominazione e di colonizzazione.

Anche le guerre a sfondo ideologico sono suscettibili di evolvere, secondo i casi, verso la dominazione, la sussistenza o anche la guerra di sopravvivenza (assumendo l'aspetto di una lotta per l'eliminazione fisica totale del nemico). Alla stessa maniera, ogni guerra sovversiva è una lotta armata per il potere politico. I capi del partito al potere, in caso di vittoria, vedono rafforzarsi per lungo tempo la loro posizione. In caso, invece, di trionfo dell'insurrezione, i loro capi divengono una nuova classe o persino una casta di dirigenti che godono insieme del potere politico e dei vantaggi economici connessi. Costoro, secondo le epoche, le tecniche e le mentalità, cioè secondo il contesto sociologico, saranno i fondatori di una feudalità come quella dei compagni di Guglielmo il Conquistatore, dei Crociati o dei Normanni di Sicilia. In altre parole sorgerà una classe di funzionari privilegiati, come nelle guerre civili moderne che hanno condotto alla dittatura di un partito unico e, quindi, dei loro capi.

Si è cercato, talora con successo, di sostituire a simili violenze dei regimi che organizzassero la trasmissione pacifica del potere, considerato temporaneo e da rinnovare con periodiche consultazioni. Tuttavia, il funzionamento di tali regimi, qualunque fosse il loro grado di saggezza, non esclude l'azione di tutti gli altri fattori

bellici. Essi, cioè, restano sempre esposti alla guerra, almeno fino a che questa non venga sufficientemente conosciuta sotto un profilo scientifico. Infatti, la ricerca e l'organizzazione della pace passano attraverso la conoscenza del fenomeno-guerra.

9. Relazioni di equilibrio tra i tipi di conflitto armato

La più importante di queste relazioni è quella che si stabilisce nelle più diverse circostanze storiche, tra la prevalenza (e la minaccia) delle guerre esterne e la virulenza delle guerre civili e delle guerre sovversive.

Quando lo Stato è minacciato da potenti nemici esterni, un minimo di concordia è necessario alla nazione. La minaccia esterna, cioè, contribuisce a rafforzare la disciplina e la solidarietà tra i cittadini.

Nel caso in cui i pericoli esterni vengano meno o appaiano – a torto o a ragione – poco credibili, i fermenti di discordia trovano via libera. D'altra parte, le tendenze alla violenza che esistono in ogni società non possono essere più canalizzate in modo uniforme verso il nemico esterno della nazione. Esse tendono altresì a riversarsi nei contrasti interni, qualunque ne sia la motivazione. Così, l'America Latina liberata dalla colonizzazione spagnola e protetta dagli eventuali aggressori dalla dottrina Monroe, ha avuto una storia interna costellata di colpi di Stato. Una quindicina di anni di indipendenza degli Stati Africani protetti dalla rivalità tra i due Grandi, hanno mostrato un equilibrio evolutivo analogo. Anche colà i colpi di Stato militari sono all'ordine del giorno.

E' anche tramite una più approfondita conoscenza dei fattori bellici e dell'eziologia dei conflitti armati che si può sperare di sfuggire a queste epidemie di violenza collettiva e di trovar loro dei sostituti, cioè delle possibilità di autoregolazione delle società che rimpiazzino le oscillazioni distruttrici destinate, finora, all'esercizio di queste funzioni.

Varie ipotesi sono state formulate a proposito di questa nuova situazione. Una di esse considera che le guerre tra nazioni sono destinate a diminuire e, per conseguenza, ad essere rimpiazzate dalle guerre di sovversione e dalla guerriglia.

Ora, quando la violenza rivoluzionaria si estende, passando dalla fase della sommossa, dello scontro isolato o del colpo di mano, a quella del combattimento, quella violenza evolve verso la guerra civile. Questa ha sempre occupato un ruolo sociologico di primo piano ed è stata spesso molto più letale dei conflitti tra Stati. Ciò è tanto più vero se si pensa che le guerre civili sono state raramente delle semplici lotte per la conquista del potere, tendendo, invece, ad assumere un carattere ideologico o tribale. La guerra di secessione americana è stata la più atroce del XIX secolo; la guerra civile spagnola ha fatto, proporzionalmente alla popolazione in essa coinvolta, più morti della guerra 1914-1918; la guerra civile in Russia, tra il 1917 ed il 1924, con il suo corollario di carestie e massacri, ha provocato più vittime della guerra esterna che l'aveva immediatamente preceduta.

Oggigiorno, i massacri religiosi che hanno salutato l'indipendenza Indiana, quelli del Biafra, dell'Indonesia e del Bengala Orientale, sono configurabili come veri genocidi parziali.

Gli ultimi eventi hanno mostrato che la guerra civile non abbisogna di armi perfezionate per provocare spaventosi effetti demografici. Si può temere, invero, che essa venga chiamata ad esercitare – in mancanza di misure preventive di ordine strutturale – le funzioni demoeconomiche della guerra internazionale presso i popoli che vengono privati di questa. Tutt'al più, gli Stati rivali si adopereranno a provocare, alimentare e sostenere le guerre civili dei loro vicini, ma senza osare, nella più parte dei casi, di intervenire direttamente, per timore di esserne coinvolti.

11. Guerre sovversive e rivoluzionarie

Risulta più difficile studiare obiettivamente questo tipo di guerre piuttosto che quelle internazionali in quanto le prime eccitano le passioni in misura maggiore delle seconde. E' dunque più complicato fare accettare in questo campo l'obiettività scientifica che comporta una sorta di dissacrazione. Ogni guerra *contro il potere costituito,* condotta all'interno da soggetti o cittadini che si sollevano, è una guerra di sovversione. Appare problematico fornire una definizione più oggettiva nel senso che la sovversione può mutare campo a seconda delle vicissitudini di questa lotta armata. Ad esempio, dopo la vittoria dei Protestanti in Gran Bretagna, la situazione si capovolge: con i Protestanti al potere, i Cattolici divennero a loro volta degli insorti. In Francia, dopo che la Rivoluzione ebbe rovesciato la dinastia, i realisti condussero in Bretagna e Vandea una guerra sovversiva contro il nuovo ordine.

Quando la guerra sovversiva si prolunga, si verifica una divisione del territorio nazionale. Ognuna delle parti si raggruppa nella zona dove ha il predominio e vi installa un proprio governo e un proprio esercito. Così fu per le rivolte dei Tai Ping, per la guerra di secessione e per la guerra civile spagnola.

Spesso la guerra civile provoca interventi dall'esterno, come nel corso delle due rivolte ungheresi i cui effimeri governi furono schiacciati l'uno dall'esercito romeno (al tempo di Bela Kun) e l'altro dai carri armati sovietici a Budapest. Nel XIX secolo, Metternich fu il grande teorico degli interventi anti-rivoluzionari della Santa Alleanza.

Gli interventi stranieri appaiono condizionati dalla lunga durata delle guerre civili. Si pensi all'intervento francese nella guerra di indipendenza americana, a quello inglese nella guerra d'indipendenza spagnola, al tempo dell'insurrezione anti-napoleonica, a quello francese nelle lotte risorgimentali e a quello statunitense nell'insurrezione di Cuba contro la Spagna.

Tutte le guerre di sovversione mirano a provocare la caduta del potere esistente e la sua sostituzione con un nuovo ordine ed implicano la disponibilità di forze armate capaci di misurarsi con quelle governative. Per questa ragione, è raro che in siffatti conflitti armati interni gli insorti non dispongano dell'appoggio di una parte dell'esercito regolare. La quasi totalità delle guerre rivoluzionarie vittoriose hanno comportato un ammutinamento militare. L'esempio più clamoroso è fornito, nel periodo 1914-1918, dalla gigantesca defezione prima dell'esercito russo, poi di quelli austro-ungarico e tedesco. Tutti e tre agirono per rovesciare i rispettivi imperatori.

12. La guerriglia

Accanto alla lotta tra eserciti regolari, caratteristica delle guerre civili ed internazionali, sono sempre esistite ostilità condotte da piccoli gruppi sparsi non dotati di una organizzazione militare vera e propria. Tali gruppi si formano in genere per adesione spontanea dei loro uomini che si considerano rappresentanti della volontà popolare. Tra essi, i più coerenti sono quelli che si rivolgono contro conquistatori stranieri. Il termine « guerriglia » è stato forgiato all'epoca della lotta popolare spagnola contro Napoleone. Nel corso dell'ultima guerra, movimenti di resistenza hanno condotto operazioni di disturbo nella grande maggioranza dei paesi occupati dai tedeschi.

Durante la guerra 1940-1945, particolarmente in Polonia, Ucraina, Jugoslavia e nell'Italia del Nord, veri e propri corpi di *partigiani*, numerosi ed organizzati, intervennero a ridosso del nemico ed all'interno dei paesi occupati. Erano, in generale, formazioni partigiane operanti in collegamento con la loro armata nazionale o con le armate alleate.

Tali collegamenti si poterono realizzare mercé le nuove tecniche, le comunicazioni via radio ed i lanci col paracadute. Il ricorso agli stessi metodi permise di

aiutare e di organizzare la Resistenza nei paesi occupati dell'Europa Occidentale.

La guerriglia ha spesso accompagnato le guerre civili, quelle religiose ed i periodi di sommovimento connessi con la dissoluzione di uno Stato. Ad esempio alla fine dell'Impero Romano operavano nella Gallia i « Bagaudes » ed in Africa i « Circoncellions », bande contadine cacciate dai loro territori dalle invasioni barbariche e dall'anarchia militare.

Del pari, nei momenti di anarchia in Cina, come quello recente dei Signori della Guerra, alcune bande di diversa fede politica o religiosa univano il brigantaggio all'azione partigiana.

La guerriglia opera essenzialmente per mezzo della sorpresa, dell'imboscata e dei rapidi colpi di mano. Essa può essere temibile per la sua sporadicità e mobilità, soprattutto quando attacca le retroguardie appesantite dagli effettivi e dai carreggi. Il suo effetto è ancora più deleterio quando si sia in presenza di eserciti in ritirata, demoralizzati dalle sconfitte.

Tuttavia, le condizioni di sicurezza dei piccoli gruppi di guerriglieri dipendono dalla disponibilità di vasti spazi e dall'aiuto o dalla simpatia delle popolazioni. Secondo la famosa espressione di Mao-tse-Tung, essi devono trovarsi in mezzo al popolo « come pesci nell'acqua ». Ora, questa unanimità non si verifica che contro un invasore straniero, mentre nei casi in cui la guerriglia si presenti come un tipo di guerra civile – quali che siano i moventi politici, dinastici (come nelle lotte Carliste in Spagna), religiosi o ideologici – la situazione si complica generalmente per la presenza di una guerriglia contraria.

Per mantenersi a lungo contro una forte occupazione straniera, la guerriglia ha bisogno di un appoggio esterno, oltre a quello che le proviene dalla popolazione. Questo fu, ad esempio, il caso dell'aiuto inglese agli insorti spagnoli contro Napoleone. In Algeria, Bugeaud riuscì a sopprimere la guerriglia, malgrado le difficoltà delle comunicazioni, perché essa non riceveva aiuti dall'ester-

no. Al contrario, negli anni 60, nello stesso paese, l'attività di guerriglia si rivelò ineliminabile a causa, appunto, dell'esistenza di punti d'appoggio fuori dell'Algeria.

Oggi la guerriglia gode di una certa aureola dovuta in massima parte alle dottrine politico-militari di Mao; ma, probabilmente per ragioni propagandistiche, tali dottrine contengono elementi di confusione. Infatti, le operazioni della resistenza cinese contro l'invasione giapponese comportarono la guerriglia propriamente detta e nello stesso tempo operazioni condotte da grandi unità militari. La « Lunga Marcia » fu una lunga ritirata, una specie di Anabasi di un grande esercito.

Non si può sostenere con sicurezza che la guerriglia spagnola, i movimenti di resistenza europea nel 1944 e la guerriglia cinese avrebbero potuto da soli mutare il corso degli eventi. Infatti, Napoleone fu costretto a richiamare il suo corpo di spedizione in Spagna a seguito dei rovesci subiti nel teatro principale delle operazioni. Dal canto loro, i tedeschi nel 1944 si risolsero all'abbandono dei territori precedentemente occupati solo dopo tremende battaglie in cui si affrontarono milioni di uomini. Di fronte a tali forze, a parte alcuni episodi, i guerriglieri non hanno che un'importanza simbolica.

Al pari degli eserciti napoleonici in Spagna, i Giapponesi abbandonarono la Cina, la Manciuria e la Corea, dietro ordine dell'Imperatore, dopo le vittorie riportate dagli americani nel Pacifico e, soprattutto, in seguito ad Hiroscima.

Da ultimo, la triste fine di « Che » Guevara, teorico ed eroe di una nuova dottrina sulla guerriglia, mostra le difficoltà che questa deve fronteggiare ogni volta che sia costretta ad agire in ambienti non unanimemente solidali.

13. La guerra urbana

Nel corso della guerra d'indipendenza spagnola, il termine « guerriglia » non è stato adoperato per le azioni insurrezionali condotte soprattutto dalla popolazione

civile, come la presa di Saragozza e la rivolta di maggio a Madrid. La parola veniva invece riservata ai piccoli gruppi in lotta nelle campagne e aventi per obiettivo le retroguardie o le comunicazioni nemiche. Questa fu anche la caratteristica delle attività di resistenza nazionale nel corso dell'ultima guerra.

Il termine « guerriglia urbana » costituisce una recente innovazione proveniente dall'America del Sud. I numerosi insuccessi, analoghi a quelli di « Che » Guevara, e l'organizzazione di unità speciali di controguerriglia nelle campagne, hanno suggerito l'applicazione di metodi di guerriglia a gruppi operanti nell'ambito dei grandi centri cittadini.

A dir il vero, è sovente difficile distinguere tra guerriglia e terrorismo. I nihilisti russi organizzavano dei veri e propri gruppi di « commandos » per realizzare i loro attentati, sempre nelle grandi città. Oggi, occorre tenere presente l'esistenza di un nuovo elemento: la potenza degli esplosivi e l'estrema efficacia delle armi leggere. Tuttavia, c'è anche il pericolo di fare vittime innocenti, come, ad esempio, nel caso dell'attentato di Milano nel 1969. Simili effetti creano un clima sfavorevole ed ostile verso i guerriglieri urbani che, così, si trovano isolati ed in balia dell'ostilità e della delazione da parte della popolazione.

La guerriglia urbana può raramente sopravvivere a lungo in questa forma. Quando si estende e si amplia, diviene un'insurrezione aperta che mette in azione masse di combattenti, rientrando così nel quadro delle operazioni militari. Tale fu il caso della Comune di Parigi nel 1871 o dell'insurrezione di Budapest nel 1956. Resta fermo, però, che una guerra di strada non è una guerriglia.

Allorché resta guerriglia, cioè clandestina e dispersa, la lotta tende a circoscriversi, fra i gruppi combattenti e le forze di polizia. Fino ad ora, l'esperienza sembra indicare che quest'ultima, una volta passata la sorpresa, finisce per avere la meglio. Anche il periodo eroico degli attentati « al vertice » di anarchici o nihilisti (assas-

sinio dell'Imperatore Alessandro, dell'Imperatrice Elisabetta, dei re Umberto e Manuel, dei Presidenti Mac Kinley e Carnot) fu seguito non già da una recrudescenza di azione terroristica ma, al contrario, dalla loro sparizione per lunghi periodi. A seguito dell'adozione di legislazioni repressive e del perfezionamento delle tecniche poliziesche, tali reazioni rigorose cadono in disuso, in un lungo periodo di calma, salvo a riprendere vigore dopo qualche nuovo spettacolare attentato.

Dopo il 1945, l'agitazione provocata dall'instaurazione di un nuovo ordine in Europa Orientale e dalla decolonizzazione è stata spesso accompagnata dall'insorgere di attività di guerriglia urbana. Si può constatare che anche le più virulente e meglio organizzate tra quelle – si pensi alla Battaglia di Algeri o alla guerriglia nelle città vietnamite – sono state o soffocate o interrotte senza aver mai raggiunto risultati importanti nello svolgimento dei conflitti armati.

Appare d'altronde difficile assimilare alle guerriglie urbane le manifestazioni e i disordini non armati che – fatta eccezione per i paesi a regime dittatoriale – sembrano diffondersi sempre più nelle grandi città prendendo lo spunto da conflitti politici, regionali, economici, religiosi, razziali o intellettuali. In particolare, questa osservazione risulta valida per quanto concerne gli scontri tra studenti appartenenti a diverse ideologie e sicuri dell'impunità o, almeno, della tradizionale indulgenza nei confronti delle esplosioni giovanili.

E' notevole che a tale riguardo si sia prodotta nel corso degli ultimi anni una specie di adattamento tra i metodi dei manifestanti e quelli della polizia. Si potrebbe quasi parlare di una specie di « *contratto di moderazione* ». Le caratteristiche estremamente distruttive delle armi moderne hanno imposto questa soluzione, senza la quale il più piccolo scontro si risolverebbe in ecatombe.

In altri momenti, nel corso del XIX secolo, i detentori del potere, anche negli stati liberali, non esitavano a far sparare sulle folle: oggi, invece, le forze dell'ordi-

ne si limitano generalmente ad uno scambio di lanci di pietre o all'uso del manganello, di bombe lacrimogene e – innovazione recente nelle città irlandesi – allo sparo di pallottole di caucciù.

Ora, allorché si mantengono a questo livello di moderazione, le agitazioni urbane fanno veramente parte di una guerriglia? Questa, per definizione, deve apparentarsi alla guerra, cioè comportare l'omicidio sistematico ed organizzato. Senza tale carattere tragico e deprecabile anche le lotte caratterizzate da violenze fisiche non si riducono piuttosto a semplici manifestazioni? *.

---

* Su guerriglia e guerra urbana l'Autore, Gaston Bouthoul, intende sviluppare ulteriormente, e aggiornare, in una seconda edizione, queste brevi note richieste dall'editore italiano, che non appaiono nel testo originale.

Il Curatore del libro, Renato Aimo, uno dei capi più noti della « Resistenza » nella provincia di Cuneo, ha aggiunto un suo breve commento, che pubblichiamo a integrazione di questa prima « Appendice ».

NOTA DEL CURATORE

1. Guerriglia e resistenza oltre l'importanza simbolica

Sul piano generale non vi sono difficoltà a condividere la tesi dell'Autore. E' però necessario sottolineare che si tratta di una tesi che costringe ad alcune precisazioni poiché sia la « guerriglia » che i movimenti di « resistenza », non avendo, ovviamente, ragion d'essere avulsi dalla realtà del grande conflitto, a maggior ragione non sarebbero stati in grado, da soli, di « mutare il corso degli eventi ». Mi pare, però, che da questa considerazione, fin troppo evidente per non riconoscerne la validità storica, non sia giusto giungere alla successiva affermazione per cui, secondo l'Autore, le forze della Resistenza ed i guerriglieri « non hanno che un'importanza simbolica ». Né mi sembra sufficiente possa dare un supporto logico a tale tesi l'isolata affermazione secondo la quale, nel 1944, i tedeschi abbandonarono i territori precedentemente occupati « solo dopo tremende battaglie in cui si scontrarono milioni di uomini ».

Il giudizio parziale e sostanzialmente negativo sul ruolo assunto dalla guerriglia e dalla Resistenza nell'ultimo conflitto mondiale, specie per quanto attiene allo sviluppo delle operazioni militari degli Alleati ed all'esito delle stesse, particolarmente in Europa, non è cioè qui confortato da dati obiettivi.

Innanzi tutto, ad un esame più approfondito delle varie situazioni, appare evidente che talune considerazioni riferentesi alla guerriglia spagnola nel periodo napoleonico od a quello di Mao non possono essere facilmente estese alla Resistenza in Europa dal 1941 al '45. Quest'ultima fa capitolo a sé per i concreti risultati conseguiti, per le conseguenze politico-ideologiche determinate e, non ultima, per l'influenza esercitata, nel periodo immediatamente successivo, in ordine alla dilata-

zione di analoghi movimenti di resistenza in molte parti del mondo.

Né ritengo valido il tentativo di definire la « guerriglia », « riservata a piccoli gruppi in lotta nelle campagne ed aventi per obiettivo le retroguardie o le comunicazioni nemiche » come « la caratteristica delle attività di resistenza nazionale nel corso dell'ultima guerra ». E' una definizione limitata poiché, in ogni caso, può avere valore unicamente per taluni ben individuabili movimenti di resistenza sviluppatisi in alcuni Paesi.

D'altro canto, la valutazione della particolare azione svolta dai « guerriglieri » non può tradursi in un giudizio generale di merito sulla parte avuta dai più agguerriti movimenti di resistenza nel vasto quadro operativo. Non è, infatti, possibile porre sullo stesso piano i colpi di mano, le azioni di disturbo, i sabotaggi, compiuti da piccoli gruppi, e le operazioni a più grande respiro condotte da bande partigiane militarmente organizzate.

E' vero che i gruppi di sabotatori e i « maquis » sono motivo di cronache interessanti, ma è altrettanto vero che le loro azioni si riducono a troppo poco se non si inseriscono in una intelaiatura di bande, con organizzazione di tipo militare tale anche da costringere il nemico a presidiare con forze considerevoli i centri più importanti, a provvedere di robuste scorte i trasporti, ecc. Torna quindi utile operare una fondamentale distinzione tra *guerriglia* e *resistenza armata*: si tratta, in pratica, di due differenti modi nei quali può concretizzarsi – e nell'ultimo conflitto così si è concretizzata – l'opposizione al nemico occupante, anche se, non di rado, la seconda costituisce il naturale sbocco della prima, da cui, però, va diversificandosi sia sotto il profilo strutturale-organizzativo, sia sotto l'aspetto operativo.

E se è esattissimo affermare che in alcuni Paesi d'Europa, tra il 1941 e il 1945, i movimenti di opposizione all'invasore tedesco si sono limitati – per il contesto politico-militare in cui la loro azione deve necessariamente inserirsi – a mere azioni di guerriglia, peraltro non prive di importanza, occorre anche riconoscere che in altri paesi dalla iniziale fase di « guerriglia », prima

manifestazione di opposizione all'esercito occupante da parte di una organizzazione clandestina, si passa alla resistenza armata « aperta » con obiettivi assai più vasti, compiti assai onerosi. Con ciò non si vuole tuttavia affermare che anche dove la resistenza si manifesta in modo aperto ed armato siano del tutto assenti le azioni tipiche della guerriglia; queste, anzi, oltre ad attirare l'attenzione della popolazione civile sull'efficienza dei partigiani, al fine di ottenere un incremento di adesioni, talvolta sono compiute con il preciso scopo di creare le premesse per uno scontro diretto con reparti dell'esercito occupante, proprio per distogliere, in coincidenza con le operazioni militari degli Alleati, rilevanti forze nemiche dal teatro stesso delle operazioni.

Poste queste sommarie premesse solo al fine di contribuire, con rapidi richiami ai fatti, a collocare il fenomeno « resistenza » nelle sue complesse prospettive, è lecito rimanere perplessi di fronte a giudizi che tenderebbero ad assegnare un significato esclusivamente simbolico a un movimento che ha invece inciso in maniera determinante persino nella evoluzione delle più moderne strategie belliche.

Già gli stessi nazisti, ad esempio il generale Lothar Rendulitsch, scriveva a proposito del ruolo assunto dalla lotta partigiana:

« La storia delle guerre non registra un solo esempio in cui il movimento partigiano abbia giocato un ruolo così importante come nell'ultima guerra mondiale. Per la sua portata esso rappresentava qualcosa di *assolutamente nuovo* nell'arte militare. Per l'influenza colossale che esso ha esercitato sulle truppe al fronte e sui problemi del vettovagliamento, sul lavoro nelle retrovie e nelle amministrazioni delle regioni occupate, esso è divenuto parte della nozione di guerra totale. Il movimento partigiano si è esteso gradualmente negli anni, in Russia, in Polonia, nei Balcani, ed anche in Francia e in Italia, ed ha influito sul carattere di tutta la seconda guerra mondiale » [1].

---

[1] *Itoghi vtoroi mirovoi voini,* Sbornik statiei M. Uzd-vo, II, 1957, 135. La citazione è riportata nella relazione svolta da E. Bol-

2. Caratterizzazione della guerriglia e della resistenza nei vari paesi

Naturalmente, circa il peso avuto dai vari movimenti di Resistenza nel quadro generale delle operazioni militari dell'ultimo conflitto, le valutazioni possono essere contrastanti poiché spesso discendono da una visione parziale del fenomeno.

Pur nella diversità dei giudizi e delle valutazioni, rimane fermo questo punto: la partecipazione dei movimenti di Resistenza alla guerra non può essere valutata secondo i termini usuali di terreni conquistati, di soldati catturati, di cannoni presi, ecc. In sostanza è quanto ha chiarito, in modo preciso, Henri Michel del Comitato per la Storia della 2ª guerra mondiale di Parigi in una sua relazione al 2° Congresso internazionale per la *Storia della Resistenza europea*[2].

Lo stesso Michel, mentre ritiene che il ruolo affidato alla Resistenza è « sempre piccolo se paragonato ai bombardamenti, ai blocchi o alle operazioni anfibie »[3], non può nello stesso tempo non porre in evidenza che l'apporto militare della Resistenza alla causa degli Alleati, per ammissione di questi ultimi, è più che considerevole. E, sull'argomento, così conclude:

« Per stimare nel suo giusto valore ciò che esse (le Resistenze) hanno rappresentato nella lotta comune basta pensare a quello che sarebbe successo all'Est, nell'ipotesi in cui le nazionalità non russe si fossero tutte sollevate contro il regime sovietico, o all'ovest, ove lo schierarsi delle popolazioni dalla parte dell' "Ordine Nuovo" avrebbe fatto sbarcare gli anglosassoni nella ostilità o meglio nella indifferenza generale. La disfatta nazista sarebbe stata, almeno, molto ritardata »[4].

---

tin dell'Istituto Marxismo-Leninismo di Mosca al 2° Congresso internazionale per la *Storia della resistenza europea* (Milano, marzo 1961). Gli atti del Congresso sono stati raccolti nel volume *La Resistenza europea e gli Alleati*, Lerici editore, Milano 1962.

[2] Relazione introduttiva al 2° Congresso, *op. cit.*, p. 78.

[3] *Ibid.*

[4] *Ibid.*, p. 78.

Certo, dai dati, cui è oggi possibile fare riferimento, non è difficile ricostruire la differente caratterizzazione assunta dai vari movimenti resistenziali europei.

Così, mentre in alcuni Paesi, come la Francia, l'azione del « maquis » (dell'organizzazione clandestina che, specie nella Bretagna e nel Sud, per ammissione dello stesso Generale Eisenhower, ha avuto una parte considerevolissima nella completa vittoria finale degli Alleati) è stata per lunghi periodi la nota dominante, in altri, per esempio la Jugoslavia, la Resistenza ha condotto la propria guerra, reclutando moltissimi uomini e liberando, praticamente da sola, gran parte del territorio nazionale.

Del significato tutt'altro che simbolico di essa, gli stessi inglesi – cui va il merito di aver sostenuto il maggior peso nel sospingere e coordinare il movimento resistenziale europeo – si sono ben presto resi conto. Nell'agosto del 1943 una importante missione di ufficiali superiori inglesi prende contatti con Tito le cui formazioni partigiane già avevano dimostrato una notevole efficacia combattiva ed una eccezionale capacità d'azione contro gli eserciti nemici. Tali formazioni, di cui Tito ha sempre mantenuto il comando, nonché il controllo tattico di tutte le operazioni, hanno assolto il non facile compito di tenere impegnato il maggior numero possibile di divisioni nemiche nei Balcani, in vista delle grandi operazioni imminenti nell'Europa occidentale.

Il miglior riconoscimento delle particolari caratteristiche della Resistenza jugoslava e della enorme parte avuta in tante fasi del conflitto, si trova in un'affermazione del Prof. F. W. Deakin del St. Antony's College di Oxford:

« ... E sebbene fosse probabile, se non certo, che le forze partigiane jugoslave non avrebbero vinto solo la battaglia contro i tedeschi, ma anche la lotta per il potere, a guerra finita, senza aiuti estranei, decisivo fu il fattore tempo, che consigliava di affrettare la conclusione del conflitto, fattore che comunque, in ogni caso,

secondo il mio parere – che è quello di un testimone oculare di questi avvenimenti – era tale da giustificare l'aiuto dato ai partigiani jugoslavi »[5].

Un siffatto ruolo non sembra possa essere compreso tra gli « episodi senza importanza strategica »!

La stessa Resistenza italiana, esplosa spontaneamente nell'Italia settentrionale dopo l'8 settembre 1943, ha non pochi punti in comune con quella jugoslava, specie per il modo di condurre la lotta e per le forze nemiche che vi ha impegnate. Infatti, sulla base del criterio di priorità stabilito dal Comando Alleato per gli aiuti alle varie Resistenze, criterio equivalente ad una vera e propria classifica delle stesse, la Resistenza italiana, nel 1943, è posposta ai soli Balcani mentre è anteposta a tutte le altre (francese, polacca, boema, ecc.).

I Partigiani italiani, per esplicita ammissione degli stessi Alleati[6], non sono mai stati un esercito segreto e neppure una semplice forza irregolare di guerriglieri. Sono stati una non trascurabile forza, avente carattere militare, capace di assorbire, sottraendolo alla macchina bellica hitleriana, tutto il peso militare della Repubblica di Salò nonché quello di varie divisioni tedesche.

Al di là di ogni arida elencazione di dati statistici, è legittimo affermare che l'apporto militare della Resistenza italiana, per riconoscimento stesso degli Alleati, è equivalente a quello di un'armata che ha permesso agli Inglesi e agli Americani di risparmiare una loro armata nel teatro di operazioni nel territorio italiano. E chi scrive questa nota avrebbe qui la possibilità di ampie documentazioni dirette, da altri solo in parte raccolte.

R. A.

---

[5] Dalla *Memoria* presentata dal Prof. F. W. Deakin al 2° Congresso Internazionale per la Storia della Resistenza europea, Lerici Editore, Milano 1962, pp. 118-119.

[6] Dalla Relazione sull'attività del N.L. Special Force, Parte IV. Progressi della Campagna.

EVOLUZIONE, PROBLEMATICA ATTUALE DELLA POLEMOLOGIA E NUOVE RICERCHE

1. Evoluzione della polemologia

L'ATOMICA. – Dopo l'ultima guerra ci troviamo in presenza di un fatto assolutamente nuovo, non suscettibile di comparazione con tutto quanto l'umanità ha subìto sinora, comprese le atrocità della guerra del 1940-1945.

L'arma atomica ha infatti spinto le possibilità distruttive ad un livello da cataclisma, nella misura in cui consente di eliminare ogni forma di vita in interi Stati. Oggi il mondo è letteralmente cosparso di missili intercontinentali a media e lunga gittata che coprono, grazie ad una minuziosa distribuzione, tutto il territorio di ognuno dei potenziali belligeranti.

Con l'apparire di questo nuovo fattore, la nozione di guerra e ancor più quella di vittoria smettono di corrispondere alla loro concezione tradizionale. Senza dubbio chi colpisce per primo possiede la quasi certezza di distruggere l'avversario. Nondimeno, allo stato attuale della tecnica, pochi minuti saranno sufficienti per scatenare una risposta automatica, necessariamente successiva, che annienterebbe un istante dopo l'effimero vincitore.

In queste condizioni, la problematica della guerra risulta grandemente sconvolta.

2. Nuova problematica della polemologia

Data la novità della situazione e stante, per fortuna, la totale mancanza di esperienza in questo tipo di conflitto, la problematica deve necessariamente assumere forme originali. Infatti, non si è mai avuta una guerra atomica vera e propria, cioè tra avversari ambedue in possesso di armi nucleari. Hiroscima fu un'azione unilaterale senza possibile risposta.

Quando riflettiamo sui conflitti del passato, ci appoggiamo su fatti noti analizzabili e paragonabili tra loro. Al contrario, in materia di conflitti nucleari siamo obbligati ad immaginare ogni cosa. Applicando la procedura ed i metodi della prospettiva, tentiamo di prevedere quelli che potrebbero essere i loro svolgimenti, le forme che tali conflitti potrebbero assumere e le interferenze tra le armi della strategia classica e di quella nucleare.

Numerosi studi, come quelli di Hermann Kahn, di Rougeron, del Generale Beaufre, sono stati portati a compimento sui possibili aspetti di siffatta strategia. La loro difficoltà è accresciuta dalla circostanza che parallelamente al loro svolgimento vengano inventati con terribile efficacia, perfezionamenti sempre più temibili di quelle armi e dei vettori destinati a trasportarle sugli obbiettivi a velocità sempre crescenti.

Si è passati dalla bomba trasportata per mezzo di aerei alle batterie fisse di razzi vettori, da queste ai missili mobili, poi ai « *loscidon* » lanciati dal fondo del mare grazie ai sottomarini, infine agli antimissili. Si sente già parlare di bombe sganciate da satelliti e forse in futuro saranno montate addirittura batterie lunari.

Non si è mai avuta una simile consapevolezza dell'accelerazione della storia. Le guerre napoleoniche furono, ad esempio, combattute con armi inventate da più di 50 anni, né 20 anni di furiose guerre apportarono innovazioni nel settore. Oggi la possibile strategia muta ad intervalli di 5 o 10 anni.

Ecco dunque le principali osservazioni che riassu-

mono la nuova impostazione dei problemi bellici dal momento della creazione della nuova arma.

UNA STUPEFACENTE CONSTATAZIONE. – Per quasi 12 anni, gli U.S.A. sono stati i soli possessori dell'arma atomica operativa, cioè immediatamente utilizzabile. In queste condizioni, essi si trovavano ad essere letteralmente padroni dell'arma assoluta in quanto nessuno poteva opporre loro qualcosa di simile. Essi avrebbero potuto allora manifestare tendenze imperialistiche ed imporre con la sola minaccia la loro incontestabile autorità a tutti gli altri.

Sembra, invece, che gli U.S.A. non abbiano mai pensato di approfittare di questa supremazia senza precedenti storici. Una circostanza così notevole contiene immensi insegnamenti polemologici, su cui ci siamo sforzati di diffonderci in un'altra opera [1]. In particolare quel fatto sembra provare che l'aggressività guerresca, l'imperialismo e la prepotenza non derivino necessariamente dalla potenza o dal volume degli armamenti. Oggi queste due specie di attività evolvono indipendentemente l'una dall'altra. Il pericolo sorgerà quando esse si troveranno a coincidere.

Tuttavia, la causa dell'aggressività collettiva risiede altrove. Gli stessi armamenti esprimono, secondo gli equilibri e gli stimoli interni di ciascuno, talora paura talora combattività.

DECADENZA DEL PRINCIPIO DI « ESCALATION ». – Fino ad ora, l'arma atomica sembra smentire la teoria di Clausewitz sulla tendenza delle guerre ad « *andare agli estremi* ». Di fatto, tutte le guerre che sono scoppiate dal 1945 in poi (Grecia, Corea, conflitto cino-indiano, Suez, Congo, ecc...) sono terminate con compromessi senza che si avesse una vera e propria decisione militare. Si può supporre che i grandi rivali operanti tra le quinte per guidare, armare e sostenere gli avversari abbiano

[1] Tradotta in italiano col titolo *L'uomo che uccide*, Longanesi, 1969.

imposto la fine delle ostilità prima che il loro aggravarsi potesse suscitare la « tentazione atomica ».

E' sperabile che dopo un secolo e mezzo di guerre totali si ritorni ad un periodo di ostilità moderate analoghe a quelle del XVIII secolo in Europa.

VULNERABILITÀ ED ALLARGAMENTO DEGLI OBBIETTIVI. – Parallelamente a queste prodigiose apoteosi degli esplosivi, si assiste all'allargamento e alla proliferazione, in numero e nello spazio, degli obbiettivi e delle vittime che si offrono loro. Le antiche megalopoli si trasformano in immense zone urbane facilmente annientabili con un sol colpo e senza nemmeno grande disturbo, al contrario che nel 1940-1945 quando occorrevano migliaia di aerei per ottenere risultati spesso mediocri.

Le valutazioni concernenti i conflitti nucleari potenziali sono sempre più terrificanti. Per calcolare il potere degli ordigni atomici è stato creato il concetto di « megatone ». Analogamente, per misurare gli effetti distruttivi sulle popolazioni è sorto il concetto di « megamorte » che prevede centinaia di milioni di vittime.

DEPERIMENTO DEL « CASUS BELLI ». – Un'altra osservazione si ricava dalla storia polemologica del mondo a partire dal 1945.

Fino ad oggi, ogni sforzo del Diritto Internazionale ha avuto lo scopo di porre limiti nettissimi tra lo stato di guerra e quello di pace.

Uno dei più importanti di essi è consistito nel circondare di riti solenni il passaggio dalla pace alla guerra. Già nell'Antichità classica, le dichiarazioni di guerra erano vere e proprie solennità religiose spesso riservate ad alcuni collegi sacerdotali. Nella tradizione occidentale, la dichiarazione di guerra era solennemente comunicata al nemico da araldi o ambasciatori. Con grande scandalo degli storici contemporanei, il Giappone infranse questa regola a due riprese con l'attacco a Port-Arthur e poi con quello di Pearl Harbour.

Un altro aspetto di questo sforzo di separazione tra i due universi sociologici (pace e guerra) è dato dalla

nozione di « casus belli ». Era ammesso che certi atti – come ad esempio l'incursione armata nel territorio altrui, il blocco, il sequestro di navi, i bombardamenti su zone oltre frontiera – costituissero delle sfide che esigevano o una riparazione immediata o una dichiarazione di guerra.

Ora, dal 1945 simili atti si sono moltiplicati coinvolgendo spesso grandi nazioni, come la Cina e l'U.R.S.S.

DECADENZA DEI TRATTATI DI PACE. – Si tratta di un'altra caratteristica peculiare dell'era contemporanea. Fino al 1945, la fine delle ostilità era, nella stragrande maggioranza dei casi, o preceduta o seguita a breve scadenza dalla conclusione solenne di un trattato di pace. Questo reintegrava le normali relazioni tra gli Stati e definiva il ritorno ad uno statuto giuridicamente determinato tra gli ex-nemici.

Ora, esistono dal 1945 almeno una quindicina di frontiere che, dal punto di vista strettamente giuridico, non sono che linee di « cessate il fuoco » sfornite di un preciso « status » giuridico. Teoricamente, le ostilità potrebbero iniziare da un momento all'altro.

I giuristi, gli storici e i sociologi hanno preso coscienza di siffatta situazione e ne hanno molto discusso.

a. Occorre vedervi una situazione analoga a quella dell'Alto Medio Evo? Cioè uno stato di violenza permanente o almeno virtuale, senza alcuna misura stabilizzatrice? In questo caso, la pace non sarebbe solo una tregua fondata sul timore reciproco, le alleanze, le protezioni o, semplicemente, sulla stanchezza momentanea derivante dalle perdite del conflitto precedente?

b. Julien Freund[2] ha formulato una tesi originale: egli sostiene che la pace non è mai stata concepita né conclusa che tra nemici. Ora, se per ragioni di opportunità politica o per effetto di una dottrina filosofica si nega la nozione di nemico, è impossibile concludere giuridicamente una pace.

---

[2] J. FREUND, *Le nouvel age*, p. 146 e sgg.: *La paix introuvable.*

La guerra non può più mirare che alla resa incondizionata, alla conversione o all'annessione del nemico, ciò che implica il rifiuto di vedere in esso un gruppo autonomo o indipendente. In altri termini, si nega al nemico il diritto ad un'esistenza separata. E' necessario, perciò, che esso entri nell'orbita del vincitore, si sottometta alle sue leggi, adotti le sue convinzioni ideologiche, accetti l'annessione effettuata.

Insomma, la nozione di nemico costituisce il corollario necessario di quella di Stato indipendente e di tolleranza internazionale, cioè di accettazione delle differenze culturali, delle civiltà, delle razze, delle religioni e dei sistemi politici.

c. La situazione attuale, cioè il rifiuto della pace formale, sarebbe un portato dell'esasperazione nazionalistica. Al criterio delle monarchie, che accettavano facilmente le modificaioni territoriali, lo Stato nazionale considera le frontiere intangibili e sacre, né accetta le disfatte o il pagamento del relativo prezzo. Lo Stato-nazione preferisce, piuttosto che confessarsi vinto, restare in un'ambigua situazione tra la pace e la guerra, senza curarsi degli inconvenienti che ne derivano sul piano psicologico e giuridico. Forse si tratta, nella circostanza, di sopravvivenza dell'ideologia totalitaria; i dittatori che rimasero al potere per quasi 25 anni posero il principio della loro infallibilità. Hitler è ormai un ricordo, ma certi suoi punti di vista sono sopravvissuti divenendo patrimonio del nazionalismo.

La teoria dello spazio vitale. – Nel 1914 e poi nel 1940, il mondo è stato messo a ferro e fuoco soprattutto per colpa di quella teoria che servì da giustificazione all'apertura delle ostilità. Il concetto di spazio vitale era pressoché generalmente accettato: i popoli frustrati fondarono su di esso le loro rivendicazioni, mentre le nazioni dotate di territori coloniali ritenevano che una loro perdita avrebbe significato la rovina.

Ora, l'ironia della sorte ha voluto che la Germania ed il Giappone, schiacciate ed amputate di parte del

loro territorio, siano oggi gli Stati più prosperi rispettivamente in Europa e in Asia. Anche il Belgio e l'Olanda, uscite dalla guerra senza impero coloniale, versano in ottime condizioni economiche.

La sacralizzazione della guerra e della violenza nel XIX secolo. – Le teorie politiche relative alla guerra hanno subìto una profonda rivoluzione a datare dall'inizio del XIX secolo. Fino a quest'epoca, i governi consideravano che la guerra fosse uno strumento al servizio delle politiche dinastiche, senza procedere alla formulazione di alcuna teoria ufficiale. In realtà, la celebre enunciazione di Clausewitz « la guerra è la continuazione con altri mezzi della politica » si applicava al XVIII secolo ed appariva tanto più plausibile in quanto a quel tempo le guerre erano assai moderate in rapporto alle forze reali degli Stati.

Quanto ai pensatori del tempo, essi esternavano un profondo disprezzo per la guerra la quale era, per loro, una pura pazzia sanguinaria. I più arditi arrivavano a condannare i Principi che ad essa facevano ricorso ed apparivano convinti, poiché non avevano conosciuto che guerre dinastiche, che il principio della regalità ereditaria fosse la causa delle guerre. Di qui a ritenere che la distruzione della monarchia fosse l'anticamera della pace definitiva, il passo era breve.

Il XIX secolo rimise la guerra su un piedistallo. Con Fichte, Hegel, De Maistre, Proudhon, ecc. essa ridiventa, come nel Medio Evo, « giudizio di Dio », « giudizio della Storia », « la più alta manifestazione dello Stato », « l'esame dei popoli », « il più razionale dei fenomeni politici ».

A siffatta magnificazione della guerra si aggiunsero le dottrine nazionalistiche, poi quelle imperialistiche. Le Nazioni, piccole e grandi, ne sono state tutte toccate, facendosi partecipi del nazionalismo esaltante e bellicoso. Un'aggravante fu rappresentata, nel periodo tra le due guerre, dal diffondersi delle dottrine sull'autocrazia economica.

Il popolo nel suo insieme era spinto a partecipare a questa sorta di « transe ». Insomma, la guerra anticamente qualificata « gioco di Principi » era divenuta « gioco di popoli » con l'incoscienza, l'accanimento e la smoderatezza che questo rappresenta.

Per questa via, la guerra moderna mostrò la tendenza a riassumere i tratti più crudeli dei conflitti tribali, la cui logica conduce al genocidio nella misura in cui ognuno dei cittadini si considera direttamente toccato ed impegnato nel conflitto. Dal punto di vista della nazione nel suo insieme, il nemico appare come una specie biologica avversa che è legittimo distruggere. Per di più, *i cambiamenti demografici,* cioè il prodigioso aumento del potenziale d'accrescimento numerico, dà a tutti i popoli il sentimento della facile rimpiazzabilità delle vittime. Ognuno pensa di poter ripopolare senza sforzo le terre spopolate dei primitivi abitanti.

LE TEORIE ANTI-FATALISTE. – Le filosofie del XIX secolo, la cui applicazione ha trovato il suo culmine nelle guerre del 1914 e del 1940, sono, in fondo, teorie fataliste. Esse considerano che gli Stati nazionali sono entità irriducibili destinate, per fattori di ordine biologico e geografico, a scontrarsi in modo distruttivo. Nello stesso contesto possono essere collocate le dottrine come quella di Nietzsche che, senza esaltare la guerra, magnificavano la combattività e la durezza. Infine George Sorel fu il teorico della violenza considerata, sotto tutti gli aspetti, alla stregua di una reazione morale legittima e raccomandabile.

Simili teorie, particolarmente sanguinose, suscitarono molte reazioni. E' tuttavia da notare che i più le combattevano ponendosi sullo stesso piano, rispondendo all'esaltazione con un'altra esaltazione. Tale fu, ed è tutt'oggi, il *pacifismo demagogico,* fatto di imprecazioni, maledizioni ed esortazioni. Non vi è chi non veda come un pacifismo siffatto si risolva in un'indiretta esaltazione della guerra, nella misura in cui ne mette in evidenza il carattere di grandiosa fatalità. Nel maledire la

guerra, il pacifismo la rivelò, accentuandone la sacralizzazione.

L'esperienza ha mostrato che era molto più facile dissacrare le guerre dinastiche che quelle popolari. Solo alcuni scrittori e poeti umoristici, ironici e satirici vi si cimentarono, ma senza successo malgrado il loro talento; si pensi a Wells, A. France e, indirettamente, Pirandello.

Non sembra nemmeno facile combattere efficacemente quelle teorie che si appoggiano su un fatto così evidente come l'ineluttabile successione, nel corso della storia, delle guerre e delle paci. Molti uomini politici hanno cercato di contestare indirettamente le teorie sulla fatalità storica, analizzando e criticando l'applicazione fattane dai Governi. Un autore americano contemporaneo pensa che « ogni potere esprime i suoi miti e, per ciò stesso, finisce presto o tardi per allontanarsi dalla realtà ». Si potrebbe anche citare Bergson e dire che il destino non esiste e che gli interessi vitali di una nazione, soprattutto quando tendono alla distruzione, sono quelli che essa stessa inventa.

Tuttavia, a queste critiche, le quali possono sembrare pertinenti, si potrebbe opporne altre e non già per ritornare alla fatalità, ma ponendosi da un punto di vista di critica scientifica: la prima di tali critiche è che i miti, aggressivi o pacifici, non nascono né svaniscono da soli. Ognuno di essi, al contrario, fa sorgere il problema della sua eziologia, della sua gestazione, evoluzione e sparizione. La seconda si risolve in una domanda: perché, ad un determinato momento, una o più nazioni scelgono tra più miti plausibili, ed in assoluta buona fede, quelli guerrieri piuttosto che quelli pacifici?

Le ricerche polemologiche si sforzano proprio di dare una risposta a siffatti interrogativi.

3. Le ricerche polemologiche

Dopo i problemi generali, sociologici, politici – quali si presentano dopo 30 anni dalla fine dell'ultima grande ecatombe e dall'invenzione dell'« esplosivo supremo » –

si colloca una problematica meno grandiosa e meno ambiziosa ma, probabilmente, più accessibile e più indirettamente utile. Infatti, la nostra azione decisiva sui fenomeni si compie solo per il tramite indiretto delle cause secondarie.

LE RICERCHE PSICOLOGICHE. – Quali che siano le armi di cui l'uomo dispone – la clava o il missile inter-continentale – è sempre e solamente lui che uccide. Senza intenzione omicida, l'arma più letale non è che una ferraglia inoffensiva perché è nell'uomo che nasce l'amore virulento e germinano l'aggressività ed il genocidio. Dunque, è all'uomo, nella sua qualità di essere che pensa e che vuole talvolta la guerra, che occorre far riferimento nel tentativo di comprenderlo.

Tuttavia, non sembra possibile capire l'uomo isolatamente. Anche pensando freudianamente che il « *Thanatos* » sia radicato nell'uomo e che rappresenta una delle sue inclinazioni congenite, non si può fare a meno di osservare che quegli umori virulenti e quegli impulsi omicidi si manifestano nell'essere umano solo in particolari condizioni.

Il « Thanatos » è latente, come tutte le altre potenzialità che portiamo in noi stessi e non ha grande rilievo né diventa operativo e determinante se non quando si producono modificazioni nell'organismo e nella psiche. Occorre, perché simili tendenze distruttrici e virtuali si manifestino e scoppino in violenza e crudeltà, che alcune condizioni siano associate. Quali?

GLI STUDI SULL'AGGRESSIVITÀ COLLETTIVA. – Questi studi hanno avuto un grande sviluppo nel corso degli ultimi anni, trovando la propria radice nel fatto che si è finito per realizzare che i motivi immediati dei conflitti – cioè le ragioni della controversia per cui la guerra scoppia – non sono sufficienti per spiegare il ricorso alle ostilità armate e cruente. E' necessario, perché la motivazione divenga determinante e assuma l'aspetto del delirio, che essa sia eccitata da una recrudescenza dell'ag-

gressività collettiva. Se non esiste la predisposizione interna, la stessa provocazione o lo stesso incidente troverà facile appianamento. In una parola, l'impulso combattivo costituisce l'elemento essenziale e preventivo insieme. Senza di esso non vi è aggressione.

I principali studi pubblicati sull'aggressività inducono alle seguenti riflessioni.

Una prima tendenza consiste nel diluire la nozione di aggressività la quale viene estesa, di approssimazione in approssimazione, a tutti gli atteggiamenti dinamici dell'uomo. L'attività, l'iniziativa, la competizione, i giochi pericolosi, la combattività emulativa, l'ambizione operante sono comprese, per Antony Storr, nell'aggressività, allo stesso titolo dei peggiori massacri.

Ciò ricorda l'abuso compiuto un tempo del concetto di « lotta ». Il successo del darwinismo aveva esteso il termine ad ogni fenomeno della vita così che persino l'attrazione universale si trasformava in una lotta tra gli astri, la digestione una competizione tra gli elementi e lo stomaco, ecc. Ora, ogni sano metodo deve, al contrario, precisare e delimitare l'oggetto dello studio; deve separare e suddividere le difficoltà al fine di meglio risolverle.

Le ricerche psicologiche sull'aggressività. – La polemologia può unicamente tener conto della aggressività che sfocia nella « *violenza fisica* », che cioè si materializza nella volontà di attaccare, colpire, ferire o uccidere il nemico. La rivalità senza violenza, la concorrenza o anche la minaccia possono essere manifestazione di animosità o di odio, senza mai collocarsi nel contesto polemologico. La « guerra fredda » senza combattimenti né vittime non è guerra, ma, tutt'al più, una metafora inquietante. La vita umana e quella delle società sono costituite da un accavallarsi di conflitti, solo alcuni dei quali, però, provocano violenze fisiche.

Una seconda serie di studi recenti – i più conosciuti dei quali sono quelli di K. Lorenz – comporta essenzialmente alcune osservazioni sulle manifestazioni aggressi-

ve degli animali. L'Autore ha soprattutto messo in luce l'esistenza presso di essi di *meccanismi frenanti*. I lupi e gli altri animali avidi di carne cruda cessano di combattere quando l'avversario si dà per vinto, prende la fuga, striscia o si piega tendendo la gola.

Il dramma dell'umanità – afferma Lorenz – è che simili meccanismi non operano istintivamente nell'uomo. Il fatto che egli sia sprovvisto di armi naturali, come gli artigli o i denti affilati, lo ha indotto ad inventare le armi. Nella misura soprattutto in cui hanno consentito combattimenti a distanza, giavellotti, frecce ed armi da fuoco, hanno contribuito ad accrescere le violenze e le distruzioni umane.

Le osservazioni precedenti non sembrano essere esatte che limitatamente ai modelli studiati da Lorenz, cioè i mammiferi e gli uccelli. Nondimeno nel mondo animale la palma della crudeltà è determinata dagli insetti e dai rettili [3].

Tuttavia, vi è un altro capitolo ben più importante, quello dell'aggressività non individuale, ma di gruppo. In linea generale, la crudeltà aumenta, anche presso gli animali, quando si manifesta in un gruppo organizzato.

Gli insetti « sociali », quali le formiche, le termiti o le api, mostrano nella gerarchia e nel comportamento un'inesorabile crudeltà. Anche presso i mammiferi, i meccanismi frenatori descritti da Lorenz smettono di funzionare quando si tratti di combattimenti tra bande di lupi o di cani. In casi del genere si assiste a veri e propri massacri. La crudeltà si aggrava ulteriormente se quei combattimenti hanno per oggetto l'attacco o la difesa del territorio dell'orda. Lo studio delle invasioni da parte di gruppi o specie antagoniste rappresenta un capitolo essenziale della biologia. Studi del genere si applicano altrettanto bene ai microbi, ai topi ed ai lupi.

---

[3] Si veda l'eccellente esposizione critica di tutte le recenti dottrine sull'aggressività nell'opera di FAUSTO ANTONINI, *L'uomo furioso: l'aggressività collettiva*, Hachette, Parigi 1970, pp. 180, trad. it. Mondadori.

Ogni gerarchia umana o animale implica una sorta di *regolamentazione dell'aggressività*. Qualunque educazione insegna a distinguere aggressività consentita ed aggressività proibita. Resta però fermo che ogni gerarchia – come hanno osservato Novicow e recentemente Canetti[4] – comprende e sottintende in ultima analisi la *minaccia di morte*.

Tale minaccia rappresenta la base dell'ordine. Lo stesso discorso vale per le... *istituzioni distruttrici* che, tra l'altro, presiedono alle gerarchie nazionali ed internazionali e agli equilibri sociali. La rivolta contro la gerarchia comporta, sia presso gli animali che presso gli uomini, dei combattimenti, cioè l'esecuzione della minaccia di morte. Il risultato consiste sempre nel consolidamento della gerarchia esistente o nell'instaurazione di una nuova autorità[5].

Tuttavia, Lorenz non sembra aver tenuto in sufficiente conto l'esistenza nell'uomo di fenomeni frenanti, sia di origine psicologica (pietà, timore di rappresaglie, sentimento religioso) sia istituzionali (leggi ed usi).

I progressi della civiltà sono stati, da questo punto di vista, ambivalenti: da una parte, gli strumenti dell'aggressività sono divenuti più letali; dall'altra, le tecniche di contenimento della violenza e delle sue manifestazioni sono state del pari perfezionate ed insieme complicate. Dapprima lo Stato si riserva il monopolio della violenza interdicendone l'uso ai privati. Presso tutte le società umane vige il divieto dell'omicidio, severamente sanzionato dalle convinzioni morali e religiose e dalle leggi. Su questo punto, l'uomo sociale non è affatto inferiore all'animale, nel senso che i nostri meccanismi frenanti sono molto più ricchi.

Ciononostante, l'uomo sociale (e non ne esiste un altro) mostra altresì una analogia fondamentale con le società animali. La proibizione dell'omicidio è rigorosa

---

[4] Cfr. ELIAS CANETTI, *Massa e potenza*.

[5] Nel programma dell'Istituto Francese di Polemologia figurano le ricerche sulle « Istituzioni distruttive ».

solo tra individui appartenenti allo stesso gruppo e sottomessi alla medesima autorità. Oltre questo limite ci si trova in presenza di forme di omicidio legate al « fenomeno bellico ». Sono caratteristiche di quest'ultimo la regolamentazione e l'organizzazione dell'omicidio collettivo in modo istituzionale. Le regole relative variano a seconda dei tipi di civiltà cui si riferiscono.

STUDI PSICANALITICI SULL'AGGRESSIVITÀ E SULLE GUERRE. – Alla base di questi studi si collocano le celebri ricerche di Freud sull'opposizione tra l'Eros e la Morte, cioè l'istinto della vita e quello della morte. Dal canto suo, Adler ha rilevato come i sentimenti di inferiorità, le umiliazioni, la paura e i timori creino il bisogno di compensazione e spesso il desiderio di affermarsi e di proteggersi mediante la violenza offensiva. Si potrebbe dire che il combattente proietti sul nemico i suoi sentimenti di inferiorità e le sue frustrazioni, aspettandosi dalla vittoria la sicurezza, il conforto e la salute mentale.

Jung ha aperto la strada all'esplorazione delle attività aggressive dell'inconscio, indicando il ruolo degli archetipi storici sempre pronti a risorgere nella nostra memoria nei momenti di crisi. A ciò occorre pure aggiungere gli studi di Laforgue sul « complesso del fallimento » tipicamente sociale, generatore di crudeltà ed aggressività, e quelli di M. Klein e di W. Reich.

Prima della psicanalisi, P. Janet aveva indagato sul ruolo capitale dell'inconscio e sulle nevrosi da agitazione; Brochard si dedicò invece allo studio delle false prospettive e delle menzogne della vita interiore. G. Tarde, uno dei creatori della psicologia sociale, mostrò la importanza dei processi *imitativi* e tracciò il quadro di una logica sociale. V. Pareto stabilì, dal canto suo, la distinzione tra « azioni logiche » e « non logiche » insieme alla nozione di « residuo », derivante dalle nostre credenze e dai nostri impulsi individuali e sociali.

Attualmente, la maggioranza degli autori che studiano l'aggressività da un punto di vista personalistico, si mantengono nella scia di Freud. In Germania, A. Mit-

scherlich contesta la posizione dei sociologi roussoiani, i quali postulano la natura fondamentalmente buona e pacifica dell'uomo, distorta dalla società, vera responsabile dei misfatti individuali. « Mi sembra preferibile, afferma al contrario Mitscherlich, ammettere che l'ostilità verso gli altri sia un bisogno psichico, facile a provocarsi, dell'uomo nel quadro dell'aggressività in quanto caratteristica della specie ed affidare alla società il compito di attenuarla ».

Ciò che colpisce è che questo autore, il cui metodo consiste nell'estendere la diagnosi psicoanalitica individuale alla descrizione dei comportamenti collettivi, rimproveri alla Germania di oggi la sua « amnesia collettiva » riguardo ai crimini del periodo nazista.

Tuttavia, l'oblìo sembra essere una necessità vitale tanto per gli individui che per le generazioni successive. Senza di esso, noi resteremmo per sempre sprofondati nel rimuginamento dei nostri errori, dei nostri lutti e dei nostri rancori ed ancorati ad immutabili tradizioni.

Ora, però, all'oblìo individuale si contrappone il ricordo collettivo che costituisce sfortunatamente, soprattutto in questa materia, un serbatoio di astio e di rancori bellicosi sempre pronti a riemergere. Forse questo ruolo pericoloso ed ingrato risulta aggravato dal gusto degli storici per il tragico, riscontrabile nel *sensazionalismo* che impone ai giornali e ai « mass media » nella loro funzione informativa un carattere di priorità ai crimini e alle catastrofi.

Appare impossibile enumerare in questa sede tutte le efflorescenze e le derivazioni del « freudismo ». Mette conto citare ancora, tra i più importanti, il metodo di Erikson impostato su una psicanalisi della storia imperniata su certe tendenze o personaggi culminanti (es. la psicanalisi di Hitler).

Money-Kyrle cerca anche di applicare ai gruppi i principî dell'analisi individuale, tentando un accostamento della guerra alle teorie sessuali ed edipiane.

Franco Fornari, nelle sue opere sulla psicologia della guerra e successivamente su quella della guerra atomi-

ca, vede la causa essenziale della guerra nella proiezione del male sul nemico.

Egli nota che la perdita di una persona amata, ed odiata insieme, su un piano inconscio in virtù dell'ambivalenza dei sentimenti prefigurata da Freud, fornisce l'occasione – col pretesto della vendetta – di proiettare sul nemico i nostri sentimenti di colpa e tutti i nostri demoni interni. Questo è lo schema delle sue teorie sull'« elaborazione paranoica del lutto ». Siffatto processo allo stato puro è riscontrabile presso i primitivi, per i quali la morte di un personaggio importante (amato, detestato e temuto nello stesso tempo) deve essere sempre vendicata, preferibilmente attaccando una tribù vicina considerata responsabile. Pur attraverso forme diverse e spesso più sottili, rimane fermo il punto principale, cioè la proiezione delle nostre difficoltà interne sul nemico esterno. Ciò spiega come le tribù primitive, private dai colonizzatori del diritto di muovere guerra, siano sommerse dall'angoscia e dalla tristezza fino al deperimento o addirittura alla morte. Esse, infatti, si trovano nell'impossibilità di applicare quella terapia psicologica che le rassicurava e le consolava al contempo.

Fausto Antonini[6] critica l'eccessiva generalità di siffatta interpretazione. Egli pensa che l'elaborazione paranoica del lutto – quando appare sufficientemente intensa da suscitare conflitti armati – non sia che uno dei sintomi dell'aggressività collettiva.

Quest'autore osserva che la situazione più favorevole all'insorgere di conflitti armati è quella della esistenza di due avversari, ambedue in preda alla aggressività. In tal caso, la proiezione paranoica è reciproca. Tuttavia, occorre aggiungere il fatto che ognuno dei due, immaginando l'aggressione altrui, si prepara a difendersi. Ora, osserva Antonini, « il desiderio di attaccare non si distingue mai nettamente dal desiderio di difendersi ». Insomma, l'aggressività è il *momento primario* che si assopisce e si orienta successivamente secondo le circostanze e gli « eccitamenti occasionali ».

---

[6] FAUSTO ANTONINI, *op. cit.*

Per gli psicologi e gli psicanalisti, le spiegazioni del « fenomeno-guerra » si situano soprattutto nel cuore dell'uomo, nelle sue credenze e nelle sue strutture psichiche, cioè nella sua mentalità. Tuttavia, la mentalità è un fenomeno essenzialmente sociologico, configurandosi come un sistema di riferimento ed una tavola dei valori.

Ora, la nostra mentalità e i nostri sentimenti contengono in permanenza tutte le tendenze, quelle pacifiche come quelle bellicose, la carità non meno della crudeltà. La prevalenza delle une o delle altre va fatta risalire alle circostanze.

Quando sia questione di psicologia sociale, ci sembra che il fondamento dei vasti cambiamenti di opinione si trovi nelle variazioni delle strutture sociali. Di qui il mutamento comportamentale, in particolare la prevalenza dell'Eros sul Thanatos o viceversa. In altri termini, le fluttuazioni dell'aggressività collettiva dipendono in primo luogo e, si potrebbe dire, organicamente, dalle variazioni delle strutture sociali. In seconda analisi, le loro manifestazioni contingenti dipendono dalla congiuntura storica.

CARATTERISTICHE DELLE STRUTTURE POLEMOLOGICHE. – La loro principale caratteristica è data dalla stabilità. Due di esse inglobano e comprendono insieme le altre strutture e la totalità dei fatti storici. Si tratta delle due più generali categorie filosofiche: lo spazio e il tempo.

1. *La geopolitica* rivela l'esistenza di una serie di costanti geografiche. Si pensi, a quelle linee, a quelle zone od a quei luoghi fatali dove si riducono, attraverso i secoli e le civiltà successive, le invasioni e gli scontri armati. Ad esempio il Reno o l'Adriatico. Le frontiere sono, per lo più, scie sanguinose di guerre passate.

La geopolitica si applica spesso anche alle strutture mentali, presentando certe linee di separazione tra i

tratti etnici, le culture, le religioni e le civiltà[7]. Ogni Stato sovrano, ogni nazione, ogni cultura possiede una propria geopolitica, composta essenzialmente dal ricordo delle imprese e delle battaglie, delle lotte contro i vicini, delle vicissitudini, flussi e riflussi della sua espansione. L'insieme costituisce un vero e proprio arsenale di memorie bellicose e dai suggerimenti derivanti dalla congiuntura internazionale si ricava il ricordo di questo o quel capitolo storico. La rievocazione rinfocola o attenua le inimicizie.

2. *La cronistica* rappresenta l'altra struttura principale. Essa corrisponde al tempo sociale e comprende l'insieme dei cicli e dei ritmi che compongono la vita sociale. Il fatto di scoprire e determinare la periodicità di un fenomeno permette di integrarlo nella biologia sociale. Sotto il profilo metodologico consente di ricorrere ad analogie e di applicare al fenomeno concetti, metodi ed approcci analoghi a quelli delle altre scienze biologiche.

Una delle ricerche più appassionanti della polemologia è anche quella della periodicità dei conflitti. Beninteso, tale contrassegno muta secondo la dimensione numerica e l'area geografica delle guerre. Ad esempio, dal tempo del Rinascimento si constata nell'Europa Occidentale una grande guerra generale ogni secolo, con il corollario di importanti conflitti limitati ogni 25-30 anni. Nel corso della storia delle civiltà sono rilevabili numerose altre serie caratterizzate da analoghe regolarità.

Si vede come siano importanti queste ricerche quando si tratti di analizzare situazioni belligene attuali o di valutare le probabilità dello scoppio di conflitti. Tale probabilità aumenta se la congiuntura cronistica e quel-

---

[7] Lo storico E. F. GAUTIER ha rilevato che dopo la guerra dei Trent'anni la linea di separazione tra gli stati cattolici e protestanti seguì approssimativamente i confini romani. Lo stesso E. F. GAUTIER rileva che i paesi in cui l'Islam s'è radicato in modo più duraturo sono quelli in cui predominò a lungo l'eresia di Ario. Così ad esempio l'Egitto e la Spagna.

la geopolitica si aggiungono agli altri fattori belligeni di una determinata situazione.

Ad esempio, la convergenza dell'aggressività collettiva in tutti i popoli europei nel 1914, trova in gran parte una spiegazione nel fatto che l'intervallo ciclico di un secolo tra periodi di guerre generali in Europa – come si riscontra dall'inizio del Rinascimento – stava per concludersi (1814-1914).

I FATTORI DEMOGRAFICI. – La guerra è una specie di rito distruttivo della popolazione. Il vincitore, nelle guerre in cui trionfa facilmente, come nelle vecchie spedizioni coloniali, perde un minimo di giovani. Le ricerche effettuate finora indicano che una certa attrezzatura demografica – contrassegnata da un eccesso di giovani rispetto ai compiti economici essenziali – è particolarmente generatrice di aggressività collettiva[8]. Senza dubbio siffatta predisposizione demografica non è la sola. Infatti, se si sottopongono ad analisi le caratteristiche dei grandi Stati che in un certo momento hanno operato da *elementi perturbatori* in una situazione di pace della loro epoca, si nota quanto segue: (*a*) una popolazione totale numerosa; (*b*) una piramide dell'età caratterizzata da una forte proporzione di maschi giovani; (*c*) un'alta capacità tecnica ed industriale. Tale fu il caso della Francia napoleonica e, più tardi, della Germania e del Giappone.

Dal punto di vista demo-economico, l'imperialismo bellicoso è riservato alle nazioni più ricche e più potenti. Oggi si constata che il Terzo Mondo nel complesso è in preda a fremiti aggressivi. Esso, però, dispone di uno solo dei fattori di combattività: la sua espansione demografica. Così, in mancanza di un'adeguata attrezzatura tecnologica, quei surplus umani possono consumarsi solo in feroci guerre civili omicide; si pensi, per esempio, per rimanere agli ultimi 20 anni, ai massacri

---

[8] Cfr. G. BOUTHOUL, *L'infanticidio differito*, Parigi 1970, trad. it. Mondadori.

in India, Biafra, Indonesia, Pakistan Occidentale e alle epurazioni della rivoluzione cinese.

Ecco perché si può dire, in linea di massima, che la sovrappopolazione sia non già una causa diretta della guerra, bensì una condizione capace di rendere più efficace e virulenta ogni altra componente belligena.

Insomma, la sovrappopolazione è sicuramente la *condizione della aggressività distruttrice.* Tutti i motivi dello scoppio delle guerre descritti dalla storia, come le ragioni ideologiche, politiche, culturali, economiche, razziali, di ambizione personale ecc. sono riattivati dalla struttura demo-economica. Nondimeno, lo scoppio non si avrebbe, o sarebbe molto debole, se non fosse facilitato da un'appropriata struttura demo-economica.

RICERCHE SUI FENOMENI DI PASSAGGIO. – L'esistenza di rapporti tra le variazioni delle strutture sociologiche e quelle dell'aggressività collettiva pongono un altro problema. Come si produce il passaggio da un'infrastruttura stimolatrice di un'aggressività informe e vaga ad una combattività e ad un'inimicizia consapevoli?

Questo problema, oltre all'interesse scientifico che presenta, potrebbe essere, se risolto, di grande concreto aiuto. Innanzitutto, nella ricerca dei cosiddetti *Parametri Polemologici,* i quali consentono di portare alla luce e misurare il grado di probabilità delle tempeste belliche.

La soluzione del problema permetterebbe altresì di reperire i mezzi per intervenire efficacemente al fine di eliminare, deviare o disinnescare lo scoppio dei conflitti armati.

Tra i modelli prefigurati e le ipotesi formulate, mette conto citare l'azione dei « complessi belligeni ».

L'esistenza di certi squilibri strutturali provoca una agitazione psicologica collettiva di un tipo particolare.

E' attraverso questa agitazione che l'aggressività, diffusa ed informe, diviene animosità cosciente ed operante, cioè ostilità diretta contro un nemico determinato ed appoggiata da rivendicazioni e precisi motivi.

Un simile edificio, insieme psicologico, sociologico e politico, è costruito con il concorso di più complessi belligeni. I principali sono:

Il complesso del capro espiatorio che ci spinge e ci obbliga a scegliere un nemico, accusandolo di tutti i misfatti, imputandogli ogni nostra sventura e proiettando su di lui tutti i nostri demoni.

Il complesso di Damocle che fissa l'ossessione del pericolo, reale od immaginario, spingendoci alla ricerca e all'identificazione degli autori e dei responsabili. Esso finisce col suscitare reazioni di panico aggressivo e di « fuga in avanti ».

Il complesso di Abramo e quello di Achille che ci fornisce il senso della invulnerabilità.

Il complesso dell'ingombro. Si è proposto di aggiungere ai complessi belligeni quello dell'ingombro che occupa un posto fondamentale nel mondo moderno, nella misura in cui genera fastidio, ostilità, esasperazione ed impazienza. Tale complesso è avvertito come un'oppressione ed una compressione, nonché come una violazione ed una diminuzione territoriale. Noi abbiamo la sensazione di un'aggressione permanente da parte degli altri, sensazione che esiste a tutti i gradi; nel nostro immediato « entourage », così come a livello di città o di nazione.

Oggi la politica mondiale, al suo livello polemologico più pericoloso, è dominata da una reazione apparentemente assurda: il complesso dell'ingombro e dell'accerchiamento ossessiona proprio le nazioni più estese e più potenti (Cina, U.S.A. e U.R.S.S. si comportano come se i loro territori, di dimensioni continentàli, fossero zone assediate da molto vicino).

Non basta definire tale reazioni assurda, nel senso che un'assurdità così unanime pone un problema non meno gigantesco. Come spiegarla validamente se non riferendosi all'analogia delle strutture di questi tre Grandi Stati?

Dal 1945 abbiamo assistito ad una prodigiosa espansione in superficie dell'uomo moderno che occupa sem-

pre più spazio per le sue esigenze in materia di abitazione e di circolazione. Il numero e lo sviluppo dei suoi spostamenti sono in continuo aumento. Le villeggiature, le vacanze, i week-ends, i viaggi d'affari e di piacere si moltiplicano, provocando spostamenti di masse enormi a distanze rilevanti. L'uomo moderno è, insomma, diventato un *consumatore di spazio* ad un livello un tempo inimmaginabile. Tuttavia, l'inconveniente consiste nel fatto che egli si muove sempre in seno ad una folla. Così, il suo senso dell'affollamento è destinato ad incrementarsi.

A questo ingombro materiale crescente si aggiunge *il sovrappopolamento psicologico.*

Il fatto di sapere che in gran parte della terra la popolazione aumenta ad un ritmo terrificante sviluppa tale inquietudine che si trasferisce anche sul piano economico. La disparità dei livelli di vita con il Terzo Mondo pone problemi di bisogni concorrenti e di aggressività. Infatti, se i cinesi, ad esempio, raggiungessero i livelli di vita americani, ciò equivarrebbe al decuplicarsi della loro popolazione. Cioè, dal punto di vista dei bisogni e dei consumi in materie prime e prodotti di ogni sorta, sarebbe come se i cinesi fossero 7 miliardi e non 700 milioni. D'altra parte, qualora essi non riuscissero ad accedere ai livelli di vita cui ambiscono il loro rancore sarebbe proporzionale alle loro frustrazioni ed al loro numero. Tale situazione creerebbe le condizioni per delle guerre di sussistenza che Machiavelli considerava le più crudeli di tutte.

D'altro canto, si ritiene che, nel corso degli ultimi dieci anni (1963-1973), i livelli di vita nell'Europa occidentale siano raddoppiati; di conseguenza, ciò equivarrebbe, per quanto concerne il consumo di materie prime e di energia, ad un aumento globale del 100% della popolazione nell'arco di dieci anni.

Sulla base di tale considerazione, immaginiamo che le popolazioni della Francia e dell'Italia siano cresciute repentinamente ciascuna da 50 a cento milioni nello spazio di dieci anni. E' una grande perturbazione che,

avvenuta quasi inavvertitamente, ha assunto però caratteri bruscamente appariscenti – col suo strascico di problemi economici, demografici e politici – non appena è scoppiata la crisi del petrolio cui ben presto ha fatto seguito quella delle materie prime; crisi nelle quali attualmente ci dibattiamo.

Una ricerca in corso presso il nostro Istituto mira a determinare i « coefficienti di spazio » (evidentemente differenti a seconda dei tipi di civiltà e delle condizioni sociali). Essi permetterebbero di elaborare dei parametri che forniscano la misura delle aspirazioni all'espansione e forse anche di enucleare gli *ottimi* di popolazione non più dal punto di vista statico ma da quello dinamico.

Questo modo di valutare gli ottimi suddetti sarebbe più realistico nella misura in cui risulterebbero combinati fattori sociologici, morali ed estetici con componenti strettamente demografiche ed economiche (le sole ad essere state finora esaminate).

In definitiva si otterrebbe un approccio più completo alla complessità inseparabile delle realtà sociologiche.

L'ACCELERAZIONE DELLA STORIA. – L'accelerazione della Storia è un fenomeno al cui rilevamento si dedicano concordemente gli storici ed i sociologi. Essa appare composta principalmente di tre fattori:

1. La prodigiosa proliferazione delle invenzioni in ogni settore. Ne risulta che si verificano nei modi di vita, negli oggetti, macchine, strumenti, armi e nelle conoscenze variazioni incessanti, le quali obbligano ad enormi ed irritanti sforzi di adattamento.
2. La non meno prodigiosa espansione demografica. Sembra che ai giorni nostri, soprattutto nel Terzo Mondo, si sia intrapresa una corsa tra le invenzioni e la produzione che tendono ad elevare il tenore di vita, da un lato, e, l'espansione demografica operante in senso inverso, dall'altro. Infatti l'accrescimento del numero dei consumatori eccede quello della produzione.
3. L'accelerazione della storia non è forzatamente inquietante né pericolosa. Potrebbe significare al con-

trario una spinta analoga del progresso, delle conoscenze e delle risorse.

Tuttavia, in materia di polemologia, l'accelerazione della storia – di cui la guerra è stata finora l'evento più decisivo – è particolarmente inquietante. Così lo scoppio delle guerre generali della Rivoluzione e dell'Impero si situa nel 1792 e termina nel 1814. Il conflitto generale seguente scoppia nel 1914, cioè dopo più di un secolo; la seconda guerra mondiale ha luogo dopo 21 anni.

Da allora, il primo grande confronto che fece balenare il rischio della guerra atomica si verificò per Cuba diciassette anni dopo e si risolse, fortunatamente, con la dissuasione. Tuttavia, sostengono i moderni strateghi, la dissuasione che sopravviene ad un conflitto acuto equivale ad una guerra cui faccia seguito una soluzione di compromesso.

D'altra parte, la guerra 1940-1945 è stata seguita da una serie incessante di conflitti armati minori in tutte le zone del mondo. La gran parte di essi sono insorti nel quadro geopolitico delle vecchie guerre coloniali. Essi, tuttavia, sino al 1939, si presentavano in forma anodina e le perdite che provocavano apparivano pressoché simboliche. Al contrario, i conflitti parziali sono ora, per la loro durata, estensione e numero di vittime, paragonabili alle guerre tra grandi potenze del XIX secolo. In particolare, i massacri e le guerre civili asiatiche hanno causato perdite umane di gran lunga superiori alla guerra del 1870, a quella di Secessione o al conflitto russo-giapponese del 1905.

RICERCHE SULLE FUNZIONI DELLA GUERRA. – Non bisogna confondere i fattori e le funzioni. I primi sono studiati da un punto di vista causale: si tratta dei fenomeni che contribuiscono alla gestazione ed allo scoppio dei conflitti armati.

La funzione deriva da una visione d'insieme. Per averne un'idea occorre ricercare quali siano gli effetti costanti del fenomeno studiato. In altri termini, se eli-

miniamo le peripezie e gli episodi di guerra, quali saranno i residui? Questi ultimi – che appaiono dopo tutte le guerre di qualunque tipo esse siano – saranno in grado di erudirci sulle funzioni della guerra in tutti i contesti sociali là dove essa avviene. Si tratta, insomma, del ruolo stabile e generale che la guerra ha nelle società.

Nondimeno, questa posizione è spesso controversa in quanto l'insorgere di ogni guerra dà un'impressione di novità. La guerra è accompagnata da stupore doloroso o entusiasta, come se si presentasse nel mondo per la prima volta; questa è la ragione per cui ci è molto difficile ammettere istintivamente che la guerra sia una funzione biologica ricorrente, finora inseparabile da qualunque tipo di società.

La conoscenza di quelle funzioni è particolarmente importante. Come potremmo, senza di essa, prefigurare soluzioni che consentano di rimpiazzare le oscillazioni distruttrici con surrogati meno atroci?

PRODROMI, SINTOMI E PROBABILITÀ. – Un altro aspetto importante di questa ricerca è la determinazione dei « barometri polemologici » che permettono di annunciare l'imminenza e di valutare la probabilità dei conflitti armati.

I prodromi sono i segni precursori di quelle bufere sociologiche distruttrici. Essi fanno prevedere minacce strutturali a lunga scadenza, segnalando, per esempio, uno squilibrio crescente tra due o più Stati, o avvertendo della crescita di una struttura esplosiva all'interno di una nazione.

I sintomi manifestano uno squilibrio o uno stato patologico già instaurato e pervenuto alla fase pericolosa della rottura imminente. Si tratta di una minaccia a medio e a breve termine.

L'importanza di siffatti studi sulla prossimità e probabilità delle guerre è duplice; da una parte essi contribuiscono alla comprensione dei processi e dei meccanismi che scatenano i pericoli di distruzione e le epi-

demie contagiose di violenza; dall'altra, il progresso delle ricerche aumenterebbe le speranze che potremmo nutrire di deviare o dissipare quelle minacce operando sulle loro vere cause e non sui loro sintomi.

Sono proprio queste le condizioni per l'elaborazione di un vero pacifismo funzionale. Ogni altra forma di pacifismo non può che ritardare i conflitti armati con un blocco politico temporaneo, in quanto la congiuntura politica finisce sempre col cambiare. Né la minaccia, né la paura, la crudeltà o l'esortazione sono mai riuscite ad impedire i confronti cruenti.

Una funzione biologica non può essere distrutta se non quando sia stata rimpiazzata. In caso contrario il ritardo non servirà che a generare nuove forme di ostilità. Allo stesso modo, allorché lo stato unico a Roma o nell'Impero cinese si furono sbarazzati delle minacce esterne, si assisté all'insorgere delle guerre civili, delle lotte tra province e tra dinastie, costose quanto le guerre esterne.

Oggi assistiamo all'elaborazione di teorie di guerra sovversiva, di guerriglia rurale e urbana, di guerra economica. Questa varietà di guerre civili esprime il bisogno di trovare uno sfogo agli impulsi bellicosi compressi, perché non si è mai riusciti finora ad impedire che le guerre scoppiassero con metodi puramente politici e giuridici. Riuscirà la polemologia a fornire un utile contributo aggiungendo i suoi metodi e le sue concezioni a quelli della politica estera e del diritto internazionale?

IL TERRORISMO

1. Delimitazione del terrorismo

LE AZIONI VIOLENTE. – I conflitti, le rivendicazioni acute, gli odi ideologici tra gruppi rivali tendono a culminare in manifestazioni di violenza collettiva; manifestazioni che, in generale, presentano un carattere intermittente e rispondono, sotto il profilo delle motivazioni coscienti, a due essenziali finalità. La prima si configura nella volontà di potenza che si realizza – secondo la definizione del Machiavelli – in « guerre di dominazione » il cui obiettivo consiste, per ogni gruppo nemico nell'imporre all'altro – in un determinato conflitto – la propria volontà o la propria supremazia.

Il secondo gruppo di azioni violente rientra nel quadro generale del *genocidio* e si presenta sotto forme diverse:

a. La distruzione fisica dell'avversario, lo sterminio.
b. L'annullamento della sua identità sociologica (ed è ciò che va sotto la definizione di « etnocidio »).

Per la psicologia collettiva, lo scopo finale di tali lotte è quello di far sì che l'avversario vinto, dominato dalla paura più che da ogni altro sentimento, si rassegni a subire la volontà del vincitore per timore di mali ancora più grandi.

Il terrore, culminante nella minaccia di omicidio è

l'*ultima ratio* di ogni organizzazione sociale e di ogni gerarchia; esso sancisce l'autorità la cui estrema espressione è: « obbedite o morirete ». La nozione di territorio, tanto importante negli animali quanto nelle tribù più arcaiche, è fondata su quella stessa sottintesa minaccia. Una frontiera è, per definizione, una linea che non può essere varcata (se non con un'autorizzazione) senza correre il rischio di perdere la vita. Ne sono esempi quanto mai attuali il muro di Berlino ed un certo numero di frontiere del nostro mondo d'oggi, circondate da campi minati, fiancheggiate da reticolati e sorvegliate da guardie armate.

In genere, si può dire che ogni manifestazione di forza, ogni gerarchia è fondata sulla paura, il primo sentimento che si manifesta nel neonato.

La gerarchia ha una funzione bivalente. Da un lato svolge un ruolo protettivo nei confronti delle minacce esterne ed interne: questa è la funzione rassicurante; dall'altro, però, l'autorità che essa esercita è sanzionata da paure o da supplizi. Trattasi di due aspetti della gerarchia contraddittori e complementari, che però agiscono entrambi sull'istinto di conservazione rassicurandolo e rendendolo inquieto al tempo stesso.

Il terrore è alla base di ogni conflitto armato e di ogni manifestazione di violenza, la cui ragione d'essere sta nel sottomettere o nel paralizzare, col timore, l'avversario.

A nessuno, tuttavia, viene in mente di confondere la guerra col terrorismo.

Le battaglie di Canne o di Zama, né quelle di Austerliz o di Waterloo, non sono atti di terrorismo così come non sono atti di pirateria quelle di Lepanto o di Trafalgar.

Il terrorismo si differenzia altresì dalle azioni brevi e violente con le quali si tende – mediante la sorpresa – ad impadronirsi del potere. Tali sono, ad esempio, le congiure, le cospirazioni, le Rivoluzioni di Palazzo,

i colpi di Stato[1], i « Putchs » con cui si cerca di sfruttare l'elemento sorpresa ma non di terrorizzare sistematicamente l'avversario.

D'altro canto, la stessa guerriglia non è necessariamente un'azione terroristica: è piuttosto un modo di condurre le ostilità in determinate circostanze. E', in ultima analisi, una particolare forma di tattica militare caratterizzata dalla dispersione e dalla mobilità, dai rapidi colpi di mano e da quelle che oggi vengono definite azioni di « commando ».

La tattica della guerriglia, che evita le grandi battaglie, rientra spesso in una più ampia strategia, nell'attesa che si verifichi una favorevole congiuntura politica o militare. Ne è celebre esempio l'azione di Fabio il « temporeggiatore » delle Guerre puniche.

Le anzidette forme di violenza hanno tutte un denominatore comune e cioè gli scontri, i combattimenti grandi e piccoli, i colpi scambiati da una parte e dall'altra. I nemici sono dichiarati e si riconoscono apertamente come tali. Nella guerra « cortese » la violenza è esercitata unicamente tra i combattenti propriamente detti, riconoscibili dalle uniformi che indossano.

La guerra non cortese molesta le popolazioni civili, quelle, però, del nemico. L'ultima guerra cortese fu quella del 1914. Successivamente, i bombardamenti aerei delle città e più ancora i missili atomici puntati in permanenza sulle grandi metropoli potrebbero essere considerati come forme di terrorismo. Nondimeno, una differenza, anche se sfumata, esiste dal momento che si tratta di città del nemico.

CARATTERISTICHE DEL TERRORISMO. – I tratti specifici del terrorismo possono essere così delineati:

1. *La clandestinità*: le azioni terroristiche sono condotte da gruppi molto ristretti e segreti i quali, pur col-

[1] Descrizioni di tali azioni si trovano, ad esempio, nelle opere del Cardinale di Retz o nella *Tecnica del colpo di Stato* di C. Malaparte. La stessa cosa dicasi delle insurrezioni, delle sommosse, delle ribellioni che altro non sono se non palesi violenze.

laborando sul piano generale, spesso si ignorano l'un l'altro per il timore di delazioni o di tradimenti.

2. *L'azione terroristica non è un combattimento* e per di più non ha per obiettivo unicamente i nemici, almeno per la loro appartenenza, ma anche gli innocenti: e ciò nell'intento di seminare paura ed insicurezza. Oggi, il facile uso degli esplosivi consente gli omicidi e le distruzioni lasciati al caso: automobili innescate, bombe a scoppio ritardato, lettere esplosive, bombe al plastico, ecc.

3. *L'azione terroristica si circonda di segretezza* perché la minaccia sconosciuta, non identificabile, è generatrice di angoscia. Il suo scopo è quello di diffondere ondate di timore che agghiacciano ed avviliscono coloro che vivono sotto quella minaccia.

La segretezza e l'anonimato rendono, nel contempo, più forte, l'orgoglio per l'impunità ed il sentimento paranoico di un'illimitata potenza nei terroristi che si sentono investiti di una autorità suprema, vale a dire del diritto di vita o di morte, simbolo stesso del potere assoluto.

Sotto il profilo psicologico, v'è da aggiungere che il terrorista presenta aspetti ambivalenti in quanto si considera giustiziere e martire al tempo stesso. Vi si mescolano pure fattori *ludici*: trattasi di un gioco appassionante e pericoloso nel quale egli, braccato, si sente contemporaneamente cacciatore che tutto può e selvaggina inseguita. Per il fatto che continua a scherzare con la morte, la sua e quella degli altri, sorge in lui una specie di necrofilia, quella stessa della setta dei Thugs cui si attribuiscono, nel corso del XIX secolo in India, quasi un milione di vittime immolate alla dea Kali.

4. La tendenza al terrorismo estremo ha altri due tratti caratteristici. Il primo, di ordine psicologico, è rappresentato dalla disposizione naturale all'*ossessione*, alla *logica assoluta della paranoia* ed al fanatismo.

Al terrorista i più atroci atti appaiono nobilitati da una giustificazione ideologica che, peraltro, gli fa considerare insignificanti le vittime, le sofferenze ed i lutti;

tali atti sono per lui uno sfogo e una delirante affermazione della propria personalità. Spesso si tratta anche di un complesso « adleriano » di compensazione, generato dalle disillusioni e dalle umiliazioni intimamente provate.

5. *Le correnti intellettuali e dottrinali influiscono in misura notevole sul terrorismo.* Attraverso le sue motivazioni ci si può rendere conto della mutevole gerarchia dei valori ideologici. A turno, onde d'imitazione scatenano una serie di attentati terroristici le cui giustificazioni – seguendo la moda e la congiuntura – sono da ricercarsi nel patriottismo, nazionalismo, razzismo, etnismo, fanatismo religioso, dottrine politiche e così via.

Il terrorismo, spesso, si presenta anche come operazione di propaganda. Mira, cioè, a pubblicizzare una dottrina o un movimento rivendicatore, applicando le tecniche moderne usate per le vedette dello spettacolo. Così, ad esempio, i terroristi baschi e gli anarchici irlandesi rivendicano gli attentati per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla loro causa.

6. E' pure presente, nel terrorismo, un fattore legato alla *imitazione delle tecniche usate.* Possiamo rilevare, per esempio, una serie di attentati solitari « en tête à tête » e a bruciapelo, come gli assassinî dei Capi di Stato del XIX secolo. In seguito, venne la moda delle bombe lanciate sui cortei.

Oggi, dopo i dirottamenti aerei, il terrorismo si orienta verso i massacri di folle, come quello di Fiumicino (46 morti) e della Torre di Londra o i massacri di ostaggi, come a Maalot. In effetti, un'azione spettacolare, soprattutto se rimane impunita, fa sorgere, in generale, tutta una serie di imitatori.

7. Il terrorismo pone agli esecutori un problema di *suggestione.* Esistono terroristi solitari che agiscono sotto il dominio di un'idea fissa. E' un caso frequente per quanto riguarda i regicidi, come Ravaillac, Damien e gli assassinî del Re Umberto e del Presidente Kennedy.

Quando si tratta di gruppi, vediamo predominare, a seconda dei caratteri, il romanticismo dell'odio e quello dell'entusiasmo (amore per una causa, per una rivendicazione, ecc.). Romanticismo e idee fisse sono alimentati dalla ripetizione, dalla propaganda e dalla suggestione.

Si possono citare, a questo proposito, esempi celebri, come quello del Gran Maestro della Setta degli Assassini (chiamato anche il Vecchio della Montagna) il quale, nell'XI secolo, era riuscito a formare un corpo di adepti, i « devoti », pronti a commettere – anche a costo della vita – i crimini da lui ordinati. Alcuni di tali adepti, còlti e distinti, riuscirono ad introdursi nelle Corti dei Principi vivendoci per anni fino al giorno in cui, per servire la politica del Gran Maestro, assassinavano il Principe o un suo ministro. Si racconta che, arrestati e torturati, prima di morire, denunciassero come loro complici alcuni grandi personaggi della Corte, avversari della Setta.

Grazie a questi metodi, il Vecchio della Montagna riuscì a dominare con il terrore i sovrani di tutto il Medio Oriente ed a imporre loro la sua politica.

Alcuni attribuivano questo potere prodigioso al fatto che egli integrava l'indottrinamento dei « devoti » con l'uso della droga (haschich, da cui deriva « haschichiste, vocabolo che significa assassino). Attraverso questa droga egli faceva intravedere loro il paradiso.

Certi crimini, commessi attualmente da drogati, hanno dimostrato quanto la droga favorisca la suggestione. E' il caso, ad esempio, della « famiglia » diretta da Manson, formata da drogati i quali, sotto l'influenza del Maestro, assassinarono, in California, una diva del cinema e i suoi sei invitati.

Una forza di suggestione altrettanto efficace si riscontra in altre grandi figure del Terrore, come Hitler ed altri dittatori di questo XX secolo. Dopo aver infierito in Europa, questo tipo di Capo s'è ora trasferito in altri continenti dove fa risuscitare i vecchi despoti tradizionali.

Il Terrorismo del Potere. – Nella sua forma più pericolosa, il terrorismo è lo strumento del potere contro cittadini, sudditi o amministrati. E' così che l'Inquisizione ha terrorizzato la Spagna per secoli. Altri esempi sono il Terrore, i Massacri di Settembre, i fucilati e i deportati della Gestapo e le « Purghe staliniane ».

Spesso questa forma di terrorismo ufficiale è integrata da una tecnica fondata sulla suggestione per ottenere, dalle vittime, una confessione di auto-colpevolezza. Lo scopo era raggiunto combinando, alternativamente, l'isolamento, la tortura e le persecuzioni: i risultati ottenuti erano stupefacenti. Le vittime stesse invocavano la punizione [2].

Un Governo può usare sistemi terroristici violenti nel corso di una guerra esterna, come fu, ad esempio, la guerra sottomarina praticata dai tedeschi nei due conflitti mondiali. Altro esempio: i Kamikaze giapponesi che, con i loro attacchi suicidi, misero in pericolo la flotta americana.

In tutte le epoche, sul piano militare, gli Stati hanno formato reggimenti d'urto (fanteria d'assalto, reggimenti scelti, giannizzeri, guardie imperiali, paracadutisti, commandos, tutti circondati da una reputazione d'intrepidità e, a volte, di ferocia). Siamo di fronte ad un terrorismo virtuale che svolge spesso il ruolo della dissuasione.

L'equilibrio del terrore. – Oggi, un po' per volta ci abituiamo, reprimendo le nostre angosce, ad una situazione, forse la più spaventosa della storia, cui è stato dato il nome di « *Equilibrio del Terrore* ». Le popolazioni di tutte le grandi città del mondo costituiscono

---

[2] Tali tecniche sono descritte nelle opere che s'ispirano all'Inquisizione. Così il *Manuale degli Inquisitori* redatto ad Avignone dal Domenicano Nicolan Eymerich nel 1370 ed il *Martello delle Streghe* di Enrico Institoris e Jacques Sprenger, apparso nel 1487. Vedasi anche A. Boestler nell'opera *Lo zero e l'infinito.*

altrettanti « ostaggi atomici », in quanto vivono sotto la minaccia dei missili intercontinentali permanentemente puntati su di loro e capaci di annientarle in pochi secondi.

Abbiamo di nuovo imparato a vivere pericolosamente. La storia antica era caratterizzata dalla *strategia anti-città;* strategia i cui avvenimenti più spettacolari sono la distruzione delle grandi capitali, dopo secoli di splendore: Ninive, Babilonia, Persepoli, Cartagine, Roma, Alessandria, Bagdad, Cordova. Poi, nei secoli successivi, la civiltà cristiana imparò a risparmiarle, anche nelle sue più violenti guerre. Oggi, ritorniamo alla vecchia minaccia delle capitali rase al suolo e dei genocidi ancestrali.

L'esportazione del terrorismo. – Numerose sono le circostanze storiche in cui vediamo Governi che organizzano o aiutano il terrorismo in altre nazioni. Costruiscono, per i profughi o gli esiliati, campi di addestramento paramilitari o terroristici; li armano, li proteggono e quindi, al momento opportuno, li istradano. Allo stesso modo Luigi XIV finanziava e armava gli insorti di Catalogna. Durante le Guerre francesi di Religione, l'Inghilterra aiutava i Protestanti e la Spagna, invece, sosteneva la Lega. Similmente, più tardi, la Francia ufficialmente aiutava gli « insurgents » americani prima di entrare nella Guerra d'Indipendenza. Nel corso delle « Guerre di Decolonizzazione », le zone vicine alle vecchie colonie costituivano, per le forze degli insorti, un « rifugio » inviolabile.

Altra forma frequente di terrorismo è quella usata dagli Stati sconfitti i quali non hanno la forza né le risorse necessarie per condurre una guerra aperta e per affrontare battaglie campali. Allora, attraverso piccoli gruppi che praticano tecniche terroristiche, si sforzano di rendere insostenibile la situazione ai loro nemici. Questi sono stati i metodi adottati dalle vecchie colonie e dalle Resistenze dei paesi occupati nel 1940.

Uno degli aspetti più spaventosi del terrorismo si

manifesta allorché due popolazioni, vissute insieme per secoli, sono, l'una contro l'altra, portate all'esasperazione da un conflitto religioso o ideologico. In questo caso si assiste, come nella sfortunata provincia irlandese, ad una progressiva intensificazione di atrocità che conduce inoltre, *all'esportazione del terrorismo.* Con il pretesto di *interessare* alla loro causa l'opinione pubblica di altri paesi, i terroristi vanno a colpire, all'estero, stranieri innocenti.

IL TERRORISMO E LE ISTANZE INTERNAZIONALI. – La questione del terrorismo è diventata così attuale da provocare un dibattito speciale alle Nazioni Unite, dove, però, fin dall'inizio è apparsa la complessità dei problemi sollevati, sui quali le diverse delegazioni nazionali hanno assunto posizioni contraddittorie. Rilevata, quindi, l'impossibilità di procedere ad una seria discussione dell'intera questione, l'esame delle proposte sul terrorismo è stato rinviato, sine die, ad una ulteriore sessione.

Senza dubbio, gli atti terroristici come l'assassinio, i rapimenti, gli attentati dinamitardi e i dirottamenti aerei sono fatti materiali incontestabili. L'ONU, però, succedendo alla Società delle Nazioni, ne ha ereditato gli inconvenienti. I dibattiti pubblici dell'Assemblea inaspriscono le controversie, eccitano le passioni nazionalistiche e religiose, l'amor proprio e l'intransigenza di ognuno.

Vale come precedente illustre, la Conferenza sul Disarmo, aperta nel 1920; per ragioni analoghe, *non riuscì mai a definire il soldato!* Infatti, quando venne posta la questione, ognuno – sia che si trattasse del combattente o del terrorista – si mise a sondare i secondi fini dei colleghi ed a chiedersi quali definizioni e quali misure sarebbero state favorevoli alla propria politica e nello stesso tempo d'intralcio a quella altrui.

NUOVE TECNICHE DEL TERRORISMO INTERNAZIONALE. – Il terrorismo internazionale è sempre esistito. Negli ultimi

anni, però, è diventato motivo di preoccupazione mondiale. La ragione è da ricercare soprattutto nelle nuove tecniche, particolarmente quelle usate nei dirottamenti aerei, i quali hanno fatto tornare in auge i tempi eroici dei banditi di strada, degli attacchi alle diligenze, dei corsari.

La « Pax Britannica » del XIX secolo, instaurando una legislazione draconiana e sbrigativa, aveva posto fine alla pirateria: i pirati, catturati in flagrante delitto, venivano impiccati all'albero maestro. Ma tale legislazione, in vigore all'inizio del XIX secolo, non poteva prevedere la pirateria aerea.

Lo sviluppo dell'aviazione e dei suoi derivati, come il paracadutismo, ha introdotto una maggiore efficacia anche negli attentati terrestri. L'aereo permette di organizzare altrove un'operazione e di portare, con una rapidità incredibile, gli esecutori, già pronti, sul posto destinato all'azione. La molteplicità delle linee aeree permette pure di confondere le piste, tanto all'andata che al ritorno.

A tutto ciò vanno aggiunti i perfezionamenti delle armi: pistole e mitra con maggiori possibilità di tiro, cannocchiali per tiratori scelti, bombe e granate in miniatura. Infine, viene tutta la gamma degli oggetti-trappola, lettere esplosive, mine e bombe ad effetto ritardato o telecomandate via-radio.

Tra tutti gli atti di terrorismo internazionale, i dirottamenti aerei sono quelli che maggiormente hanno scosso l'opinione pubblica per il loro carattere spettacolare ed anche perché, in generale, i passeggeri sono di nazionalità, età e sesso diversi. Va inoltre rilevato che il pubblico si domanda, con angoscia, se certe catastrofi aeree, le cui cause sono ufficialmente sconosciute, in realtà, non siano stati dirottamenti che hanno avuto un tragico epilogo per colpa di un passeggero o di un terrorista nervoso. E' comprensibile che i Governi e le Compagnie aeree, per evitare il panico, preferiscano mantenere il silenzio su tali casi.

Le nostre società, oggi, sono diventate più vulnerabili. La concentrazione della popolazione in qualche

grande città, dove la polizia è sovraccarica di lavoro e quindi insufficiente, i viadotti, le dighe, le zone industriali, i pozzi e le riserve di petrolio moltiplicatisi in questi ultimi anni, costituiscono altrettanti obiettivi molto appariscenti e vulnerabili.

Nel novembre del 1972, due pirati dell'aria americani hanno più volte sorvolato la Centrale nucleare di Oakridge minacciando di far schiantare, sulla centrale stessa, l'aereo di cui si erano impossessati.

LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE E TERRORISMO. – Quando si vuole discutere sulla violenza organizzata, si ricade sempre nella distinzione che S. Tommaso d'Aquino illustrò nella sua teoria della Guerra Giusta. Questa posizione corrisponde ad una inclinazione generale della natura umana.

In materia di terrorismo, come di fronte ad ogni altra violenza omicida, il nostro primo impulso è di distinguere tra azione giusta o ingiusta; l'una da giustificare, l'altra da condannare.

I dibattiti che l'ONU recentemente ha dedicato al terrorismo mettono ancora una volta in evidenza questa tendenza manicheistica. La più alta e più moderna organizzazione mondiale sovrannazionale si è trovata divisa durante tali dibattiti. Infatti, alcuni stati volevano fosse introdotta una mozione di discriminazione per certi atti terroristici internazionali, approvando così le giustificazioni invocate dai loro autori e gli scopi politici dagli stessi perseguiti. La richiesta suscitò l'indignazione di alcuni delegati fra cui quello austriaco che dichiarò: « La filosofia qui espressa è basata sul principio che il fine giustifica i mezzi... ».

In effetti, in materia di terrorismo, soprattutto se inserito in conflitti internazionali, si urta con la gelosa sovranità degli Stati e con le teorie morali e giuridiche che ne derivano.

Alla teoria della Guerra Giusta, fondata innanzi tutto, dice S. Tommaso d'Aquino, sulla « retta intenzione », fece riscontro, circa tre secoli più tardi, quella di pa-

recchi grandi teologi spagnoli. « Quando i belligeranti – essi dicono in sostanza – sono sinceramente convinti della legittimità della loro causa, entrambi fanno una guerra giusta ».

Nel mondo moderno, il problema del terrorismo collettivo sorse tragicamente, per la prima volta, durante la guerra del 1914. I sottomarini tedeschi, che siluravano senza pietà i mercantili, provocarono l'entrata in guerra degli Stati Uniti. La seconda volta furono i problemi giuridici sollevati al Tribunale di Norimberga che giudicò i crimini nazisti.

CLASSIFICAZIONE E STATISTICHE DEGLI ATTI TERRORISTICI. – Risulta quanto mai difficile classificare gli atti terroristici basandosi sulle intenzioni dichiarate dai loro autori (anche supponendole sincere). A ciò s'aggiunge il carattere discutibile e spesso fallace dei ragionamenti giustificativi.

Sotto l'aspetto sociologico, per quanto riguarda la violenza si deve considerare che la sola base solida sono i fatti nella loro materialità descrittiva e statisticamente calcolabile; le motivazioni, però, restano soggettive.

Da cinque anni, l'Istituto Francese di Polemologia, nel tentativo di censire le manifestazioni di violenza e d'aggressività collettiva nel mondo, ha urtato contro quattro difficoltà principali:

1. L'Istituto – riscontrate le variazioni e le divergenze continue dei commentatori e degli inquirenti – ha subito rinunciato a classificare il terrorismo secondo le ragioni invocate dagli interessati.
2. Le statistiche sono limitate a un certo numero di paesi; né quelli dell'Est, né la maggior parte dei paesi asiatici o africani pubblicano i fatti di cronaca o tanto meno i dati relativi alla criminalità. Per quanto riguarda, poi, le manifestazioni di terrorismo politico, che siano l'opera del Potere oppure che, siano dirette contro, entrambe costituiscono segreti di Stato.
3. E' spesso molto difficile fare una distinzione fra gli atti di terrore di colorazione politica e quelli di rapina a mano armata, perpetrati da gruppi di malfattori

(furti, aggressioni, racket, presa di ostaggi, rapine di banche).

4. Senza prendere in considerazione il terrorismo di Stato (e sappiamo che esso può causare spaventose ecatombi nei Paesi dominati da un'ideologia politica) appare chiaro che il numero delle vittime del terrorismo puro (vale a dire non contaminato da atti di banditismo) è molto debole.

Le statistiche dell'Istituto Francese di Polemologia dimostrano che in media avvengono due azioni di *violenza collettiva* per una di terrorismo [3].

Nel 1973, nel mondo (o per lo meno nei paesi che pubblicano questo tipo di statistiche), « il numero delle vittime del terrorismo non è stato superiore – dice un commentatore – a quello degli automobilisti morti sulle strade francesi in un bel fine-settimana estivo ».

EFFETTI DEL TERRORISMO. – Le azioni terroristiche sono per lo più destinate a colpire l'immaginazione, a suscitare sentimenti violenti di timore, d'indignazione o di simpatia; sentimenti, però, che si affievoliscono con la ripetizione di tali azioni. In alcune regioni come l'Ulster ci si rassegna e s'impara a vivere sotto il terrorismo. Stanchezza e indignazione provocano l'assunzione di misure di difesa e di resistenza contro i terroristi. Situazioni analoghe causarono le leggi eccezionali a seguito degli omicidi compiuti dagli anarchici alla fine del XIX secolo. Nei paesi democratici, il ripetersi degli atti terroristici inquieta l'opinione pubblica che reclama una maggior protezione. E questa sfocia sempre in leggi di tal genere.

Le leggi eccezionali, in generale, sono abbastanza efficaci, tanto contro il terrorismo politico (a condizione che lo Stato sia ben deciso ad impedire che si creino milizie private come quelle naziste o fasciste) quanto contro il terrorismo delittuoso di gruppi pirati. Ne sono esempi il celebre episodio della « Banda Bonnot » e gli

[3] Tali statistiche sono regolarmente pubblicate nella Rivista « Études Polemologiques ».

atti di banditismo, mascherati in terrorismo idealista, molto frequenti nei periodi tumultuosi.

Le legislazioni americane « anti-gang », considerata l'ampiezza del problema negli Stati Uniti, sono molto discusse per quanto concerne i loro effetti. Sembra comunque che limitino in maniera abbastanza larga, gli eccessi di violenza.

SOMMARIO

Introduzione: La polemologia 5

1. *Storia dell'idea della guerra* 9

1. Le mitologie. – 2. Dottrine ideologiche delle guerre. – 3. Dottrine filosofiche sulla guerra. – 4. Le dottrine morali e giuridiche. – 5. Le teorie sociologiche

2. *Il fenomeno guerra: Delimitazione e definizione* 29

3. *Caratteristiche economiche della guerra* 35

1. Necessità di una preventiva accumulazione. – 2. Conseguenze economiche delle guerre. – 3. Presunte cause economiche delle guerre. – 4. Guerre e congiuntura economica

4. *Aspetti demografici delle guerre* 47

1. Effetti demografici della guerra. – 2. Funzione demografica della guerra. – 3. La funzione primaria della guerra. – 4. Le istituzioni distruttrici

5. *Caratteristiche etnologiche della guerra* 61

1. La guerra e la festa. – 2. Riti di guerra e riti sacrificali

6. *Aspetti psicologici della guerra* 69

1. Impulsi bellicosi ed aggressività. – 2. Il comportamento dei combattenti. – 3. Il combattente e la gerarchia sociale. – 4. Il comportamento dei dirigenti. – 5. Le conseguenze psicologiche della guerra. – 6. Le forme del pacifismo

7. *Cause della guerra e piani di pace* 87

1. Piani economici di pace. – 2. Piani politici di pace. – 3. Piani di uno Stato unico. – 4. Importanza storica delle guerre civili. – 5. Piani di equilibrio tra Stati. – 6. Piani di pace fondati sui regimi politici e le credenze degli Stati. – 7. Piani psicologici ed edonistici. – 8. Piani di disarmo

Conclusione 113

Appendici

1. *Tipologia della guerra e guerriglia* 119
Integrazioni di G. Bouthoul al testo originale e nota del curatore

2. *Evoluzione problematica attuale della polemologia e nuove ricerche* 145

3. *Il terrorismo* 171